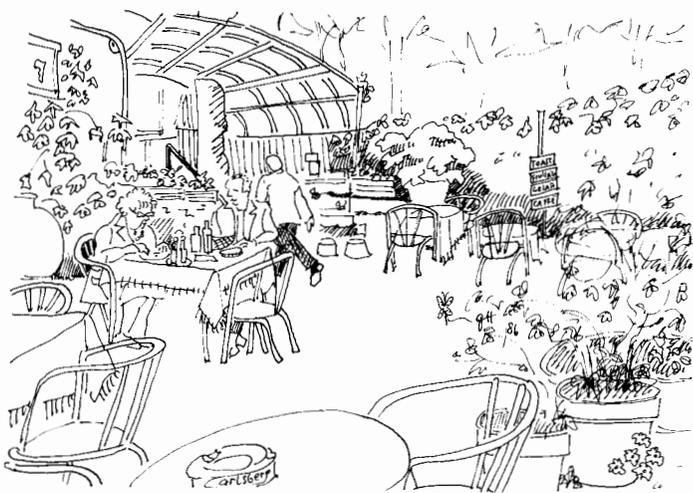


centro di studio dei Frati Minori Conventuali, che il Cardinale consacrò solennemente nel 1442.

Così come nella volta della cappella il Bessarione volle raffigurare i dottori della chiesa greca e latina per rammentare l'unione delle due chiese che divenne realtà a Firenze il 6 luglio del 1436, così sull'abside si ricordò della sua devozione per l'arcangelo Michele, colui che nell'Apocalisse, insieme coi suoi angeli, combatte vittoriosamente contro il drago. La vittoria dell'arcangelo doveva certo suggestionare la nobile mente del Cardinale proprio negli anni in cui la speranza di realizzare un'impresa contro i Turchi si risolveva in una bolla di sapone.

SILVIA LO GIUDICE



Edoardo Martinori a cinquant'anni dalla morte

Cinquant'anni orsono, il 1° luglio 1935, si spegneva nella sua casa romana in via Flaminia 29, un'interessante figura di studioso: Edoardo Martinori. Aveva 82 anni ed aveva fatto appena in tempo a veder pubblicato il suo ultimo lavoro, quel « Lazio Turrìto »¹ noto a tutti coloro che si interessano della nostra Regione.

Fino in ultimo aveva saputo conservare quello spirito volitivo e vivace che aveva caratterizzato tutta la sua lunga e non facile esistenza.

Durante la sua giovinezza fattiva ed intraprendente, si laureò giovanissimo in ingegneria, fu uno dei più ammirati frequentatori dei salotti romani, spesso in compagnia delle sue elegantissime e belle quattro sorelle.

La sua famiglia, di origine dalmata era fra le più note e stimate della borghesia romana ed aveva mantenuto per anni la tradizione della lavorazione del marmo intrapresa fin dal tempo di Pio IX, sotto il cui papato la ditta Martinori aveva eseguito importanti lavori e da ciò ne era derivata una discreta e meritata agiatezza. Appena conseguita la laurea il giovane Edoardo diede per breve tempo una mano all'impresa paterna. Fu infatti lui che ridisegnò il pavimento cosmatesco durante i lavori di sistemazione della chiesa di Santa Maria in Trastevere, eseguiti poi dalla ditta paterna.

¹ E. MARTINORI, « Lazio Turrìto - Repertorio storico e iconografico di Torri, Rocche, Castelli e luoghi muniti della Provincia di Roma », Roma 1933.

Di temperamento esuberante e, spinto da curiosità per tutte le cose nuove, ogni impresa sportiva lo affascina. L'occasione per sfogare la sua audacia gli si presentò quando l'aeronauta francese Godard venne a Roma col suo pallone libero, che, lanciandolo in aria da piazza del Popolo lasciava attoniti tutti i presenti. Martinori volle provare l'emozione del volo. Presi accordi con Godard, in compagnia del suo amico Ippolito Bondì, si accinse alla impresa che però non fu scevra di pericoli e si concluse con un movimentato atterraggio di fortuna vicino al mare.

Fu proprio un altro di questi esercizi che gli fu fatale. Aveva appena trent'anni quando, un malaugurato tuffo in mare lo rese inabile per moltissimo tempo. Da quell'incidente ne rimase impedito nei movimenti di una gamba e della parte sinistra del corpo. Dotato però di grande intelligenza e di non comune forza d'animo seppe reagire magnificamente a quella sventura. Dopo una lunga convalescenza riprese a praticare gli sports, nonché l'archeologia, l'esplorazione di nuovi luoghi, e soprattutto il podismo.

« Edoardo Martinori fu un uomo d'azione e di attività molteplici — così ebbe a dire il suo amico G. Gabrielli — instancabile e di rara modestia, di squisita sensibilità: amante della terra e delle sue vie, delle selve, dei monti, dei mari, amante curioso e fedele, irrequieto e memore di nostalgica memoria »².

Grande amico di Martinori fu Quintino Sella l'uomo politico che aveva nel 1863, fondato a Torino il primo Club Alpino Italiano. Fu proprio insieme al Sella, compagno di ardimentose imprese, che, dieci anni dopo, nel 1873, crearono anche a Roma una Sezione del Club superando incomprensioni e scetticismo da parte di coloro che vede-

² G. GABRIELLI, « E. Martinori », Archivio della Società di Storia Patria, anno 1936, pp. 385-393.



Edoardo Martinori.

vano nell'alpinismo occasione di pericolo. Di quel sodalizio il Martinori fu anche entusiastico animatore e segretario. Prima di morire volle lasciare al Club Alpino 1.000 lire per esserne iscritto quale socio perpetuo. Allo stesso Club lasciò per testamento un paio di sci che aveva acquistato in Lapponia durante uno dei suoi viaggi, il primo paio che furono importati in Italia.

Sempre con l'amico Quintino Sella, compagno di arduose imprese, scalarono per la prima volta il Terminillo. L'impresa più grande però, resta la scalata del Gran Sasso, la vetta inviolata che faceva paura anche agli scalatori più esperti e che Martinori affrontò per ben trentotto volte avendo per compagni d'impresa, di volta in volta, Cesare Pascarella, Enrico Coleman che di quella montagna fu anche il maggiore illustratore, e tanti altri.

Eccezionale ed instancabile camminatore, si recò una prima volta da Roma a Catania e, successivamente, sempre a piedi, effettuò l'incredibile viaggio da Roma a Milano.

Quasi quarantenne conobbe la donna che divenne sua moglie e alla quale fu legato da profondo affetto. Si chiamava Erminia Rossi e si sposarono nel 1893 e, fu proprio con l'amata Erminia che effettuò, in occasione del loro viaggio di nozze, il suo primo viaggio intorno al mondo andando a visitare luoghi, per quel tempo, addirittura leggendari come le Montagne Rocciose, il monte Abu in India, il Fusijama in Giappone, i vulcani dell'isola di Giava ecc.

Sebbene quello non fosse il suo solo viaggio intorno al mondo, restò pur sempre il più caro dei suoi ricordi e il diario che sua moglie scrisse per ricordare quei giorni felici, quando nel 1932 restò vedovo, volle pubblicarlo in onore della sua amata compagna.

Durante gli ultimi anni della sua vita, quando la sua infermità si fece più penosa e non riusciva a muoversi dalla camera da letto, rimasto solo (non ha avuto figli), gli fu di conforto vedere stampati i ricordi di quel viaggio

scritti da Erminia con semplicità ma con acuto spirito di osservazione. In quella occasione però così ne parlò con l'amico Gabrielli: «Ella era entusiasta della natura, e fu per me la compagna ideale! Chissà, se là ove gode il meritato premio delle sue virtù, la mia indimenticabile Erminia non mi volge un rimprovero per aver io voluto pubblicare ciò ch'ella aveva fatto per tutt'altro scopo!»³.

Ed infatti perché Martinori, così riservato e schivo dei suoi sentimenti si sarà deciso a dare alle stampe questo diario? La risposta forse va ricercata in quei sentimenti di acuta tristezza che ci attanaglia quando si resta privi della persona amata, specialmente sulla sera della propria giornata. Rileggere quelle pagine era forse risalire a ritroso i propri anni e rivivere in qualche modo, attraverso la memoria, quei giorni felici. Quel delizioso libretto non fu messo in vendita. Fu soltanto regalato agli amici più cari e ai familiari.

In America era stato una prima volta nel 1879. Tre anni più tardi in compagnia di Ferdinando Gregorovius visitò la Palestina, e la Persia. Questi viaggi li faceva usando tutti i mezzi che gli si presentavano, non rifuggendo dal fare migliaia e migliaia di chilometri a cavallo, in battello, in piroga, in pallone e spessissimo a piedi. Percorse la Persia, dal sud al nord, a cavallo. Arrivò fino al Polo, nonché alle famose steppe del Turkestan e poi via via, dalla Lapponia all'Egitto, dal Giappone alla Cina, la Patagonia, il Congo, l'isola di Borneo, la Cordigliera delle Ande ecc.

Da questi avventurosi viaggi riportò in Italia una gran qualità di oggetti. Moltissimi di questi, unitamente a taccuini di viaggio furono depositati presso la Biblioteca dell'Istituto Geografico Italiano di cui era Socio Onorario,

³ G. GABRIELLI, Prefazione a «Il nostro giro del mondo», Diario di Erminia Rossi-Martinori dal 4 gennaio al 24 giugno 1893.

all'Archivio dell'Accademia di S. Luca di cui era Membro d'Onore e ad altri sodalizi di cultura.

Edoardo Martinori era uno studioso che amava l'arte e quando veniva a contatto con oggetti di un certo valore si risvegliava in lui l'innata passione del collezionista. Spedì in Italia una grande quantità di questi oggetti che in massima parte raccolse nella sua curiosa casa di Narni. Nella cittadina umbra aveva acquistato un antico convento francescano, che aveva trasformato in un Museo. Qui, fra tantissimi oggetti vi era anche una mummia, che si diceva fosse di una principessa, riportata da un viaggio in Egitto.

Altra passione di Martinori furono le monete. Diventato esperto numismatico riuscì a metterne insieme una ricca collezione. Ne scrisse un Dizionario Enciclopedico intitolato « La moneta » ed inoltre compilò 24 fascicoli di « Annali della Zecca di Roma papale e senatoriale » pubblicati poi dall'Istituto Italiano di Numismatica.

Altro suo importante lavoro che, purtroppo rimase interrotto, fu una collana avente per titolo « Le vie maestre d'Italia ». Ne riuscì a pubblicare soltanto quattro volumi: la via Flaminia, la via Cassia, la via Nomentana e Salaria, e l'ultimo, la via Aurelia rimase incompiuto.

Giovanissimo, quando aveva soltanto ventisei anni iniziò a scrivere il prezioso « Lazio Turrino », in tre volumi, dato alle stampe soltanto alcuni anni prima della sua morte. L'idea di scrivere quell'opera gli era venuta quando, nel 1880 gli fu dato l'incarico di compilare, per conto del Consiglio Sanitario di Roma, una « Relazione a specchio del grado di infezione malarica di tutti i Comuni ». In quell'occasione aveva avuto modo di visitare tutta la zona laziale e di prendere appunti che poi gli servirono per la compilazione dei volumi.

Spesso, specie negli ultimi anni, per la compilazione dei suoi libri — ne scrisse più di venti — non potendo recarsi di persona a visitare i luoghi che voleva descrivere,

chiese collaborazione, attraverso una corrispondenza epistolare, con molti di quei preziosissimi storici locali che amanti delle loro terre ne conoscono tutti i nascosti segreti.

In estate si trasferiva a Narni e qui elaborava l'interessante materiale raccolto e compilava le sue pubblicazioni. A Narni nacque un lavoro veramente singolare: un libro dal curioso titolo « Sette, il numero delle meraviglie »⁴. « Il numero sette — egli scrisse nella prefazione — era sacro agli antichi e veniva considerato come un insieme di mistico e di religioso ». In esso, infatti, Martinori volle dimostrare quale importanza assume questo numero in tutte le manifestazioni della vita, citando gli avvenimenti storici avvenuti nel mondo, fin dai tempi antichissimi, sotto il segno del numero sette. Questo libro, di circa trecento pagine, è un saggio di quelle che erano le conoscenze in tutti i campi di Edoardo Martinori poiché è chiaro che la compilazione di un simile lavoro comporti una non indifferente minuziosa ricerca.

Iniziò una storia di Narni che purtroppo rimase incompiuta. Venne pubblicato invece uno studio storico topografico sulle « Terre Arnolfe » e sulle vite di illustri narnesi quali il Gattamelata, Giovanni XIII e la Beata Firminia Cesi. All'epoca della sua morte questi lavori dattiloscritti erano depositati nell'Archivio Comunale di quella cittadina che, riconoscendo, nel 1930 volle nominarlo cittadino onorario.

Un bel lavoro dal titolo « Geneologia e cronistoria di una grande famiglia romana » fu pubblicato sempre in

⁴ E. MARTINORI, « 7 il numero delle Meraviglie », Rassegna di spigolature Settenarie — Settecento divagazioni di un curioso — Roma 1931.

⁵ C. MONTANI, « Un romano che scompare - Edoardo Martinori », « Messaggero », 3 luglio 1935.

quell'anno in occasione del centenario della morte di Federico Cesi.

Di quasi tutti i suoi scritti E. Martinori fu ideatore ed editore. Le sue pubblicazioni venivano regalate a coloro che andavano a fargli visita, in special modo durante le feste Natalizie.

Nei giorni che seguirono alla sua morte, molti articoli uscirono sulla stampa cittadina ricordandolo quale appassionato studioso ed esempio mirabile di forza di volontà.

Ci piace riportare ciò che scrisse Carlo Montani sul « Messaggero » del 3 luglio del 1935: « Vita mirabile e intensa quella che si è spenta, vita feconda, nobilissima, che in questo romano di rara modestia accompagnò la fusione dei tesori di una rara intelligenza nel crogiuolo di un impareggiabile cuore ».

Porgo un ringraziamento alla Signora Elena Fabiani-Arganini per le notizie cortesemente fornitomi su Edoardo Martinori.

ANTONIA LUCARELLI

SUOI SCRITTI

A) EDITI

1. *Relazione della Sezione Romana del Club Alpino Italiana*, in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, XIII (1879), 598-599.
2. *Escursione pedestre da Roma sull'Etna* (ag.-sett. 1880), in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, XIV (1880), 671 (dal giorn. *La Provincia*).
3. *Relazione al Consiglio Sanitario Provinciale di Roma, e Specchio del grado d'infezione malarica di tutti i comuni e approdiati della provincia di Roma*, Roma, 1881.
4. *Monti storici nella provincia romana*, in *Annuario della Sezione Romana del Club Alpino Italiano*, I (1886).
5. *Sulle Montagne Rocciose. Viaggio in ferrovia* (sett. 1887) « *Ann. Sez. Rom. Cl. Alp. It.* », 1888, fig. 30, 4 tav., 2 carte.
6. *Escursioni in Palestina* (1882): I. *Monte Thabor* (Gebel et-Tur); 2. *Monte Carmelo*; 3. *Gebel Sannin* (Libano), in « *Boll. Cl. Alp. It.* » XXIV (1890) 238-258. Estr. p. 23.
7. *Gebel Simán. La montagna di S. Simeone Stilita. Escursione archeologica* (1888), Roma, Leoscher, 1892, 50 pag., fig. 17, 5 ill., I tav.
8. *La zecca papale di Ponte della Sorgia (Contado Venosino)*, « *Rivista Ital. Numism.* » XX, fasc. 2 (1902). Estr. p. 44 con ill. e tav.
9. *A proposito d'un obolo inedito di Giovanni XXII*, « *Boll. Ital. Numismatica e arte della med.* » IX (1908). Estr. pp. 1-3.
10. *Zecca di Benevento, soldo d'oro di Scannibergera e Liutprando*, « *Riv. It. Numism.* » XXI, 12 (1908), p. 10.
11. *Della moneta Papparina del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e delle zecche di Viterbo e Montefiascone*, « *Riv. It. Numism.* » XXII-XXIII (1909-1910). Estr. p. 98.
12. FERT (con ill.), « *Rassegna Numism.* » X (1913), pp. 16-19.
13. *Per una raccolta di documenti relativi alle monete*. « *Atti e Mem. Ist. Ital. Numism.* » I (1913), 103-124.
14. *Annali della Zecca di Roma*: a) (*Serie Papale*), fasc. 1-24, da Urbano V (1362-70) a Pio IX (1846-70), Roma, Ist. It. di Numism., 1917-1922; b) (*Serie del Senato Romano*) 1184-1439, 1ª parte, 1º fasc. « *Atti e Mem. Ist. It. Numism.* » VI (1930) 222-260.
15. *La Moneta* (Vocabolario generale), vol. in-4, con 1600 fotoincisioni nel testo, 140 tavole e 3 indici. Roma, Istituto Ital. di Numism., 1915, pp. 640.
16. *Notizie e documenti relativi alla istituzione di una Zecca in Todi nei sec. XV-XVI*, « *Atti e Mem. Ist. Ital. Numism.* », III (1919) 77-94. Estr. pp. 19.
17. *Le Vie Maestre d'Italia. Studi storico-topografici illustrati*. I. *La Via Flaminia*, Roma, 1929, in 8 gr., pp. 233; 2. *La Via Cassia e sue diramazioni*, Roma, 1930, pp. 241; 3. *La Via Salaria*, Roma, 1931, pp. 204; 4. *Via Nomentana, Patinaria, Tiburtina*, Roma 1922, pp. 149.
18. *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana: i Cesi*. Roma, 1931, 8º gr., pp. XIV, 132 (con introduzione note ed appendice di G. Gabrieli).
19. *Il numero delle meraviglie*. Rassegna di spigolature settenarie. Roma, 1932, 8º, con ill., pp. 292, LXXXVII.
20. *Lazio Turrato*. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma. Ricerche di storia medioevale. Roma, 1933-34, 3 voll. illustr. in 8º gr., pp. 294, 326, 445.

B) INEDITI:

1. *Viaggio in Turchia d'Asia, Persia, Turchestan ed Armenia* (1888), (Ms. presso la R. Società Geografica Italiana in Roma: vedi lett. C).
2. *Cronistoria Narnense*. Ms. presso il Comune di Narni, depositato in quell'Archivio Comunale, e presso l'autore, che ne ha pubblicato un ampio *Indice* della materia (Roma, 1930).
3. *Le Terre Anolfe*, id. ibib. Una notizia generale riassuntiva e il testo dei documenti furon pubblicati in *Boll. della R. Deput. di st. p. per l'Umbria* XXX, 1932, estr. pp. 27. Una copia dattilografata dei n. 2 e 3 è depositata nella Biblioteca della R. Accademia dei Lincei.
4. *Erasmus di Narni (il Gattamelata): Vita, e storia del monumento del Donatello*. Ms. presso la Bibl. Com. di Narni.
5. *Galeotto Marzio - Vita*. Ms. ibid.
6. *Goivanni Erolì - Vita*. Ms. ibid.
7. *Vari appunti sul pittore Antonio Mancini di Narni*. Ms. ibid.
8. *Giovanni XXIII - Vita*. Ms. ibid.
9. *Cassio da Narni - Vita*. Ms. ibid.
10. *Vita della beata Fermina da Cesì*. Ms. ibid.
11. *Berardo Erolì (il Vescovo spoletino)*. Ms. ibid.
12. *Conferenza sul monumento al Gattamelata del Donatello*. Ms. ibid.

C) MSS DEPOSITATI PRESSO LA R. SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA:

1. Un volume, abbastanza voluminoso, incompleto, riguardante il viaggio fatto nel 1888 in Turchia d'Asia, Persia, Turchestan ed Armenia. Non vi è annesso album di disegni.
2. Sette quaderni con appunti sullo stesso viaggio.
3. Due rubriche indici.
4. Una busta di lettere e carte varie, tutte riguardanti il viaggio in Persia.
5. Due lettere in una busta, dirette all'Ing. E. M.
6. Poche cartelle manoscritte sulle razze arabe del cavallo.
7. Una carta geografica ms. con una nota storica sulla Prefettura apostolica dei Cappuccini nella Mesopotamia e nell'Armenia seconda.

La romanità di Dante e la sua spietata avversione a Fiesole

Che Dante si consideri romano è attestato molto chiaramente dalle parole che Beatrice gli rivolge nel Purgatorio, garantendogli la romanità anche per il futuro:

Qui sarai tu poco tempo silvano
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano¹.

Romanità che era stata assicurata già nell'episodio dell'Inferno nel quale Brunetto Latini tratta Dante come « il dolce fico » che non può « fruttare tra i lazzi sorbi » dei fiesolani e nel quale rivive la « sementa santa » dei Romani:

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese da Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gente avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fai che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

¹ Purg. XXXII, 100-102.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesime, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta².

Dal passo dell'Inferno sopra citato emerge la grande avversione di Dante nei confronti di Fiesole e dei Fiesolani, definiti addirittura bestie che si mangiano fra loro come se fossero fieno o paglia. Questo odio che Dante nutre in comune con Brunetto Latini si spiega probabilmente con il fatto che entrambi furono esiliati dalla loro città, il primo nel 1302 ed il secondo nel 1266 dopo la battaglia di Monteperti. Ma Dante è per buona parte un prodotto della civiltà etrusca come dimostra il suo gusto per l'aldilà nella composizione del poema, basato tutto sul mondo ultraterreno, cosa unica nella letteratura mondiale che offre, a distanza di tre secoli, l'unico caso de « Les aventures de Télémaque » di Francesco Fenelon.

Il sentimento ostile di Dante non è giustificato poiché egli è etrusco come romano. Con « nido di malizia tanta » si fa riferimento al momento in cui, dopo che Cesare secondo la Leggenda ebbe fondato Firenze in seguito alla distruzione di Fiesole, Fiesolani e Romani si trovarono insieme a popolare la nuova città. Il giudizio così drastico di Dante sui Fiesolani, considerati la parte cattiva della cittadinanza, è del tutto arbitrario e deriva evidentemente da una sua opinione personale « nazionalistica » contro l'Etruria, pur essendo egli tipicamente etrusco, come ci dice il Papini:

Dante è un mondo in compendio e anche, per scorcio, un popolo. Popolo non tutto omogeneo e concorde.

² Inf. XV, 61-78.

Vedo in lui, oltre il fiorentino del Duecento, un profeta ebreo, un *sacerdote etrusco* e un *imperialista romano*. [...]

Dall'Etruria egli ha derivato, inconsapevolmente, i due grandi temi del suo capolavoro: l'ossessione dell'oltretomba e degli avvenimenti futuri. La religione etrusca, almeno da quel che è dato comprendere dai documenti figurativi, in mancanza di testi sacri, dava ai miti della vita sotterranea dei morti e alle divinità dell'oltretomba, più importanza di altre religioni antiche. Nella religione etrusca ci sono più demoni³, e più paurosi, che in quella ellenica e romana.

Certe pitture sepolcrali etrusche sono illustrazioni anticipate dell'Inferno dantesco. Di qui gli Etruschi avevano fatto della predizione una vera e propria scienza esatta, l'aruspicina, e come divinatori furon sempre reputati e ricercati fino ai primi secoli dell'Impero. Distrutti come nazione sopravvissero per centinaia d'anni come profeti privilegiati. E in Dante c'è spesso, oltre che il profeta corruscante di tipo ebraico, anche qualcosa dell'aruspice, che non si contenta di vaticini generici ma tende a una precisione quasi matematica. Si dirà che precisioni numeriche intorno al futuro si trovano anche in Daniele e nell'Apocalisse ma il fatto di averle limitate può essere dovuto anche a un'oscura reviviscenza del profetismo etrusco, a meno che non si voglia trovare una fonte più prossima nei calcoli di Gioacchino da Fiore.

Del romano antico egli ha il doppio istinto della giustizia e dell'unità politica. Riunisce in sé i due avversari: Catone, l'uomo della rettitudine, e Cesare, il fondatore dell'Impero. Egli parla di Roma come della vera sua patria e vede ancora la necessità di raccogliere, sotto il segno di Roma, i popoli e le province del mondo⁴.

³ Tra i quali, aggiungiamo noi, è lo spaventoso Tuculca.

⁴ Giovanni Papini, *Dante vivo*, Firenze, 1932, pp. 35-38.

Perché «Celio», perché «piazza»

Nella Commedia ci sono poi due passi che menzionano Fiesole, in ben altro modo, tuttavia, da quello di Brunetto Latini; essi si trovano nel Paradiso: uno è un riferimento alla famiglia fiorentina dei Caponsacchi, mercanti provenienti da Fiesole⁵; l'altro è nel Canto XV, dove Cacciaguida, parlando della Firenze antica «sobria e pudica», dice tra l'altro di una donna che « [...], traendo a la rocca la chioma, / favoleggiava con la sua famiglia / de' Troiani, di Fiesole e di Roma »⁶, in cui Fiesole è indicata evidentemente nel suo punto storico preciso, a metà strada fra i Troiani e Roma.

FILIPPO MAGI



⁵ Par. XVI, 121-122.

⁶ Par. XV, 124-126.

L'Urbe del maggio-giugno 1974 ospitò un mio breve articolo nel quale, in verità con qualche presunzione, proponevo l'etimologia della parola « Celio ». Riprodussi quel testo nella prima serie di « Perché a Roma si dice » apparsa nel 1978, ma neppure questa volta la mia idea fu presa in considerazione. E tuttavia sono sempre più convinto che il nome antichissimo di uno dei sette colli significhi molto semplicemente « l'orientale » in lingua etrusca.

Gli Etruschi, si sa, sono di casa qui da noi da almeno venticinque secoli e già gli antichi riferivano il nome del colle al forse mitico condottiero Celio Vibenna, disceso d'Etruria e amico non si sa bene se di Romolo, del primo Tarquinio o di Servio Tullio. Leggendo, dunque, da dilettante, il libro dello Pfiffig sulla lingua etrusca mi colpì il vocabolo « keli » che secondo quell'autore vuol dire « matutino ». Ora il mattino è l'oriente e ad osservare la carta topografica ci si accorge che nella Roma serviana delle quattro regioni il Celio occupa il quadrante orientale.

Non che la proposta non presentasse difficoltà: in latino classico il colle si chiama Caelius, col dittongo, come Caelius Vibenna, il condottiero, mentre nel keli etrusco il dittongo non c'è; ma i testi più antichi riportati dal Lugli nelle « Fontes » recano Celius, senza dittongo: sicché Caelius, sostenuto, è un tardo vezzo erudito, magari sorto in relazione al mito del condottiero etrusco, nell'epoca in cui, come ricorda il Devoto, venne di moda a Roma scrivere con il dittongo parole che in origine non l'avevano.

Tutto questo l'ho già scritto e, come dicevo, non sono

stato preso sul serio; ma ora credo di poter prendere la mia grande rivincita sulla scorta d'una notizia che leggo nel recente libro di Filippo Coarelli sul Foro Romano in età arcaica¹. L'autore, dunque, tratta anche dell'Auguraculum, il luogo dell'Arce Capitolina dal quale l'augure era chiamato a prendere gli auspici. Da quel punto elevato l'asse celeste ovest-est, in relazione al quale poteva compiersi l'osservazione dei « signa » doveva essere sgombero per assicurare all'augure la vista all'infinito; sicché, agli inizi del primo secolo avanti Cristo, fu necessario abbattere la casa eretta da un tal Tiberio Claudio Centumalo che, con la sua altezza impediva la vista verso oriente: e la casa, guarda un po', si trovava proprio sul monte Celio.

A questo punto, io credo, la mia ipotesi etimologica acquista un peso specifico notevole. La caratteristica di trovarsi ad oriente che vale al Celio il suo nome etrusco e poi romano non è solo un fatto banalmente geografico, ma una circostanza di eccezionale importanza religiosa, tanto più che l'oriente è la « pars familiaris » dei segni celesti. Il Celio è il colle che l'augure trova davanti a sé rivolgendosi ad oriente per prendere gli auspici: ed ha ogni diritto di chiamarsi ritualmente « l'orientale ».

Nella terza serie di « Perché a Roma si dice » ho parlato di « piazza », anzi di « Piazza ». Dicevo che usare questa parola antonomasticamente e senza un nome qualificativo è regola dei paesi, mentre a Roma, dove le piazze sono tante, non è possibile che l'uso ricorra; ma notavo che una eccezione c'è, perché gli ebrei romani sogliono chiamare « piazza » senza aggettivi quella che, oltretutto, è una via e s'intitola ufficialmente al Portico d'Ottavia, dove le comari siedono a sera a spettegolare. Ho ipotizzato allora

¹ Il Foro Romano, Periodo Arcaico, Roma 1983.



Il Celio intorno al 1900 - S. Giovanni dall'Ospedale Militare.
(Foto inedita del Dott. G.B. Mariotti Bianchi)

che l'espressione derivasse dal carattere un po' strapaesano che la chiusura del ghetto aveva dato al quartiere romano abitato dagli ebrei; ma gli atti di una delle Settimane di studio sull'Alto Medio Evo di Spoleto² mi mostrano che sbagliavo.

La piazza, apprendo, ha nella religione ebraica un preciso valore. Quando gli Ebrei tornarono in patria, grazie alla vittoria di Ciro, dall'esilio babilonese, mancando un edificio per le riunioni religiose fu deciso di dedicarvi la piazza. Nel libro di Nehemia si narra del sacerdote Ezra intento a leggere la Torà al popolo radunato nella piazza; e poi la Mishnà considera la piazza come un luogo sacro, anche se a livello inferiore a quello della Sinagoga. L'uso degli ebrei romani riflette dunque un valore liturgico, non

diversamente da quello che, in un'altra religione, ha dato origine al nome del Celio.

Chi vuole potrà prendere spunto da queste brevi annotazioni per sottolineare ancora una volta il carattere sacro di Roma, dove i luoghi stessi finiscono con il definirsi attraverso il loro significato religioso e non solo nell'ambito del Cattolicesimo che è romano per antonomasia.

Io mi limiterò a far notare che la problematica di Roma è di tale varietà e vastità che il povero appassionato è costretto a cercare nei campi e nelle discipline più disparate la spiegazione di eventi, di storie, di tradizioni, di nomi del cui significato originario si è perduto il ricordo.

Bisognerebbe essere dei veri umanisti, di quel genere che ormai nella specializzazione trionfante, sembra purtroppo che vada scomparendo. O forse è proprio la romanistica la migliore scuola d'umanesimo?

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

² D. CASSUTO, *Costruzioni rituali ebraiche nell'Alto Medioevo*, XXVI Settimana di Studio, 1980.



Una pittrice romana di origine ispano-americana: la contessa Bianca Bentivoglio de Lorenzana (1838-1877)

Ancora a proposito di un sommario giudizio sulla cultura di dame e damigelle romane dell'Ottocento dato da Emile Zola nel suo *Rome*, dove non si risparmia certamente il collegio di Trinità dei Monti¹, potremmo ricordare che, proprio mentre quel romanzo si diffondeva in gran tiratura (l'esemplare che abbiamo sottocchio, pubblicato dalla *Bibliothèque - Charpentier* di Parigi nel 1896 è uno dei sessantacinquemila sino ad allora stampati) era giunto all'Istituto del Sacro Cuore di Roma un appello di ex alunne di Manhattanville per avere ragguagli sull'istruzione femminile in paesi cattolici. Infatti il Circolo di letteratura da esse fondato, per diffondere letture di carattere educativo, mirava in un primo tempo (siamo intorno al 1894) a far conoscere, in vari ambienti, delle biografie femminili, per cui, come si legge in quella ufficiale di santa Maddalena Sofia Barat, furono chiesti « alla Trinità dei Monti indicazioni e consigli per compilare profili di donne italiane segnalate per scienza e virtù, che dimostrassero ai protestanti come la Chiesa abbia sempre promosso il sapere e l'arte anche per la donna »².

¹ Cfr. il nostro « Quelques pages confuses d'histoire »? *Lezioni inedite di don Giacomo Della Chiesa (poi Benedetto XV) alle allieve del Sacré Coeur alla Trinità dei Monti (1881)*, in « *Strenna dei Romanisti* » XXXVIII (1977), pp. 234-246.

² *Educatrice modello e Apostola del Sacro Cuore. Santa Maddalena Sofia Barat fondatrice dell'Istituto del Sacro Cuore*, Firenze 1925, p. 353.

Cultura ed arte ebbero particolare favore sin dai primi anni di quella fondazione romana: si ricorda l'immagine della Madonna (*Mater Admirabilis*) affrescata da una giovane postulante francese, Pauline Perdrau, nel collegio della Trinità dei Monti, ammirata e venerata dalla stessa Fondatrice sin dal 1845 quando per la prima volta la vide nel suo quinto (e penultimo) soggiorno romano³. Tuttavia la stessa religiosa, venne formalmente diffidata dalla Barat dal tentare di farne il ritratto, « e per allora essa non ci provò nemmeno — narra il biografo; — ma a Parigi, dopo il 1852 [la Perdrau] tentò il colpo per mezzo della fotografia. Quando la Madre Barat vide la macchina preparata nel suo studiolo: « Che cos'è mai? » esclamò, e per quanto pregata a nome della Società [del Sacro Cuore], non volle consentire: « Son tutte chiacchiere! », ripeteva; e fece portar via tutto inesorabilmente. La madre Perdrau ne pianse di dolore; la Santa la consolò con parole affettuose, ma non cedette: « Non bisogna ritrarre il mio viso — esclamava sorridendo — hanno già un altro ricordo: il mio affetto per loro »⁴.

Il piano educativo della Madre Barat, come risulta da un documento del 1826, attuato tre anni dopo dalla fondazione romana, prendeva in seria considerazione, sia pure come materia facoltativa, il disegno, per il profitto nel quale, non venivano però concesse ricompense (punti, note di merito, distintivi onorifici, cariche etc.), giacché le « arti d'ornamento » (e quindi anche musica e danza) « essendo liberamente scelte o considerate come un di più, si suppone la buona volontà, ma si punisce la negligenza con note di biasimo »⁵.

³ *Ibid.*, p. 172.

⁴ *Ibid.*, p. 377.

⁵ *Ibid.*, p. 300.

A questa scuola venne affidata, nel 1846 una fanciulla romana per nascita ed ascendenze materne e che certamente alla Trinità dei Monti trovò una buona guida per l'apprendimento dell'arte. Si tratta di donna Bianca de Lorenzana figlia del marchese don Ferdinando, pronipote del famoso Cardinale Arcivescovo di Toledo, ma nativo di Città del Messico e, per ben dodici lustri, rappresentante di varie Repubbliche americane, alle quali rese inestimabili servizi, appianando gravi difficoltà per il loro riconoscimento da parte della Santa Sede, e concludendo, con reciproca soddisfazione, ben quattro Concordati. Stimato da vari Pontefici, e di Pio IX, se così si può dire, amicissimo, il marchese de Lorenzana « non rappresentava un Paese [a Roma]: era il Nuovo Mondo — come scrisse il suo biografo German Arciniegas —. Nove Paesi camminavano con lui. Il Pontefice riceveva una strana persona che rappresentava la Bolivia, la Costa Rica, l'Equador, il Guatemala, il Nicaragua, la Colombia, il Messico, e il Venezuela... »⁶.

La madre di Bianca fu la contessa Caterina, figlia di Antonio Negroni e di Carolina dei duchi Caffarelli, sposata al Lorenzana, quand'egli era soltanto Incaricato d'affari *ad interim* della Repubblica della Nuova Granata, il 3 febbraio 1838, con la benedizione nuziale del Cardinale Giacomo Brignole, essendo testimoni il principe Pompeo Gabrielli ed il conte Gaetano Negroni, zio della sposa. La loro primogenita, ed anzi unica figlia, vide la luce in Roma il 3 dicembre dello stesso anno ed al sacro fonte, due giorni dopo, le vennero imposti i nomi di Bianca, Carolina, Alessandra, Maria, Saveria, Barbara. Furono padrini gli avi materni (ma il nonno si fece rappresentare, per ragioni di salute, da don Ludovico Lante della Rovere), che si sareb-

⁶ G. ARCINIEGAS, « Don Fernando, questa è casa sua », in « Strenna dei Romanisti », XXXVIII (1977), p. 16).

bero poi presa cura di lei quando essa, a poco più di un anno rimase orfana di madre. La marchesa de Lorenzana morì infatti il 9 gennaio 1840 e fu sepolta nella chiesa della Madonna della Pietà in piazza Colonna nel monumento funebre che Pietro Tenerani scolpì, ritraendone le sembianze giovanili e dolcissime. Il padre passò a nuove nozze, dapprima con la baronessa Luisa Binder Kriegelstein, figlia di un diplomatico austriaco e, morta anch'essa, con la principessa Giuliana Publicola Santacroce, che Bianca amò come madre.

Le carte di famiglia accennano ai rapporti che, nonostante la separazione dalla figlia (Bianca entrò nel Collegio del Sacro Cuore il 3 gennaio 1846 per restarvi sino all'aprile 1855), furono sempre vivi ed intensi.

Sappiamo invece poco dei suoi studi, ma qualcosa si può arguire dai disegni, dai quadri e dagli scritti di donna Bianca de Lorenzana, che rivelano un talento non comune per l'arte, debitamente coltivata, ed una perfetta conoscenza della lingua francese. Le sue dimissioni dal collegio avvennero in seguito ad una grave malattia alla vista che tenne per lungo tempo in ansia le sue educatrici e la sua famiglia.

Don Ferdinando, nelle sue *Memorie domestiche*, lasciò scritto (a pagina 19): « Bianca mia figlia ritorna in famiglia [...] perché afflitta essa da pertinace infermità agli occhi, ribelle a tutte le cure mediche e alle attenzioni usate nel monastero ».

Rientrata in famiglia la marchesa de Lorenzana fu curata dal medico omeopatico G. Migneco, siciliano, e, grazie alla sua perizia, « riacquistò salute e l'indebolita vista al punto di leggere e scrivere adesso piccolissimi caratteri dopo circa nove mesi che quasi nemmeno era capace di sostenere la più tenue luce ».

Incominciava una nuova vita nel delizioso palazzo Lorenzana prospiciente la *fontanella delle tartarughe*, che vi-



La Marchesa Bianca de Lorenzana Bentivoglio.

vente ancora don Ferdinando, Gabriele d'Annunzio così cantava:

Più chiara su 'l palazzo Lorenzana
la luna risplendea...
... La fontana di Giacomo, a la fresca
serenità, con voce roca e piana
mettea parole, come una fontana
magica de l'età cavalleresca.
Scintillavano l'acque; le figure
prendeàn vive attitudini, a l'albore
danzando in tondo con rapide fughe.

Donna Bianca, tutto l'opposto della dannunziana donna Francesca cui è dedicato il sonetto, non doveva esser rimasta insensibile a quella musica, che scandiva la serena giornata nella casa paterna accanto alle sorelline nelle quali riversava il suo affetto, quasi in atto di riconoscenza per la loro madre, divenuta pur sua.

Non ancora diciottenne, il 26 maggio 1856 fu presentata dal padre a Pio IX (*Memorie*, p. 82) e dal Papa sarebbe tornata chissà quanto ancora, data la posizione della famiglia, ma, soltanto della privata udienza del 4 gennaio 1863, il marchese de Lorenzana, che l'aveva accompagnata anche questa volta insieme alla moglie, prese nota particolare scrivendo, tra l'altro: « E' grato notare come alla consueta dolcezza di modi con cui Sua Santità ci accolse e tenne seduti a lui dintorno a lungo discorse, unì molta ilarità, terminando con augurare a Bianca tranquilla notte, perché aveva veduto il Papa e ricevuta l'Apostolica Benedizione » (ibid., p. 100). Nel frattempo Bianca aveva raggiunto, nell'arte, un certo traguardo, distinguendosi come pittrice⁷. Può essere che la madre Pauline Pordrau — o

⁷ Queste, come le altre notizie relative a donna Bianca de Lorenzana ed alla sua famiglia, ci vennero cortesemente comunicate dall'avv. Oreste Ruggeri, che del bisavolo non solo conserva le car-



Il Conte Bentivoglio.

forse altra maestra alla Trinità dei Monti — l'avesse iniziata all'arte del disegno, com'era ammesso dalle regole degli istituti di Santa Sofia Maddalena Barat, ma è certo che un maestro (o una maestra) l'aiutarono a perfezionarsi.

Non è noto il nome di chi la guidò nell'esercizio della pittura ad olio, ma — cosa che può, indipendentemente dal nostro argomento, interessare il lettore — scorrendo una *Guida di Roma* del tempo possiamo rilevare una serie di pittori e di pittrici attivi in Roma intorno al 1860. Quel catalogo di « Pittori italiani e stranieri », presentato dal Rufini, inizia con il nome del commendatore Tommaso Minardi che abitava in palazzo Doria in piazza Venezia n. 112, e continua con quelli dei cavalieri Francesco Podesti in piazza San Claudio 86 ed Alessandro Capalti in via di Ripetta 14, nonché con i Coggetti, Luigi romano in via Margutta 89 e Francesco bergamasco in palazzo Altemps alla Apollinare, i romani Nicola Consoni in vicolo del Vantaggio n. 7 e cavalier Pietro Gagliardi in palazzo Giustiniani, Federico Overbeck « di Germania » in via delle Sette Sale n. 8, Arturo Strutt inglese in via di Arcione n. 104, Williams « di America » in via Vittoria n. 60, Orloff « di Russia » in piazza Barberini n. 38, in cavaliere Natale Carta di Napoli in palazzo Barberini e, finalmente, Francesco Cini « paesista » in via del Babbuino n. 66.

Seguono le pittrici così indicate: « Perret romana via del Babbuino n. 9; Rufini romana, piazza dei Crociferi n. 8; Rouillou francese, via di Borgo San Pietro n. 172; Benaiger Amalia via di sant'Isidoro n. 18; Grasselli Carolina via Condotti n. 18; Salmatz Rosalia via di Capo le Case n. 90;

te ed i cimeli, ma ne onora la memoria con i suoi studi e con la sua liberalità verso gli studiosi. Vedi F. LORENZANA, *Recuerdos de su vida. Diario de su viaje a Bogotá en 1832 y su correspondencia con el primer representante de Colombia en Roma. Los publica per primera vez*, Germàn Arciniegas, Bogotá 1978, pp. 7-8.

Barlocci Riccardi Virginia, dà lezioni di pittura all'acquarello piazza di santa Chiara n. 49, terzo piano »[^].

Donna Bianca de Lorenzana non trascurava l'acquarello (molto belle le sue decorazioni varipinte con cui ambientò, in tenero idillio familiare, un gruppo fotografico con donna Giuliana, lei stessa e, in un cestino a foggia di nido, le sorelline minori) ma la sua produzione più valida è senza dubbio quella ad olio nei vari paesaggi della campagna romana da lei fissati con buona mano di artista.

Nel palazzo de Lorenzana presso i pronipoti si conservano un « Paesaggio palustre con cacciatore, cane ed anatre » datato 1857, ed è il suo primo dipinto che conosciamo. Una « Marina con naufragio » è datato 1866; di grandi dimensioni sono i « Pastori e gregge sotto i pini con il Circeo ed il mare sullo sfondo » (m. 1,35 x 1,00).

Altri quadri furono dipinti dopo un viaggio effettuato nel luglio 1871 nel feudo paterno di Belmonte Sabino eretto in marchesato da Gregorio XVI nel 1843. Da quel soggiorno di Bianca con il padre e la matrigna rimangono, come ricordo nella casa di piazza Mattei, i quadri così denominati: « Bosco con sfondo di monti », « Paesaggio lacustre », « La Moletta e il casale di Belmonte », « Roccasinbalda vista dalla rocca di Belmonte ». Sono tutti di media dimensione.

Potevano essere felici per Bianca quegli anni, ma un grande dolore afflisse la sua famiglia, e lei con essa ed in particolar modo, per la morte della sorellina Teresa Bianca,

[^] Cfr. A. RUFINI, *Guida di Roma e suoi dintorni, ornata della pianta e vedute della città e corredata di tutte quelle notizie che possono importare al viaggiatore*, Roma 1861², pp. 377-378. Tra le pittrici appartenenti alla aristocrazia romana dell'Ottocento si ricordano la duchessa Nicoletta Grazioli, che esponeva al *Salon* di Parigi, E. PERODI, *Cento dame romane. Profili*, Roma s.a., p. 80, e la principessa di Solofra donna Maria Domenica Orsini, *ibid.*, p. 169.

sua figlioccia, nata il 24 aprile 1854 e morta quattro anni dopo. I sentimenti di cui era capace, sono espressi da Bianca in un commovente volumetto rimasto manoscritto ed intitolato: *Hommage à ma bien aimé soeur Thérèse Blanche Marie Anne de Jésus envolvée à notre amour le 26 du mois d'anut 1858*.

E' la biografia di una fanciulla intelligente, in un certo senso precoce, infinitamente buona e teneramente amata; tra i vari episodi narrati con molto brio c'è la presentazione di Teresa Bianca alla Superiora della Trinità dei Monti, con un velo bianco in testa, mentre le annuncia che si sarebbe voluta far monaca.

Di Bianca restano vari altri scritti, sempre in francese, tra i quali ve ne è uno, datato 19 giugno 1869, ornato con due rose bianche da lei dipinte insieme a sei boccioli al motto: *Mon coeur vous les offre*. Giocando sul proprio nome, Bianca scrive a donna Giuliana Santacroce:

C'est une rose blanche, que je présente aujourd'hui à ton coeur de Mère [...] si elle n'est pas l'emblème de l'amour ardent, elle te dira cependant dans son simple langage lorsque tu la porteras, qu'une fleur sans épines, parée de grace et énvirée de baume est aussi digne d'orner une mère aimée. Et comme cette fleur candide aux rayons de l'aurore on la voit s'éveiller, s'ouvrir et sourire aux zéphirs qui l'agitent, et plus tard au soleil qui l'endore, de même ta fille, qui sera pour toi, une fléur sans épines, te donna dès qu'elle te vit, le matin de sa vie, aujourd'hui elle te consacre son midi et le couchant de ses jours.

E terminava con il ricordo del bene ricevuto da quella che non vorremmo chiamar « matrigna », ma dire, veramente madre, invece, perché fu *dans sa jeunesse*, come scrive Bianca, *son soutien, son appui*.

Non cerchiamo altro in quelle righe che il cuore gentile di donna Bianca, tutta presa, in quegli anni dalla vita domestica, dalle opere di pietà e dalla sua arte; tuttavia l'elegante espressione, dà, anche a quelle pagine, una certa

dignità letteraria. I buoni frutti di una educazione ormai antica e soprattutto della sua innata gentilezza d'animo, traspaiono in queste piccole e buone cose.

Di lì a un anno il marchese de Lorenzana avrebbe interrotto le vacanze in Albano « precipitosamente », come egli scrive nelle sue memorie, per « l'avanzata delle truppe italiane ». Decano del Corpo diplomatico, egli comunicò ai colleghi « che il Santo Padre voleva averli al suo fianco appena l'esercito italiano avesse iniziato l'attacco a Roma. Di fronte all'ampiezza del pericolo — prosegue il vecchio plenipotenziario, che non aveva dimenticato di essere padre — ritirai dal collegio di Trinità de' Monti le mie due figlie Lucrezia e Maria Teresa, e le portai a casa ».

E restò al suo posto, accanto al Papa continuando la sua missione anche sotto Leone XIII, fino alla morte⁹.

Bianca, non più giovanissima, lasciò, trentacinquenne ormai, la casa paterna per unirsi in matrimonio al conte Annibale Bentivoglio di Ferrara, con plauso della famiglia e degli amici: gli zii don Alessandro de Lorenzana e duca Giuseppe Caffarelli furono i suoi testimoni, quelli del marito, invece, furono il fratello conte Decio ed il marchese Matteo Antici Mattei.

Le nozze vennero celebrate il 12 giugno 1873, e tre anni e mezzo più tardi si preannuncerà una grande gioia, la maternità di donna Bianca. La trepida attesa terminò nel modo più doloroso; la creatura che nacque sopravvisse appena tre giorni e poco dopo, anche Bianca morì.

Scriverà il vecchio marchese de Lorenzana: « Una tremenda disgrazia il giorno 11 di questo mese [agosto 1877] alle ore 6,30 antemeridiane colpì me e la famiglia: la mia buona, la mia diletta Bianca [...] rese l'anima al Creatore,

⁹ Cfr. G. LORENZANA, *Recuerdos*, pp. 165-179, *passim* (per i rapporti con Leone XIII).

Un'iscrizione del IV secolo ai Santi Apostoli

volando al Cielo a ricever il premio delle sue virtù ». (*Memorie domestiche*, p. 142). E sui giornali l'annuncio dato dal marito e dai famigliari reca ancora un elogio della scomparsa: « Essa fu modello di rare virtù, ed in particolar modo di sorprendente umiltà, fornita di moltissima energia, doti di persona e di coltura intellettuale, pronta ad ogni buona opera cristiana, figlia ottima ed ottima sposa » (*id.*, doc. 171).

Il padre ritiratosi ad Albano diede sfogo al suo dolore nella *Elegia in morte dell'amata mia figlia Bianca contessa Bentivoglio*, dettata in quello stesso mese di agosto. E' l'ultimo colloquio davanti alla tomba, nel quale egli ritenesse la biografia della figlia perduta e, tra i molti sentimenti sinceramente espressi, altra fedeltà si ritrova nel cenno biografico espresso in queste terzine:

Cresci negli anni e mia vita beata
fa il tuo sviluppo di precoce ingegno
onde ne' studi fosti coronata.
Tu di natura l'ammirabil regno
ritrai su tele con genial acume,
sicché il pennello tuo di lodi è degno.
Se sulla carta qual fu tuo costume
esponevi pensieri ed impressioni
mostravi del saper splendente lume.

Il marito la seguì presto nel sepolcro (una elegante cappella al « Pincetto » del Verano, dove entrambi riposano con il tenero infante, all'ombra della Croce), sul quale deponiamo questo semplice ricordo, come una bianca rosa che ne simboleggia, con il nome, ogni sua virtù.

G.L. MASETTI ZANNINI

Il 25 gennaio 1885 Orazio Marucchi, segretario della « Società di cultori della cristiana archeologia in Roma », presentava alla seduta della Conferenza della medesima Società un'iscrizione cimiteriale che si faceva risalire al IV secolo d.C., « da lui osservata nei sotterranei della basilica dei SS. XII Apostoli »¹. I sotterranei in parola erano l'insieme degli ambienti della nuova cripta, inaugurata solo sei anni prima e terminata nelle sue rifiniture nel 1881.

La lapide con l'iscrizione si vede ancora oggi nello stesso luogo. Noi ci occuperemo di questo importante frammento sepolcrale, parlando di due suoi aspetti che hanno attirato la nostra attenzione: la redazione dell'epigrafe e il simbolismo che vi si nota.

I. L'iscrizione nella sua duplice versione

Incisa con lettere di circa cm. 9, su lastra di marmo cipollino dello spessore di cm. 4, della lunghezza di cm. 92 e della larghezza di cm. 33, l'iscrizione si compone delle sole seguenti parole, del resto molto comuni nell'uso funerario: SE VIVA FECIT, ma è seguita da un graffito simbolico, raffigurante un doppio tridente che si presenta verticalmente. I due tridenti poi sono collegati fra loro da un cartiglio.

¹ Cf. *Bullettino di Archeologia cristiana III* (1884-1885), 130-131.

La lastra di marmo è posata come rivestimento di un gradino che dal piano della navata fa passare ad un sacello di piccole dimensioni da dedicarsi al martire S. Dionisio.

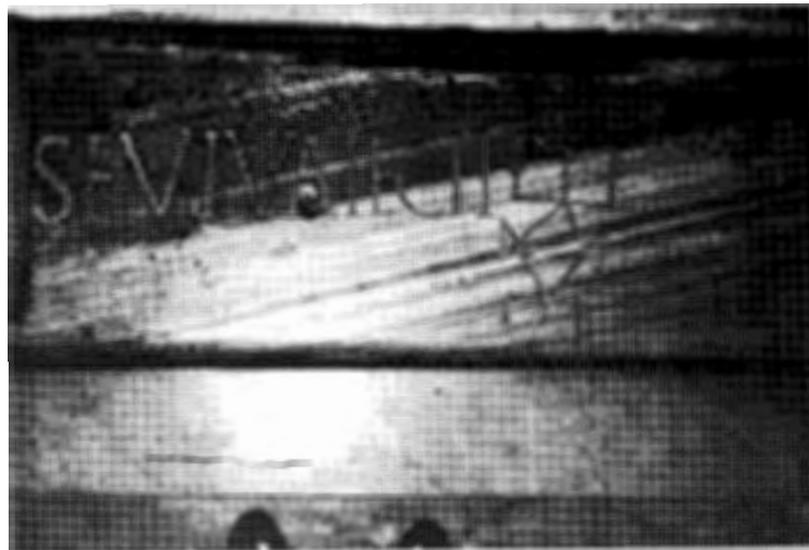
Questo cubicolo o cappelletta, assieme al suo omologo dall'altro lato della cripta, era stato ultimato nel 1881, come testimonia un'iscrizione fatta apporre dall'allora parroco P. Bonelli, principale promotore degli scavi della cripta.

Ad una prima osservazione, si è presi da stupore, constatando che, mentre le numerose iscrizioni esistenti nei due cubicoli o cappellette alle quali abbiamo accennato sono messe in posto di rilievo, pur essendo delle semplici imitazioni (sarebbe meglio dire *contraffazioni*) di quelle originali esistenti nei cimiteri cristiani extraurbani, l'iscrizione di cui ci occupiamo, la sola autentica, è stata relegata all'umile ufficio di gradino.

Di questa, come dicevamo, il Marucchi ha presentato la versione che egli vide nel 1885, e che è la stessa che si legge attualmente.

E' una versione certamente mutila. Il P. Silvagni infatti ne pubblica una più completa, facendo precedere le tre parole funerarie dal nome della defunta: LENTIA (che egli integra premettendo una sillaba e leggendo quindi VALENTIA). Questo nome è da lui riprodotto in corsivo ed è separato dal resto dell'iscrizione da una linea verticale indicante una frattura. Con ciò si segnala anche l'appartenenza delle due parti della stessa iscrizione a due diversi frammenti². Era logico cercare il secondo frammento nel gradino di marmo, del cubicolo omologo della stessa cripta, da noi presentato. Ma la nostra ricerca non ha dato esito positivo.

² Cf. A. SILVAGNI, *Inscriptiones christianae Urbis Romae, Nova Series*, Romae, 1922, n. 51.



L'iscrizione e il graffito come li ha visti il Marucchi e come si vedono ancora oggi.

Comunque sia andata la vicenda del secondo frammento, è certo che il Silvagni per la sua versione si è servito del Cod. Vaticano Latino 9074, che raccoglie (con gli altri tre Codici: il 9071, 9072 e 9073) le « *Inscriptiones christianae graecae et latinae* » del Marini. La nostra iscrizione è riportata nella scheda 6637, fol. 920 e si presenta come nella Fig. 2, cioè nella versione più completa, ma senza l'integrazione.

Oltre le differenze fin qui notate, ve n'è un'altra che desta una certa curiosità e riguarda l'ubicazione del frammento.

Se il Marucchi la dice esistente « nei sotterranei della basilica dei SS. XII Apostoli », e il Silvagni la nota « in

SS. Apostolorum sacellulo » (ciò che allo stato attuale è esatto solo per la seconda parte dell'iscrizione), il Codice Vaticano 9074 lo dichiara invece « In sacellulo SS. Apostolorum Basilicae Vaticanae ».

Sapendo con sufficiente certezza che nella Basilica Vaticana non esiste un « sacellulo Apostolorum » e cercando di spiegare l'accaduto, siamo risaliti un po' nella genesi dei manoscritti ed abbiamo constatato una strana edizione della nostra iscrizione nel Codice Vat. Lat. 9097, fol. 312 che raccoglie le schede del Suarez. Essa viene proposta con una annotazione poi cancellata da una barra e riveduta per ciò che riguarda l'ubicazione.

Pensiamo che la primitiva dizione (piuttosto anomala): « In sacellulo SS. Apostolorum *Basilicae Romae* », sia stata trovata letterariamente scorretta e, volendo porvi rimedio, fu sostituito « *Basilicae Romae* » con « *Basilicae Vaticanae* » senza troppo curarsi della veridicità locale. Da qui l'equivoco nel quale è caduto lo stesso De Rossi, come nota il P. Ferrua « Io credo che a ragione il Silvagni la metta nella chiesa dei SS. Apostoli. Il De Rossi però, che nelle sue schede 1157-1159 la dà come è ora (cioè come l'ha presentata il Marucchi nel Bollettino di Arch. cristiana), nella scheda 6873 la dà intera con la nota: « In sacellulo SS. Apostolorum basilicae Vaticanae, Suaresius, schedis Barberinis quas vidit Marini, Cod. Vat. Lat. 9097, sch. 6637 »³.

Il sacello poi dei SS. Apostoli, nel quale primitivamente si trovava l'iscrizione, non può identificarsi con l'attuale cubicolo di S. Dionisio della cripta che a quei tempi non

³ A. FERRUA, *Corona di osservazioni alle iscrizioni cristiane di Roma*, in *Atti della Pont. Acc. Romana di Archeologia, Città del Vaticano*, 1979, n. 51.

Il Sacellulo SS Apostorum Basilicae
Vaticanae



La scheda 6637 del Cod. Vat. 9074 che propone l'iscrizione nella versione completa.

era ancora stata scavata. Difficilmente lo può essere con la cappella del SS. Crocifisso, essendo questa piuttosto ampia. Lo si può più probabilmente identificare con una minuscola cappellina esistente alla fine del millesettecento presso la sacrestia. Da qui l'iscrizione sarebbe stata poi trasportata (mutata purtroppo) nella nuova cripta alla fine del secolo scorso.

II. Il simbolismo del graffito

Questo secondo aspetto evidentemente è l'elemento più interessante del piccolo monumento in esame.

Come abbiamo detto, accanto al nome della defunta e all'iscrizione funeraria, è rappresentato un simbolo di primaria importanza, ma poco usato: il tridente. Il Marucchi,

parlandone alla seduta di cui sopra, lo definisce « un simbolo graffito di forma assai strana » e ricorda « essere il tridente uno dei più antichi segni crociformi », quindi si domanda se « si è voluto rappresentare un trofeo composto con i segni della croce dissimulata »⁴.

A queste congetture del segretario, rispose nella stessa seduta il Presidente della Società, il Comm. G. B. De Rossi, esprimendo il suo dubbio circa la rappresentazione della croce nel caso specifico e gli parve piuttosto che si trattasse di un trofeo simile a tanti clipei o fasci di armi che si vedono scolpiti nelle fiancate dei sarcofagi⁵.

Anche E. Diehl, dopo il Silvagni, qualifica il graffito in studio di « tropaeum militare »⁶.

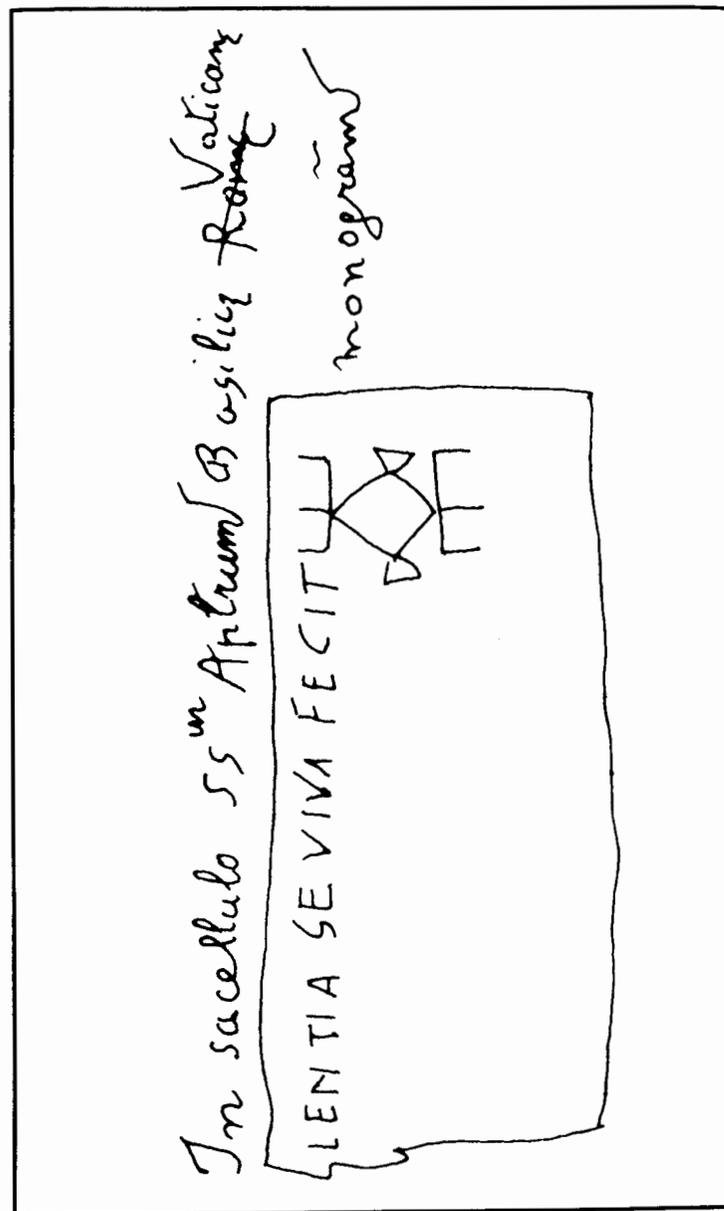
Tuttavia il De Rossi espone la sua opinione sul simbolismo del tridente, riassumendo ciò che ha scritto egli stesso in *Roma sotterranea* circa la validità del simbolo del tridente come *Signum Christi*. Lo riassumiamo noi stessi: I cristiani dei primi secoli privilegiavano nel loro simbolismo figure ed oggetti marini come la nave, i pesci, il delfino, l'ancora. Uno di questi oggetti sebbene più raro era anche il tridente. E' quindi ovvio di leggervi, almeno in determinate circostanze, una delle tante forme dissimulate della Croce di Cristo.

Si possono portare degli esempi sicuri (tolti dai cimiteri di Callisto e di Priscilla) come il nome della defunta cristiana Lollia riprodotto ai due lati di un tridente; molto

⁴ Cf. *Bullettino di Archeologia cristiana* III (1884-1885), 130-131.

⁵ Ivi, p. 131.

⁶ E. DIEHL, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, Berolini, 1970, II, n. 4148B.



La scheda come si presenta nel Cod. 9097, f. 312^r con la correzione e la sostituzione di « Romae » con « Vaticanae ».

frequente ma un po' meno sicura è la raffigurazione del delfino avvinto al tridente.

Più certa è la rappresentazione dell'albero di una nave che termina con un tridente (mentre solitamente termina con il monogramma X P). Si ricordi che l'albero di una nave nell'iconografia cristiana, è comunemente ritenuto come l'albero della croce. Il De Rossi termina dicendo: « Ed infatti le iscrizioni del cimitero di Callisto ci insegnano che il tridente fu adoperato per segno nascosto della croce »⁷.

Naturalmente non tutte le rappresentazioni del tridente che si incontrano nei monumenti dei primi quattro secoli cristiani sono da ritenersi come aventi significato di simbolo cristiano. Con minore certezza possono significare il *Signum Christi* quelli che si incontrano nel tempo che segue il trionfo del cristianesimo, essendo diminuite le ragioni della raffigurazione simulata del mistero (Croce, SS. Trinità).

Il De Rossi in una nota dello stesso numero del « *Bullettino di Archeologia cristiana* » sopra citato, assicura per esempio che è impossibile che il tridente ritrovato nel secolo scorso ad Antigny in Francia in un frammento sepolcrale sia simbolo della croce, poiché non conviene la dissimulazione della croce al tempo dei Merovingi, che è tempo di piena libertà per il cristianesimo.

Ritornando ora alla nostra iscrizione e al graffito annesso, ci domandiamo se si tratta di un caso simile a quello qui sopra menzionato o non piuttosto ad un classico caso di simbologia cristiana. Non dimentichiamo che

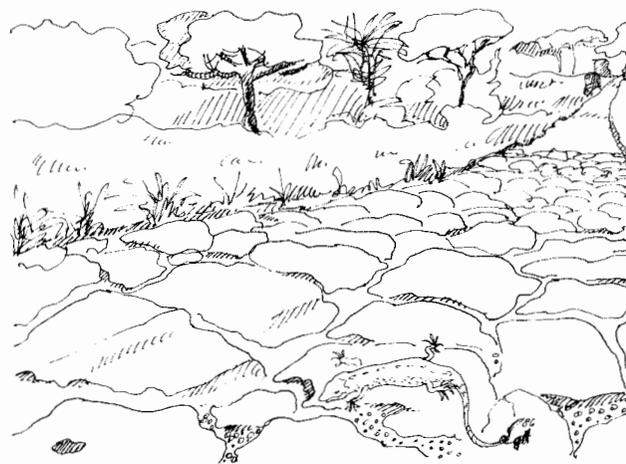
⁷ C.B. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, Roma, II, 1867, p. 358.

la data probabile della lapide dei Santi Apostoli è del IV secolo. E' quindi possibile che preceda l'Editto di Costantino. Sussisterebbero allora le opportunità della dissimulazione dei santi segni.

Inoltre sembra difficile che si sia voluto mettere in risalto un trofeo militare in un'iscrizione funeraria che ha come oggetto una donna cristiana.

Appoggiandoci sulle congetture del Marucchi che in quel graffito propone di vedervi i segni della croce, e sul Cod. Vat. 9097 che lo definisce un monogramma, ci sembra più ovvia l'ipotesi che propone di leggerci la professione di fede fatta in modo discreto da una donna di un certo livello sociale e quindi conosciuta dal pubblico, che però, come numerosissimi altri fratelli di fede, abbia voluto lasciare un segno della sua appartenenza a Cristo, in modo però che solo gli iniziati erano in grado di comprendere perfettamente.

P. IPPOLITO MAZZUCCO O.F.M. Conv.





La marchesa Petronilla Paolini Massimo infelice vicecastellana di Castel S. Angelo

I primieri vagiti,
Udì dalla mia cuna
Con torvo aspetto empio Saturno e fiero:
E i primi pianti la crudel Fortuna
Serbò per semi del suo sdegno altero.
Con turbini infiniti
Scosse il tenero fior de' miei verdi anni,
Moltiplicando affanni
Maligna stella; e i giovanili allori
Pianser per altro, che per folli amori.
Se di gemme natie,
Arricchì le mie fasce,
Che com'idoli suoi il Volgo adora,
Oh quante dure inusitate ambasce
Sott'altro manto vi coperse ancora!

Questi versi sono di una donna di gran censo cui sarebbe dovuto arridere una vita colma di ogni gioia, ma che, invece, un crudele destino le riserbò, fin dalla culla, dolori e amarezze. Petronilla Paolini nacque il 24 dicembre 1663, un anno dopo il matrimonio di Francesco, facoltoso barone di Magliano dei Marsi, in quel di Avezzano in Abruzzo, e Silvia Argoli, di Tagliacozzo, della potente e illustre famiglia, anch'essa abruzzese, che annovera fra le sue glorie il celebre matematico ed astronomo Andrea Argoli (1570-1659) e suo figlio Giovanni (1612-1655), letterato attivo alla Corte romana dei Barberini.

I Paolini e gli Argoli erano sudditi dei Colonna che in Abruzzo possedevano vasti feudi.

Il ricchissimo Francesco Paolini era provvisto di una

buona cultura umanistica e, particolarmente, di un naturale talento e capacità politiche e organizzative che gli permisero di poter consolidare sempre più la sua potenza economica. Tanta fortuna finì col suscitare inevitabilmente invidie, gelosie e cortigiane, sordite trame a suo danno. Si diceva che il Paolini ostentasse maggior sfarzo del Contestabile Colonna e si volle insinuare nell'animo di Lorenzo Onofrio che sua moglie, la famosa Maria Mancini, nipote di Mazzarino, avesse mostrato particolare interesse per il nobile maglianesi. Sorsero anche dissapori con i parenti della moglie. Gli Argoli, con la nascita di Petronilla, temevano di perdere l'ingente patrimonio dei Paolini. L'avidità e la gelosia indussero gli Argoli, d'intesa con il Colonna, a tramare la soppressione del Barone e di sua figlia.

Verso il 1670 Francesco Paolini venne ucciso da due sicari dei Colonna nel suo feudo di Ortona dei Marsi, dove si era rifugiato per liberarsi dalla loro persecuzione. La moglie e la bambina, che contava allora sei anni, fuggirono a Roma e trovarono pace nel Monastero agostiniano dello Spirito Santo, vicino al Foro Traiano. La giovane vedova, indossato l'abito monacale, vi trascorse il resto dei suoi giorni (non sappiamo quanto spontanea fosse stata questa scelta che la privò del diritto di godere dell'eredità); alla bambina la vita le riserbò tutt'altra sorte.

Da due Odi autobiografiche e da alcuni frammenti di *Memorie della mia vita* di Petronilla Paolini è possibile delineare il suo profilo biografico e morale.

In pargoletta età vidi repente
 Fin su la cuna mia scherzar la morte.

 Né furon dal mio labbro invan temute
 Le funeste cicute:
 Io di mia morte ragionar intesi

Udì bisbigliare la condanna del padre e conobbe il suo

assassino, il cui nome lei solo sapeva, ma che non volle mai rivelare, preferendo vivere morsa da quell'atroce segreto:

Sull'offesa negletta
 Trionfò l'omicida in faccia al Cielo,
 Che l'immoto spettator vide lo scempio;
 Né per giusta vendetta
 La provvida Ragione arse di zelo,
 Ma tacita soffrì l'orrido esempio.
 Si vide solo pullulare un empio
 E vorace desio, nato nel petto
 De' tiranni congiunti, il cui furore
 Estinse quell'amore,
 Ch'in seno anco alle fiere è sacro affetto.

La giovinezza colse Petronilla nel ritiro della pace claustrale, dedita allo studio, particolarmente della poesia che poi coltivò con meritato successo. Scomparso definitivamente il pericolo per la propria vita, che iniziava allora ad arriderle propizia, un nuovo avvenimento, di diversa natura del primo ma non meno drammatico, distrusse i suoi sogni giovanili:

Già cominciava ad esser lieta e cara
 A me la vita, e l'aura era gentile,
 E già l'anima e il pensier s'ercean sull'ale;
 Quando forza fatale
 Degli anni miei congiunse il vago Aprile
 A strana età senile.

La situazione adombrata in questi versi viene chiarita dalla stessa Paolini in una pagina delle sue *Memorie* di un sorprendente clima manzoniano. Và premesso che verso la piccola ricchissima ereditiera si diressero le mire di avidi pretendenti; delle illustri famiglie romane scese in lizza alla conquista del vistoso patrimonio Paolini, quella dei Massimo, grazie all'autorità esercitata in suo favore dal potente Cardinal Padrone Paluzzo Paluzzi degli Albertoni,

creatura di Clemente X Altieri, riuscì ad aver ragione delle altre.

« Bramando il Card. Peruzzi, che prese il cognome di S.S. Altieri — scrive, dunque, la Paolini — di avvantaggiare la famiglia Massimi senza aggravio della comunità, prese a petto il mio matrimonio con uno dei figli di Massimo, e non volendo apparire alla scoperta, ne parlò al Contestabile Don Lorenzo Colonna. Questi, per far cosa grata ai papalini, si addossò il carico e la riuscita; e fatto a sè chiamare Carlo Carlucci, fratello uterino di mia madre, nativo di Magliano e conseguentemente suddito di esso Contestabile, ed espressogli il suo desiderio et il vantaggio del partito perchè con un parente del Papa, concluse prendendolo per un bottone del giustacuore con tali parole: “Infine questo matrimonio si ha da fare” ».

Il Carlucci rimase sconvolto dall'ordine perentorio ricevuto che voleva la propria nipote, appena di otto anni, unita ad un uomo di trentasei!

Lo sposo prescelto fu Francesco Massimo, nato il 6 gennaio 1635 dal marchese Massimo e da Cleria Cremona nell'avito palazzo all'Aracoeli in Roma. Di corporatura robusta e valoroso uomo d'arme, Francesco partecipò a varie imprese militari di cui rimasero vistosi segni su tutto il corpo. I patimenti e gli strapazzi sofferti nelle guerre, spesso si acutizzavano fino al punto che dolori lancinanti gli impedivano di servirsi delle proprie mani e trovarsi nella necessità di essere imboccato.

Il povero Carlucci, altro Don Abbondio, però alla rovescia, con la morte nell'anima, si prodigò affinché la riluttante sorella desse il consenso a questa unione che ripugnava ad ogni legge umana e divina. Tuttavia il Papa non trovò nessuna difficoltà a concedere la necessaria, ampia, specialissima, apostolica dispensa. Le trattative per il matrimonio, iniziate nel 1671, vennero condotte dal card. Paluzzi e dal Contestabile Lorenzo Onofrio Colonna; nel contratto matrimoniale fu aggiunta la clausola che il ma-



Marchesa Petronilla Paolini Massimo.

trimonio non si dovesse celebrare prima del compimento del dodicesimo anno di età della sposa. Però Francesco Massimo ad un mese dalla data stabilita non volle attendere oltre e l'8 novembre 1675 celebrò il desiderato matrimonio che gli assicurava legalmente il cospicuo patrimonio della moglie. Per un naturale riguardo all'età della sposa, si dispose che questa, fino a che non avesse raggiunta un'età conveniente, andasse a vivere nel Palazzo Massimo all'Aracoeli, affidata alle cure di Prudenza Burratti, moglie di Angelo Massimo, fratello maggiore di Francesco; mentre il marito seguiva a ritenere, quale Vicecastellano, alloggio in Castel S. Angelo.

Soltanto il 20 febbraio 1678 la giovane sposa, ormai divenuta sufficientemente adulta, andò a convivere col marito. Lei contava quindici anni, Lui quarantatré. Loro residenza stabile fu il tetro Castel S. Angelo, nell'appartamento assegnato al Vicecastellano: carica che il Massimo ritenne dal 1671 alla morte.

Tra quelle mura iniziò il calvario dell'infelice:

Quella, che un tempo sorse
Mole tremenda agli anni al Tebro in riva,
.....
Quella m'accorse in sull'etate acerba,
E novelle m'offerse ingiuste pene.
Sotto titolo illustre in chiuso orrore
Varcai le più bell'ore,
E passeggiài sulle funeste scene;
Pur baciai le catene
E in rigida prigion sfogai col canto,
Qual dolente usignol, l'angosce e il pianto.

Il matrimonio, com'era da prevedere, si rivelò un fallimento. Disparità d'età, di educazione, di cultura, di personalità resero difficile la convivenza. Lui rude, geloso, tanto geloso, perfino manesco. Lei delicata, colta giovanetta, vide inaridire le radici dell'amore già prima che potesse

sbocciare. Nemmeno la nascita e la cura di tre figli: Angelo (1679-1755), Domenico (1681-1694), Emilio (1682-1744), riuscì ad addolcire l'atmosfera coniugale che si fece sempre più tesa ed insopportabile. La Vicecastellana doveva vivere reclusa in casa, senza poter aver contatti con altri se non con la servitù. Le fu proibito di affacciarsi alla finestra e di avere a disposizione carta e calamaio. Vennero interrotti ogni tipo di rapporti tra moglie e marito: in ultimo Lei si trovò totalmente segregata nell'ultima stanza dell'appartamento, assistita da una sola domestica e senza che potesse più vedere e accudire i figli. Quest'ultima crudele imposizione fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ferita negli affetti più intimi, dopo dodici anni di dolori e umiliazioni, ella decise di por fine a quell'assurda situazione: nel novembre 1690 decise di dividersi dal marito e ritirarsi nuovamente nel convento dello Spirito Santo: « Stanca alfin, ma non vinta, / Dei Sacri chiostrì io ritornai nel seno, / Ed ivi men crudel sperai fortuna /.

« Soffre il mio cuor, non teme » scrive orgogliosa la Paolini nella prima Ode autobiografica; la sua forza morale, temprata dalle avversità, le dette energia sufficiente a fronteggiare circostanze a lei ostili:

L'alta cagion de' miei perversi mali
Nel bel campo d'onore
Fatta scudo a me stessa innalzo un grido,
E il mio martir disfido:
L'affronto e il vinco, e sotto gioco acerbo,
Traggo il reo dal sepolcro, e in vita il serbo.

e lancia ancora una sfida al fato:

...avrò sempre costante
(Come di Pietra il nome) il cor ripieno
Di tempre d'inflessibile diamante.
Sì, sì, su questa pietra
Arruotì l'arme e n'usciran faville
Di gloria a mille a mille,

E sveglieran l'incendio, in cui desio
Morir Fenice e superar l'oblio.

Intanto nel silenzio claustrale si abbandonò al conforto della poesia che aveva sempre coltivata e che considerava necessario alimento per lo spirito. Già acclamata negli ambienti letterari romani, Petronilla Paolini Massimo ora, con l'ultima sua produzione poetica ispirata e dominata dalla drammatica esperienza vissuta, s'impone nuovamente all'attenzione del mondo letterario.

Alessandro Guidi, Pier Jacopo Martelli, Giovan Mario Crescimbeni, e altri poeti ancora, la esaltarono nei loro versi; Vincenzo da Filicaia la salutò « Poetessa di Roma ». L'Arcadia l'accorse solennemente il 6 marzo 1698 col nome di *Fidalma Partenide*. Il Guidi, sulla cui poesia si formò la Paolini Massimo, sovente le leggeva le proprie composizioni prima di renderle pubbliche e le dedicò l'ode *Il Tevere*.

Ad offuscare questa rapida e luminosa ascesa nella gloria letteraria intervennero nuovi drammi familiari: il categorico rifiuto del Marchese Massimo di assegnare alla moglie un sussidio per il necessario sostentamento; e la morte, avvenuta il 27 novembre 1694, del secondogenito, Domenico, appena tredicenne: dolore resole ancora più straziante perché: « al materno dolor non fu concesso / dargli, nel suo morir, l'ultimo amplesso / ».

Ancora una volta l'ineluttabilità del fato si abbatté crudele su di Lei, ma come sempre non riuscì a fiaccare la sua fibra e farla soccombere; poiché ella considerava « D'instabili sventure, / come scherzi del Ciel, giuoco prendiamo » /.

Riprese con più ardore l'attività letteraria: la sua produzione poetica maggiore e la più valida, infatti, è quella posteriore al 1695: *L'invenzione della Croce* e *La morte del Redentore*, Oratori musicati da Carlo Antonio Badia ed

eseguiti e pubblicati a Vienna nel 1696 e 1697; *L'Eco festiva*, Serenata a due voci, composta nel gennaio 1696 in occasione dell'ingresso dell'Ambasciatore cesareo a Roma, Giorgio Adamo Martiniz. Di quegli stessi anni sono anche le due preziose Odi autobiografiche e altri sonetti: encomiastici, morali, sacri, epitalamici ecc. In prosa scrisse una *Relazione della prigionia e morte di Bernardino e Nicolò Missori, giustiziati in Castel S. Angelo* e due altre, edite di recente.

La Paolini Massimo, ovvero Fidalma Partenide, è la sola rimatrice, tra le numerose pastorelle d'Arcadia, che emerge e s'impone all'attenzione per la particolarità del suo sorprendente mondo poetico. Un mondo in cui non c'è posto per l'amore, ma soltanto un'ostinata volontà tesa al conseguimento di una integrità morale da vivere nella pienezza delle virtù cristiane: conquista etica che riconobbe necessaria per raggiungere la desiderata liberazione dalla tirannia dell'uomo. In questo, che più che un impegno, fu una missione, Ella si rivela una ben equilibrata « femminista » ante litteram. Nel sonetto *Sdegna Clorinda*, proclama:

Mente capace d'ogni nobil cura
Ha il nostro sesso: or qual potente inganno
Dalle imprese d'onor l'alme ne fura?

So ben che i fati a noi guerra non fanno,
Né i suoi doni contende a noi Natura:
Sol del nostro voler l'uomo è tiranno.

Absolute rifiuto dell'amore, perché ritenuto non necessario, ribadiva ancora in una Adunanza tenuta in Arcadia nel 1707 durante il *Gioco dell'Oracolo detto Sibillone*, dove Fidalma Partenide doveva rispondere al quesito « se per rendere un animo perfetto sia necessario l'amore ».

Altrove replicava categoricamente: « Amor non è: ché la tua gelid'alma / amor non prova; o se lo prova, è solo / desio di gloria, avidità di palma / ».

Tutte le sue pene ebbero fine nel 1707 con la morte del marito. Egli, assalito negli ultimi istanti dal rimorso, tramite i figli, espresse il desiderio di ricevere il perdono dalla moglie. Questa, nella sua inespugnabile turris eburnea, rispose con una lettera che non ha bisogno di alcun commento:

« Carissimo amatissimo figlio,

L'espressione generosa che per commissione del Sig. Generale vostro padre e mio Signore ricevo nel vostro foglio, et il perdono che per sua parte mi chiedete, si come attestano la sua cristiana virtù, così esigono da me tutta la venerazione, stima, et gratitudine che meritano, destando nell'animo mio sensi di particolare tenerezza verso di esso signore che non lascio di tenere raccomandato a Dio acciò si degni restituirgli la salute temporale (o quando ciò non sia espediente per conseguire l'eterna che più deve premere) lo assista colla sua santa gloria e vi dia fermezza nel penoso male che li aprirà il Cielo per li meriti che acquisterà nel soffrire e rassegnarsi al divino volere, intanto vi prego ad accennarlo del mio buon cuore e ringraziarlo della premura che tiene di me, alla quale saprò dimostrarmi grata in tutti quei modi che mi saranno possibili. Li medesimi sentimenti ben potete credere che tiene mia madre, che meco dimorante lo riverisce, et non manchiamo con orazioni et elemosine di pregare e far pregare per lui da molte anime buone, e mentre ne speriamo ogni bene prego voi miei figli di assisterlo e consolarlo, come siete obbligati per meritare le benedizioni del Cielo, siccome io vi mando le mie in qualità di

Vostra aff.ma madre
Petronilla Paolini Massimo »

Ormai libera dall'incubo che l'opprime per quarantatré anni, la poetessa poté rientrare in possesso e godere del suo patrimonio e installarsi nel Palazzo Massimo all'Aracoeli. Qui iniziò a vivere una nuova esistenza: finalmente libera, tranquilla e profondamente serena, tutta dedicata allo studio, alla letteratura e alla poesia. Accolse intorno a sé una « conversazione » settimanale frequentata dai migliori nomi della cultura del momento. Gli ultimi diciannove an-

ni della sua vita furono spesi a vincere l'oblio che inesorabilmente ingoia ogni umana mediocrità.

Morì il 3 marzo 1726 trovando onorata sepoltura in S. Egidio in Trastevere.

Ci piace far nostre le seguenti accorate parole che Luigi Degli Abbatini dedicò all'infelice Dama abruzzese:

« O leggiadra, possa tu aver trovato al di là del sepolcro quell'ora eterna di felicità, che nella vita tua di agonia e di sacrificio non trovasti sulla terra! ».

GIORGIO MORELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Uno studio approfondito e complessivo sulla vita e l'opera di Petronilla Paolini Massimo (in Arcadia *Fidalma Partenide*) è attualmente impossibile condurre, in quanto la documentazione che la riguarda, ancora tutta inedita, è conservata nell'inaccessibile archivio Colonna già Massimo. Di tali inediti solo pochi frammenti delle sue *Memorie della mia vita* sono stati pubblicati da P. COLONNA, *Francesco Massimo e i suoi tempi* (1635-1707). *Memorie e notizie storiche raccolte nell'Archivio dei Massimo all'Aracoeli*, Roma 1911, pp. 52-72. Tuttavia varie composizioni poetiche, tra cui le due Odi autobiografiche, videro la luce a Roma nel 1716 nel primo volume delle *Rime degli Arcadi*; altre si trovano inserite nei voll. III, VI e IX della stessa serie e in varie antologie settecentesche. Per un gruppo di inediti rinvenuti recentemente nella Biblioteca Corsiniana e dei Lincei di Roma cfr. R. CARDINI, *Alcuni scritti inediti di Petronilla Paolini Massimo*, in « La Rassegna della letteratura italiana », 1969, n. 2-3, pp. 338-367.

Figura tra le più rappresentative del mondo arcadico, della Paolini Massimo si sono occupati, tra i maggiori: E. THOVEZ, *Arcadi leopardiani*, in *L'arco di Ulisse*, Napoli 1921, pp. 283-292; B. CROCE, *Fidalma Partenide, ossia la marchesa Petronilla Paolini Massimo*, in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari 1949, pp. 37-50; M. FUBINI, *Introduzione ai Lirici del Settecento*, Milano-Napoli 1959,

pp. XVIII-XIX; W. BINNI, *Sviluppo della poetica arcadica nel primo Settecento*, in *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze 1963, pp. 125-128.

Una biografia dettata dal suo correzionale Pietro Antonio Corignani sta in *Vite degli Arcadi illustri*, Roma 1727, IV, pp. 223-240; altra più recente, ma lacunosa e acritica: V.E. LAURINI, *Petronilla Paolini Massimi poetessa di Magliano (1663-1726)*, Roma 1963.

La patetica invocazione riportata in chiusura è tratta da: L. DEGLI ABBATI, *Da Roma a Solmona. Guida Storico-Artistica delle Regioni attraversate dalla Strada Ferrata*, Roma 1880, p. 112.

Il testamento della Massimo, rogato dal notaio Abbatutis CC nel 1726, è depositato presso l'Archivio Capitolino.



Casale Garibaldi? Assolutamente no

Nel 1982, quando pubblicai su queste pagine le vicende di Vigna Matteini e dell'omonima famiglia coinvolta, suo malgrado, nel turbolento episodio della mancata insurrezione del 1867, mi feci obbligo di convalidare con documenti originali le affermazioni che andavo esponendo¹.

Mi procurai così i rogiti notarili che dimostravano, in modo inequivocabile, la proprietà del terreno in questione da parte di Michele Matteini, i suoi rapporti di parentela con quel tale Romeo, — indicato nei processi della Sacra Consulta come il « solo reo » della famiglia, — le carte topografiche ed i documenti catastali che illustravano quella porzione di « suburbio romano » sia all'epoca dei fatti sia nei tempi più recenti.

Mi feci anche un dovere, naturalmente, di effettuare un accurato sopralluogo in zona per controllare e verificare la rispondenza attuale sia delle antiche carte che degli antichi toponimi.

La piazza del Ponticello fu il mio caposaldo di partenza, e dipanando di lì i miei itinerari, potei così ricostruire, nel moderno quartiere, l'ubicazione delle località rappresentate dalle antiche mappe e, a distanza di cento e quindici anni, fu un bel risultato.

In uno di questi miei giri grande fu la mia sorpresa nell'imbattermi in una graziosa casetta alla quale si acce-

¹ Strenna dei Romanisti 1982, XLIII, « L'episodio di Vigna Matteini ».

deva da una sottostante rustica scalinata: un autentico casale che, lì per lì mi dette l'errata impressione di trovarmi di fronte allo scomparso edificio di cui stavo trattando; ma, una ancor bianca e nitida scritta sul suo fianco destro « Trattoria Volpi » mi tolse ben presto dal dubbio.

Gli girai intorno e mi imbattei in un vecchio signore seduto su di una panca al sole ed a lui mi rivolsi per cercare di sapere qualche cosa su quell'edificio che — malgrado non appartenesse alla questione che stavo trattando — pure mi incuriosiva notevolmente.

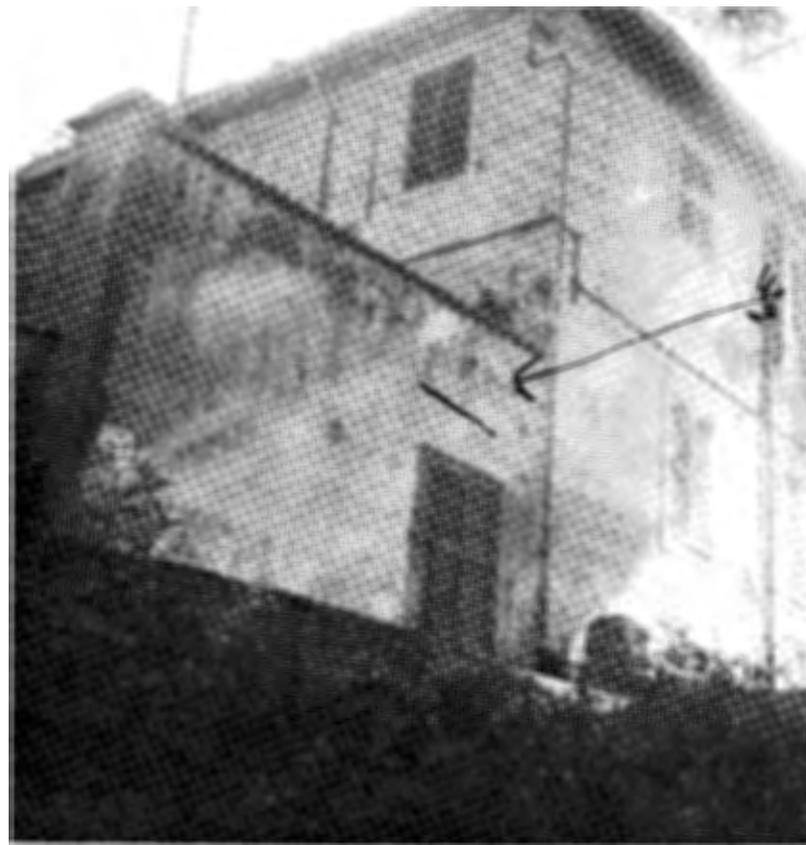
Con la loquacità caratteristica delle persone semplici ed avanti con l'età non si fece pregare a parlarmi degli oltre quaranta anni trascorsi tra quelle mura, affittategli dal Comune, che avevano visto formarsi ed — haimé! — disperdersi la sua numerosa famiglia, dello splendido panorama che si godeva di lì prima della fitta urbanizzazione della zona, degli antichi proprietari delle zone limitrofe, eccetera eccetera.

Tutto quello che egli mi raccontava confortava le mie conoscenze in proposito ma ad un certo punto se ne uscì con una categorica affermazione che mi lasciò sbalordita e perplessa: « Questo casale nun lo ponno demoli' perché qui ci' à dormito Garibaldi! ».

Nascosi accuratamente l'ilarità che mi saliva dentro a simile affermazione e non mi parve neppure il caso di togliergli quella certezza che — si vedeva — lo compiacenza molto: sapere di abitare in una casa dove aveva dormito l'Eroe dei due mondi era cosa veramente notevole!

Mi feci vedere meravigliata e compiaciuta oltre che d'accordo sull'intangibilità del piccolo manufatto, e lo salutai ringraziandolo per le eccezionali notizie che aveva portato a mia conoscenza e me ne andai.

Non me la sentii di deluderlo raccontandogli che Garibaldi in quella zona non solo non c'era mai arrivato e



Il lato « Sud » del vecchio casale della « Trattoria Volpi » con la scritta che si intravede sotto l'intonaco.

— figuriamoci — se aveva poi potuto addirittura dormireci, né, del resto, sarei riuscita assolutamente a convincerlo.

Riguardo poi alla diceria in sé, sicuramente essa era nata dal l'episodio garibaldino svoltosi nella limitrofa vi-

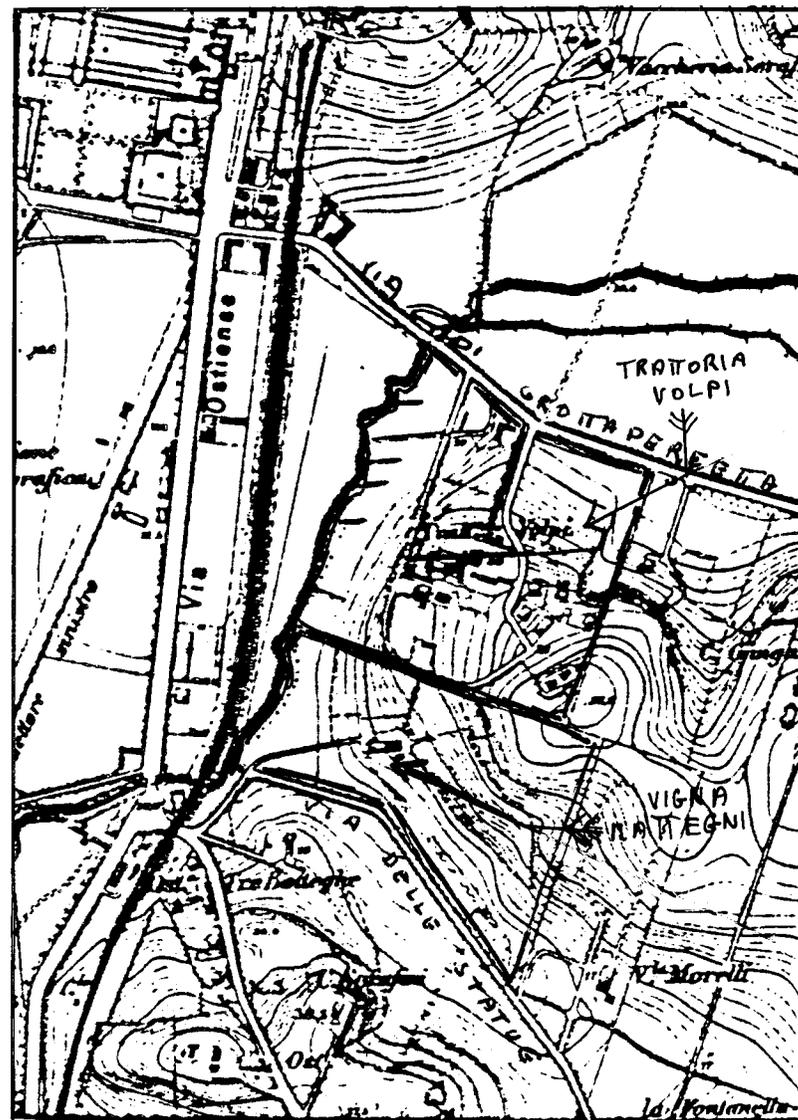
gna Matteini, e poiché il casale autentico dello scontro era andato distrutto la voce popolare era sopravvissuta andandosi a trapiantare nei locali della trattoria arricchendosi anche del particolare della dormita.

Cercai di non dar peso all'amarezza che in simili casi non manca di farsi sentire, giustificando il fatto che, nella zona, era accaduto qualcosa che meritava di sopravvivere a lungo, anche se la versione tramandata si discostava alquanto da quella originale; comunque, l'accaduto finì, poi, per essere accantonato nella mia mente, per ritornare — però — d'improvviso alla memoria un certo giorno di questa primavera (1985).

Mi era capitata tra le mani una piccola pubblicazione edita dal Comune di Roma, a cura di non so bene quale Comitato, ove si parlava di « Casali di Roma da salvare » e tra questi si citava anche il vecchio casale della ex Trattoria Volpi assurdamente appellato « Casale Garibaldi » il quale, liberato degli antichi inquilini (e il mio simpatico vecchietto?) era destinato a divenire il centro degli anziani di quartiere a cura della Circostrizione. Una foto lo mostrava appollaiato su uno sperone tufaceo incombente ed ingombrante sulla larga carreggiata di viale Leonardo da Vinci.

Il fatto che nella creazione di quella bella ed ampia strada fosse stato conservato quell'intralcio e che, questo, nella pubblicazione venisse ufficialmente denominato con il nome di Garibaldi fu per me — questa volta — motivo di grande preoccupazione. Come poteva il Comune avallare una così errata diceria, prendere un così macroscopico abbaglio?

Dato che le carte catastali sono per le proprietà immobiliari quello che i certificati anagrafici sono per le singole persone, cominciamo con l'analizzare la più antica fra esse, anzi la prima in senso assoluto: la Mappa n. 1 del Suburbio



Istituto geografico militare Firenze, 1924, carta del suburbio di Roma riquadro « 11 » zona di San Paolo.

romano appartenente al primo catasto istituito in Roma da Pio VII e che da lui prese il nome.

Essa è datata 1818-1819 gli anni cioè che furono necessari alla sua compilazione. Dai suoi relativi broliardi risulta che la vigna garibaldina era a quell'epoca di proprietà di un certo Graspelli Nicola e che la particella catastale relativa al casale era la n. 255 (tralasciando per non fare confusione tutte le altre relative all'intero appezzamento di terreno), mentre l'altra apparteneva ai Monaci Carmelitani del convento di S. Maria della Traspontina ed il cui casale era contraddistinto con la particella n. 257.

Di ambedue erano enfiteuti i Monaci Cassinensi della Basilica di S. Paolo, che tali rimarranno fino agli inizi del secolo, quando la legge consentì l'affrancazione dei canoni.

Negli anni 1835-39 il catasto subì un ulteriore ampliamento e perfezionamento per volontà di Papa Gregorio XVI. Vennero appellati con il suo nome i catasti (un registro per ogni lettera alfabetica) per consentire la ricerca al nome dell'allora proprietario mentre nei precedenti broliardi essa poteva avvenire solo per numero di particella catastale rilevata dalla mappa. A questa epoca, la situazione nelle nostre due vigne resta immutata.

Sempre in quell'anno, però, venne anche istituito il « Registro dei Trasporti » ove venivano accuratamente annotati i passaggi di proprietà per effetto dei contratti di compra-vendita: il tutto accuratamente registrato.

Veniamo così a sapere che (come già sappiamo) Michele Matteini con atti del notaio Campagna in data 16 settembre 1843 acquista la vigna che con il suo nome sarà tramandata nei libri di storia per via del famoso episodio che si svolse in essa, nell'ottobre del 1867, mentre l'altra, la sua vicina, non subiva variazioni di questo genere.

Doveva giungere, nel 1872, la Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico perché — espropriata ai Monaci Car-



Veduta aerea della zona Ostiense bivio strada Laurentina eseguita nel 1919 dal Cap. Umberto Nistri pioniere della aerofotogrammetria. (Fototeca di Stato)

melitani — essa divenisse proprietà di certo La Monaca Edoardo. Da questo momento inizia una sarabanda di cambiamenti: nel 1881 la comprò tale Ricci Domenico i cui figlioli — avutala per successione nel 1906 — la vendettero nel 1907 ad Augusto Volpi che vi impiantò la famosa trattoria che da lui prese il nome e che lo conservò — scritto ben chiaro a vernice bianca — sino al giorno in cui mi ci imbattei per la prima volta. Ora il suo fianco destro — come tutto il resto — è coperto da una brutta mano di tinta color... cane che fugge... dopo.., ma facendo attenzione le lettere della vecchia scritta fanno maliziosamente rilievo sotto lo strato di intonaco.

Dal 1907 al 1912 la vicinanza tra i Volpi ed i Matteini si tradusse in una forma di simpatica amicizia fra le due famiglie. Il sor Augusto aveva una splendida figlia, unica, di nome Aurora, una simpatica ragazza bruna dotata di una magnifica voce da mezzo soprano. Dato ch'è desideravano per lei una sistemazione migliore di quella dell'ostessa, la fecero studiare canto e poiché Romeo junior (il figliolo postumo del « solo reo » dianzi nominato) aveva una poderosa voce da basso, molte belle seratine musicali ebbero luogo nel salotto di via Urbana, dimora romana dei Matteini stessi.

Poi, quel basso profondo, si dedicò seriamente alla lirica, iniziò ad avere contratti anche all'estero: cantò con Marconi, Cotogni (di cui divenne nipote acquisito), Pertile e De Angelis ed anche se era scritto che un giorno dovesse troncarsi all'improvviso la sua promettente carriera per cause indipendenti dalla sua volontà, pure i suoi favorevoli inizi furono sufficienti a contribuire non poco ad allentare i rapporti fra le due famiglie. Sono rimaste solo le fotografie a documentarne la esistenza.

Già nel 1912 il nostro trattore aveva venduto la sua proprietà a Federico Santini, ed era rimasto solo come inquilino esercente, ma nel 1918 essa pervenne ancora a

quel Giacobbi Oreste, padre di Leopoldo, che fu l'ultimo proprietario « privato » della ex vigna dei Monaci Carmelitani.

Da questo periodo le sorti delle due tenutelle si accomunano: vengono entrambe espropriate, sul finire dell'anno 1920 a favore dell'Ente Autonomo per lo Sviluppo Marittimo ed Industriale di Roma il quale, però, viene messo in liquidazione già il 30 giugno del 1923.

Il Giacobbi, intanto, riesce ad ottenerne la retrocessione con rogito Varcasia del 20 luglio 1922, mentre gli eredi Matteini, frazionati e privi di una guida capace perdono la partita.

Con Decreto Prefettizio del 22 gennaio 1921, il casale di Vigna Matteini, contraddistinto con la particella catastale n. 255 fu impietosamente destinato alla demolizione, in nome di un non ben definito progresso tecnico industriale rimasto poi sulla carta, senza tenere in nessuna considerazione il suo ruolo di protagonista del glorioso scontro tra « garibaldini e papalini » del 1867, terminato con feriti, prigionieri e processi politici eclatanti. Il suo vicino, contraddistinto con la particella catastale n. 257 assolutamente estraneo a quegli avvenimenti (come si evince dalla ricostruzione delle sue civili vicende), puntigliosamente ed erroneamente conservato al suo posto!

Espropriato nel 1929 dalla Prefettura di Roma con decreto del 28 novembre 1929 e passato poi dal Demanio dello Stato al Governatorato di Roma con una stipula di forma pubblico-amministrativa del 2 marzo 1933, il bonario e gaio casale più noto come « Trattoria Volpi », teatro di festose riunioni e di tipiche abbuffate in perfetto stile romanesco, autentico testimone di una edilizia rurale tipica dell'agro romano per molti versi pregevole, vive ancora, usurpando — lui incolpevole — una fama ed una memoria che inspiegabilmente gli sono state imposte.

Lasciamolo anche prosperare, ma togliamogli quella etichetta che non gli compete e cerchiamo anche di riparare, magari intitolando il primo tratto di Via Silvio d'Amico, (l'antica e gloriosa via delle statue, la cui carreggiata, seppure ampliata e rimodernata, scorre sempre sull'esatto percorso nel quale si apriva il cancello di Vigna Matteini), alla vera protagonista di quello storico fatto d'armi.

VITTORINA NOVARA



Il soggiorno romano di Giorgio Federico Haendel

1985: ANNO EUROPEO DELLA MUSICA

La celebrazione dei centenari, coi loro sottomultipli, si traduce molto spesso in operazioni effimere: si assiste, per qualche tempo, a una mobilitazione generale che scompone lungo il corso dell'anno l'ordine consolidato dei valori in campo.

Passata la festa, il repertorio — per starcene alla musica — tende fatalmente a ricomporsi secondo quella tradizionale gerarchia di posizioni che ispira i cartelloni delle stagioni liriche e sinfoniche di tutto il mondo.

Ma ci sono casi in cui la ricorrenza della nascita o della morte di un artista poco aggiunge alla sua riconosciuta grandezza: se non il vantaggio di proficue esplorazioni nell'ambito delle sue opere, col recupero di qualche capolavoro tenuto sin qui ai margini delle prassi concertistiche.

E', appunto, quello che è avvenuto nel 1985 proclamato « Anno Europeo della Musica » perché ha segnato il terzo centenario della nascita di tre *Padri della Musica*: in ordine cronologico Haendel, Bach e Scarlatti.

Buona annata, non c'è che dire, quel 1685! se, pronuba Euterpe e auspicata Santa Cecilia, ci ha gratificati d'una tal felice combinazione facendo nascere, nell'ordine:

— Giorgio Federico Haendel il 23 febbraio a Halle, piccola città della Bassa Sassonia;

— Giovanni Sebastiano Bach il 21 marzo ad Eisenach, nella contigua regione della Turingia;

-- Domenico Scarlatti il 26 ottobre a Napoli.

Primo dunque a tagliare il nastro, nell'ambito di questo formidabile terzetto (una sorta di « trinità » musicale in cui è giocoforza riconoscere a Bach il ruolo di « Padre ») è il Sassone.

Ed è certamente nei suoi confronti che il tricentenario s'è rivelato più ricco di eventi: se non altro perché, avendo egli particolarmente coltivato — fra i tanti generi musicali — quelli dell'oratorio e dell'opera, la sua produzione si avvantaggia di un doppio circuito esecutivo (quello concertistico e quello teatrale), con rilevanti effetti moltiplicativi.

Ed è a lui che Roma ha guardato più che agli altri, ripresentando al godimento degli amanti della musica numerose sue opere: tra cui una d'argomento romano, il « Giulio Cesare »; e due composte a Roma ed ivi eseguite per la prima volta, durante il suo lungo soggiorno romano, avvenuto tra il gennaio 1707 e il febbraio 1709.

L'*italienreise* E L'ARRIVO A ROMA

Che entro le imponenti membra di quel giovanottone ben piantato che a diciottanni lascia la sua città natale per tentare la fortuna ad Amburgo ci fosse spirito d'intraprendenza è dimostrato, appunto, da quel primo distacco.

I successi conseguiti ad Halle soprattutto come organista non sembravano schiudergli grandi prospettive: il vecchio genitore gli era mancato fin dal 1697 e dopo una breve esperienza nella facoltà di giurisprudenza, Haendel tronca ogni indugio.

A quel tempo Amburgo è l'unica città della Germania che vanta, da oltre vent'anni, un teatro d'opera libero e indipendente da una corte reale o principesca: è l'Opera auf dem Gänsemarkt; e il giovane musicista, avendo intui-

to che solo l'opera poteva assicurargli un futuro, vi si fa assumere come secondo violino.

Tempo un anno o poco più e il talento di Haendel si afferma ben presto; nel 1705 vanno in scena tre sue opere: almeno la prima (« Almira » un *singspiel* in tre parti) si merita una citazione perché, curiosamente il libretto è composto parte in tedesco e parte in italiano. Precoce anticipazione di quel « cosmopolitismo » che è un riconosciuto tratto distintivo di Haendel uomo e artista.

E' proprio ad Amburgo che il Sassone conosce Ferdinando dei Medici (1663-1713) fratello di Gian Gastone, futuro ed ultimo Granduca di Toscana: l'incontro è gustosamente narrato da John Mainwaring nei suoi celebri *Memoirs of the Life of the late George Frederic Handel*, pubblicati nel 1760 e cioè un anno dopo la morte del musicista (è stato osservato che è la prima volta in assoluto che una biografia in forma di libro viene dedicata a un musicista).

Vale la pena di citare il passo:

« Quando *Almira e Florinda* vennero rappresentate vi erano parecchie persone di rango ad Amburgo, tra le quali il principe di Toscana, fratello del futuro granduca Gian Gastone de' Medici. Il principe era grande amatore dell'arte per la quale il suo paese vanta tanta rinomanza. La destrezza nell'arte musicale non soltanto procurò a Haendel accesso a Sua Altezza, ma gli fruttò anche una certa qual confidenza ed intimità: spesso discorrevano dello stato della musica in generale, o dei meriti di compositori, cantanti ed esecutori in particolare. Spesso il principe deplorava che Haendel non conoscesse i musicisti d'Italia; gli mostrò una grande collezione di musica italiana ed era assai desideroso ch'egli lo accompagnasse nel suo viaggio di ritorno a Firenze. Haendel confessò candidamente al principe di non vedere nulla in quella musica che rispondeva al carattere elevato che Sua Altezza le attribuiva. All'opposto, la trovava tanto ordinaria da credere che i cantanti, diceva, dovessero essere angeli per renderla accattivante. Il principe sorrise della severità di tale censura e soggiunse che sarebbe bastato un viaggio in Italia per riconciliarlo con lo stile e

il gusto che regnavano laggiù. Gli assicurò che non c'era paese nel quale ogni ramo di tale professione fosse tanto accuratamente coltivato. Haendel replicò, se davvero così stavano le cose, faticava ad intendere come una tanto eletta cultura potesse dare così scarso frutto. Comunque, aggiunse, ciò che Sua Altezza gli aveva detto e ciò che già prima aveva sentito dire della fama degli italiani lo avrebbero certamente indotto a intraprendere il viaggio che benevolmente il principe si era compiaciuto di raccomandargli, quando fosse avvenuto il momento opportuno. Il principe allora gli dichiarò che, se voleva tornare con lui, non gli sarebbe mancato nulla di nulla. Haendel, pur non intendendo accettare il favore propostogli, si disse lusingato dell'onore; aveva comunque deciso di andare in Italia a proprie spese, appena avesse racimolato il denaro necessario... ».

Non sappiamo in qual misura obiettività e idealizzazione si mescolino in questo brano del Mainwaring così come in tutta la sua opera biografica; a favore della prima ipotesi sta la circostanza che nel redigere i *Memoirs* il dotto teologo inglese utilizzò i resoconti di due diretti testimoni della vita del Nostro: quelli cioè di John Christopher Smith padre e figlio, rispettivamente copista ed assistente musicale di Haendel.

Propendo quindi per attribuire sostanziale autenticità al brano: il ritrattino che ne viene fuori la dice lunga sullo spirito di indipendenza del musicista. A cospetto di un principe, che aveva tra l'altro quasi il doppio dei suoi anni, l'operista di belle speranze ha il coraggio di respingere l'offerta di un viaggio speso; e preferire straccarsi con le lezioni private, pur di mantenere la sua autonomia.

Messo da parte un buon gruzzolo di 200 ducati, lascia Amburgo nell'estate del 1706: scocca anche per lui, come per tanti artisti europei, l'ora del « viaggio in Italia ».

Passa da Venezia e nell'autunno sosta alla corte medicea; in quegli anni Firenze divide con Venezia, Roma e Napoli il ruolo di centro eminente della musica: al teatro di Via del Cocomero s'erano aggiunti il teatro La Pergola e quello di Pratolino, ricavato nella villa di Francesco I



La caricatura fissa due dati rimasti proverbiali di Haendel: la corpulenza e l'ingordigia; densa di dettagli irriverenti, la presa in giro non si perita di dare sembianze suine al divino Sassone.

de' Medici sulle pendici dei colli fiorentini. La vita musicale vi era intensa, favorita dal mecenatismo del colto e raffinato Ferdinando, a quel tempo erede al trono, che proprio nell'anno dell'arrivo di Haendel aveva fatto rappresentare l'opera *Il Gran Tamerlano* di Alessandro Scarlatti.

Secondo i biografi, il Sassone ritenne che a Firenze non ci fosse molto spazio per lui: verosimilmente i Medici lo fornirono di preziose presentazioni, con le quali il giovane musicista — allora poco più che ventunenne — affrontò Roma.

Monzù Endel A ROMA

« E' giunto in questa città un Sassone, eccellente suonatore di cembalo e compositore di musica, il quale oggi ha fatto pompa della sua virtù in sonare l'organo nella chiesa di S. Giovanni con stupore di tutti »:

così possiamo leggere nei *Diari* del Valesio alla data del 14 gennaio 1707.

Con sapiente regia, il Sassone affida il suo esordio pubblico all'arte nella quale eccelle: l'organo; le parole del diarista registrano l'ammirazione che egli dovette suscitare, con la maestria del suo virtuosismo.

Si tratti, o non, dell'effettivo « dies a quo » del suo soggiorno romano, quella data segna comunque l'avvio di una esperienza umana e artistica, fondamentale nella biografia del Nostro.

In quello scorcio del '700, Roma conosceva una stagione particolarmente felice nelle arti musicali. Sul soglio di Pietro regnava allora l'urbinate Giovanni Francesco Albani, col nome di Clemente XI (1700-1721) al quale si doveva, tra l'altro, un rinnovato impulso edilizio e un favorevole atteggiamento verso le attività culturali.

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA

Quattrocentesimo anniversario
della fondazione dell'Accademia Nazionale
di Santa Cecilia
1585 - 1985

Anno Europeo della Musica
1985

BASILICA DEI SS. APOSTOLI

Sabato 18 maggio 1985 - ore 20,30

LA RESURREZIONE

Oratorio in due parti di

HAENDEL

ACADEMY OF ANCIENT MUSIC

Christopher Hogwood, direttore
Emma Kirkby - Lynne Dawson, soprani
Katherine Denley, contralto
Ian Partridge, tenore
David Thomas, basso

Il concerto è realizzato con la collaborazione del
Banco di Roma

Tipografia ITER, Roma

La « Resurrezione » è tornata a Roma, ove fu composta: nella foto, la locandina del concerto *sponsorizzato* dal Banco di Roma.

A onor del vero, la vita musicale si trovava ancora in quella quinquennale *impasse* rappresentata dal voto che i Romani, scampati ad un terremoto che nel 1703 aveva sfiorato la città, avevano formulato: la rinuncia cioè al loro celebre carnevale e la chiusura dei teatri.

Poco male: se n'erano giovate le esecuzioni musicali in tutti i luoghi alternativi possibili, in primis le chiese e i saloni dei palazzi nobiliari e cardinalizi. Quanto e assai più della corte pontificia — sulla quale gravava ancora l'ombra dell'austero Innocenzo XI — patrizi e porporati gareggiavano fra loro in un fervore mecenatistico senza precedenti.

Basti dire che il collegio cardinalizio vantava umanisti illuminati come il Cardinale Pietro Ottoboni, il Cardinale Carlo Colonna e il Cardinale Benedetto Pamphili, tutti e tre appassionati di musica e committenti generosi: ciascuno aveva alle sue dipendenze gruppi di musicisti (solisti, compositori, cantanti). E se si pensa che a quel tempo lavoravano a Roma Arcangelo Corelli, Bernardo Pasquini, i due Bononcini, Alessandro Scarlatti, Antonio Caldara ed altri, ci si può fare un'idea del livello musicale entro cui il Sassone si trovò ad operare.

L'esistenza di una committenza tanto generosa e così articolata risultava particolarmente congeniale al Nostro: ciò gli permetteva infatti di non legarsi in modo esclusivo ad alcuno ma, al contrario, di lavorare in modo autonomo. Con il che si delinea un altro tratto distintivo di Haendel: alla sua giovane età, fuori del suo Paese, e in un'epoca che non conosceva altri *status* professionali che quello del « maestro di cappella » — vero e proprio dipendente, salariato alla pari di qualunque altro servitore del principe — Haendel anticipa il modello dell'artista che riesce con i proventi della sua libera attività a vivere in modo indipendente.

E' del maggio 1707 l'oratorio profano in due parti su

libretto del Card. Pamphili « *Il trionfo del tempo e del disinganno* » (il titolo del libretto a stampa, Roma maggio 1707, è « *Il trionfo del tempo sulla bellezza ravveduta* »).

Al luglio di quello stesso anno risalgono i *Vespri Carmelitani*, commissionatigli dal Card. Colonna, su testo latino, per cinque solisti, doppio coro ad archi, due oboi, organo e basso continuo. I « Vespri » furono eseguiti per la prima volta nella chiesa di S. Maria in Montesanto il 16 luglio 1707 sotto la direzione dell'autore, che vi aveva inserito brani (come *Dixit Dominus* e *Salve Regina*) scritti in precedenza. E sono appunto i « Vespri » una delle due opere di Haendel che la celebrazione del suo 300° anniversario ha fatto riportare a Roma, dopo quasi tre secoli dalla prima esecuzione.

All'attività creativa, Haendel alternava volentieri quella di solista: è nota, fra le non molte testimonianze di terzi sul suo soggiorno romano, una lettera in data 24 settembre 1707 di tale Annibale Merlini a Ferdinando dei Medici, nella quale, nel segnalare al suo signore l'eccezionale bravura all'arciliuto di un ragazzo di 12 anni, cita a testimone « il famoso Sassone, che l'ha udito in Casa Ottoboni, e in casa Colonna suonò con lui e ancora continuamente ».

IL RAPPORTO CON FRANCESCO MARIA RUSPOLI

Il soggiorno romano di Haendel registra una significativa impennata a partire dal momento in cui entra in rapporto con Francesco Maria Ruspoli, allora marchese. Egli aveva allora 34 anni e proprio un anno prima, nel 1706, aveva ereditato le proprietà di Vignanello e Cerveteri.

Francesco Maria Ruspoli Marescotti illustrava l'antica famiglia dei Ruspoli, originaria di Firenze dove è documentata fin dal 1260. Nel 1674 il ramo romano aveva

acquistato dagli Orsini il feudo e il titolo marchionale di Cerveteri; Francesco Maria incrementò titoli e beni e nel 1709 fu creato principe da Clemente XI in ricompensa di importanti servizi resi in guerra.

Dal 1705 il marchese viveva nel Palazzo Bonelli, attuale Prefettura, che lascerà soltanto dieci anni dopo, all'acquisto del palazzo di Via del Corso; in quel bell'edificio, che chiude a mo' di quinta armoniosa il lato meridionale di Piazza SS. Apostoli, il marchese teneva una corte di 80 membri. Ne facevano parte non solo musicisti, ma anche architetti come Giovan Battista Conti, letterati come Girolamo Gigli, cantanti come Margherita Durastanti, pittori come Michelangelo Cerruti.

Il giovane patrizio puntava, è vero, al principato che, come ho accennato, non tardò ad essergli riconosciuto nel febbraio 1709: e in tale ottica possono spiegarsi alcune delle iniziative che lo vedono illuminato e generoso promotore. Ma è certo che egli incarnava in modo esemplare la figura del mecenate: basti citare, tra le tante testimonianze, il suo amore per la pittura. Quando nel 1708 egli partecipò all'esposizione di vecchi maestri che si teneva annualmente nel chiostro di S. Salvatore in Lauro, la sua collezione, ricca di ben 194 dipinti, risultò la più importante.

Amico dell'Arcadia, ne ospitò frequentemente le adunanze in giardini di sua proprietà sull'Aventino.

L'importanza delle « conversazioni » (intrattenimenti con musica) organizzate dal Marchese, è attestata dal fatto che nell'ambito del calendario che riservava ai mecenati più influenti un giorno della settimana, Ruspoli aveva la domenica, mentre spettava all'Ottoboni il mercoledì e al Pamphily il venerdì.

Non c'è dubbio che fra tutte le arti, Ruspoli prediligeva la musica: ancor prima dell'arrivo di Haendel egli

1985: Anno Europeo della Musica

III Centenario della nascita di G. F. Haendel



L'interno della Basilica dei SS. Apostoli, durante l'esecuzione dell'oratorio « La Resurrezione », avvenuta il 18 maggio 1985.



Un ritratto giovanile di Haendel: nella ricca iconografia haendeliana, questo dipinto di scuola inglese ritrae il musicista in età giovanile, col sembiante che poteva avere all'epoca del soggiorno romano



Francesco Maria Ruspoli, in un ritratto del 1709, nel periodo in cui il munifico patrizio ospitava Haendel. (Collezione Ruspoli)



Il principe Ruspoli sale al castello di Vignanello, nel quale fu ospitato anche Haendel. (Coll. Ruspoli)

occupava stabilmente noti musicisti, come i violinisti Silvestro Rotondi e Pietro Castrucci, il clavicembalista Domenico Castrucci, il soprano Margarita Durastanti. Si trattava, per i musicisti, di un vero e proprio rapporto di lavoro subordinato: essi erano infatti stipendiati come, in sostanza, camerieri d'alto rango; e come personale domestico del patrizio erano tenuti ad eseguire musica in modo informale per il diletto del loro padrone.

Le « conversazioni » offrivano ai musicisti l'opportunità di esibirsi in pubblico: dai rispettivi compensi si è potuto stabilire il numero delle prove e delle esecuzioni; a quell'epoca una prova (« proua ») era pagata 50 baiocchi, un concerto (« funtione ») uno scudo.

L'accento a questi pagamenti consente di citare una fonte fondamentale fra le testimonianze dirette sul soggiorno romano di Haendel: si tratta dei « libri della casa » reperiti fra i documenti del Fondo Ruspoli dell'Archivio Segreto Vaticano.

Questo provvidenziale « libro mastro » — nel quale lo economo di Casa Ruspoli Angelo Valeri riassume le spese fatte, documentandole con i conti originali e le ricevute dei pagamenti — consente infatti di ricostruire minuziosamente il rapporto instauratosi fra il Sassone e il suo munifico committente ed offre una massa significativa di informazioni sulle opere da lui scritte in quel periodo.

Monsù Endel FRA PIPPO E PANSTUFATO...

La consultazione dei conti di casa Ruspoli è un delizioso spaccato su un interno domestico d'alto rango: nel restituirci frammenti preziosi del costume dell'epoca, questi documenti si fanno assaporare per il calore tipicamente romano che ogni tanto apre spiragli « locali » entro la sequenza delle giustificazioni contabili.

il marchese del campo il Duca dell'Imperado e
altri & sopra d'intelligenza con Carlo 3^o gli Ale-
manni si sono in buona numero posti a guardia
d'Inverno sul fennarise e Bobornese e il castello di
modena pure continua a difendersi.

Venerdì 14. Si è tenuta Congregazione armoniale nella
quale si stabilì che gli Curi non debbano nel anno
avanti le feste coronare fare senza il benedico
de nell'accompagnare gli Ambasciatori o viceversa non
debbono recitare alcun giardino delle scale.
Havendo l'Auditor civile di monsignor Gaultier de
vero in alcune cause sopra di ciò vennero avanti
il met. che gli denari delle commesse coronanti di a
la liberaz. di Barcellona si mescolano in ambe le
parti represse ha ciò capionato per proprio via
sommessanti ma se proprio val' decuro da un senso
disorso fatto fuori dal pad. Germani al Card. Caducci
con l' esempio che nella liberaz. di manna da som-
messanti francesi furono con mandare e giudicanti.
Eram gli denari rimessi a generali auspici
E giunto in questa città un Sassone eccellente suonatore
di cembalo e compositore di musica quale heppè

ha fatta pompa della sua virtù in sonare l'Organo
nella Chiesa di S. Giovanni con stupore di tutti

Sabato 15. Fu la giornata quasi continuata. In questa
la notte precedente nell' Chiesa di S. Giacomo dell'
spagnuoli alle 6. hora un certo maestro di selerma
romano detto soprannome il pianaro con due altri
furo sotari attaccati sopra con due spagnuoli armi
per il Ambro di Spagna e leggierissimi cazzioni. Dopo
meno alle spade uno di d. spagnuoli restò mortal-
mente ferito nel ventre e l'altro restò ucciso quando erano
ritornato la mattina morto in mezzo a piazza tra-
uona.

Dom. 16. Pare fanno a viso d'aggiustanti. con speranza
di buon esito le differenze de' vennero via questa sera.
10 e gli la regia di Napoli.

Questa l'annotazione del Valesio nel suo diario (14 gennaio 1707: ved. le ultime due righe della pagina precedente e le prime due righe di quella qui riprodotta): « E' giunto in questa città un Sassone, eccellente suonatore di cembalo e compositore di musica, il quale oggi ha fatto pompa della sua virtù in sonare l'organo nella chiesa di S. Giovanni con stupore di tutti. »

Lo stralcio dai Diari del Valesio, che alla data del 14 gennaio 1707 registra la presenza a Roma di Haendel e il suo primo concerto pubblico (per gentile concessione dell'Archivio Storico Capitolino).

Il primo gruppo contenente riferimenti, indiretti ma sicuri, al musicista risale ai mesi da maggio ad ottobre 1707: è un periodo nel quale Haendel, pur non essendosi ancora trasferito a palazzo Bonelli, lavorò prevalentemente su commissione del Marchese.

Fin dal 16 maggio, infatti, il copista Antonio Giuseppe Angelini detto *Panstufato* viene retribuito per copie di diverse cantate: manca il nome dell'autore, ma i titoli delle composizioni rimandano senz'alcun dubbio a opere di Haendel. Qualche titolo: « Sei pur bella e pur vezzosa »; « Aure soavi e liete »; « Poiché giuraro Amore »; « Nella stagion che di viole e rose » (tutte cantate per soprano, con accompagnamento del solo basso continuo) fanno intendere l'omaggio che Monsù Endel rende al gusto arcadizzante allora in voga.

A questo stesso periodo si riferiscono pagamenti relativi a composizioni eseguite nel castello di Vignanello: il che comprova, tra l'altro, che Haendel vi soggiornò. Vi spicca il mottetto « Coelestis dum spirat aura », per soprano, 2 violini e basso continuo, composto per la festa di S. Antonio (13 giugno 1707). Quell'anno ricorreva il 475° anniversario della canonizzazione del Santo e Ruspoli volle celebrarlo con gran solennità, commissionando sia il mottetto ad Haendel sia una nuova pala d'altare, destinata alla chiesa di S. Sebastiano di Vignanello. A dipingere il quadro il marchese chiama il suo pittore preferito, Michelangelo Cerruti¹; la ricevuta del pagamento così descrive la tela:

¹ *Michelangelo Cerruti* (Roma 1663-1748) detto « il candelottaro », fu allievo del pittore Giuseppe Passeri all'età di 15 anni; a tale alunnato seguì un soggiorno nell'Italia settentrionale, in particolare modo a Torino. Rientrato a Roma studiò prospettiva con Padre Andrea Pozzo; fu, si può dire, il pittore ufficiale del Marchese Ruspoli, per il quale dipinse, oltre alla tela per la chiesa di Vignanello e a quella della « Resurrezione », anche un affresco raffigurante « Ninfe » in una sala al pianterreno di Palazzo Ruspoli al

« ... per avere dipinto in detta tela S. Antonio da Padova con giglio e libro in mano sopra le nuvole, e splendore, et altre nuvole attorno il tutto colorito al naturale... ».

In quello stesso scorcio di giugno Haendel compone altri due pezzi sacri: il mottetto per la Pentecoste « O qualis de coelo sonus » e il « Salve Regina ». Una produzione tanto eccezionale meritava un compenso straordinario: puntualmente le ricevute di pagamento attestano spese per acquisto di due anelli:

« ... cioè uno con pietra amatista in mezzo a n. 6 diamantini delle bande, et un altro con pietra Giacinto... »;

il che dimostra che Haendel e Margarita Durastante furono compensati con gioielli².

A questo primo periodo ne segue un secondo che va dal febbraio all'aprile 1708. Haendel si installa a palazzo Bonelli: la sua mole eccezionale (all'altezza, col tempo, si aggiunse la pinguedine come attestano tutti i ritratti della maturità) richiese mobilia ad hoc. Ed infatti il maestro di casa annota la seguente spesa:

« Per porto del letto ed altro per Monsù Endel ».

E poco dopo: « All'Ebreo per nolito³ d'un mese di detto letto e cuperte di tela ».

Corso. Numerose le opere lasciate dal Cerruti a Roma: « Assunzione della Vergine » nella chiesa di S. Maria dell'Anima (affresco); « Martirio di Santa Anastasia » (tela) nella omonima chiesa; « Resurrezione di Lazzaro » (affresco) nella chiesa di S. Maria Maddalena; « S. Luigi Gonzaga e il Card. Bellarmino adorano il Cuore di Gesù » (tela) nella chiesa di S. Macuto.

² Questo eccezionale compenso non fu un unicum nella carriera italiana di Haendel. Il Mainwaring, nei suoi già ricordati *Memoirs*, annota che a Firenze, per la composizione dell'opera *Rodrigo*, il musicista ebbe un regalo di 100 zecchini e un servizio di argento.

³ Noleggio.

Il trasferimento in casa Ruspoli s'era reso necessario per la preparazione di un evento eccezionale destinato a rimanere memorabile nelle cronache mondane e musicali del primo settecento.

L'ORATORIO PER LA RISURRETTIONE DI N.S. GIESU' CRISTO

Quell'anno, i programmi musicali di casa Ruspoli si aprirono e si chiusero con opere del Sassone; fra il marzo e l'aprile del 1708 fu un vero crescendo: il 4 marzo una cantata con strumenti; l'11 marzo un oratorio (fra i cantanti, il *contralto Pasqualino*, uno dei tanti castrati che allora furoreggiavano); il 18 marzo l'oratorio di S. Clemente, chiaro omaggio al pontefice regnante; il 25 marzo, fu la volta di un oratorio di Alessandro Scarlatti, ove tra gli altri cantava il soprano Pippo.

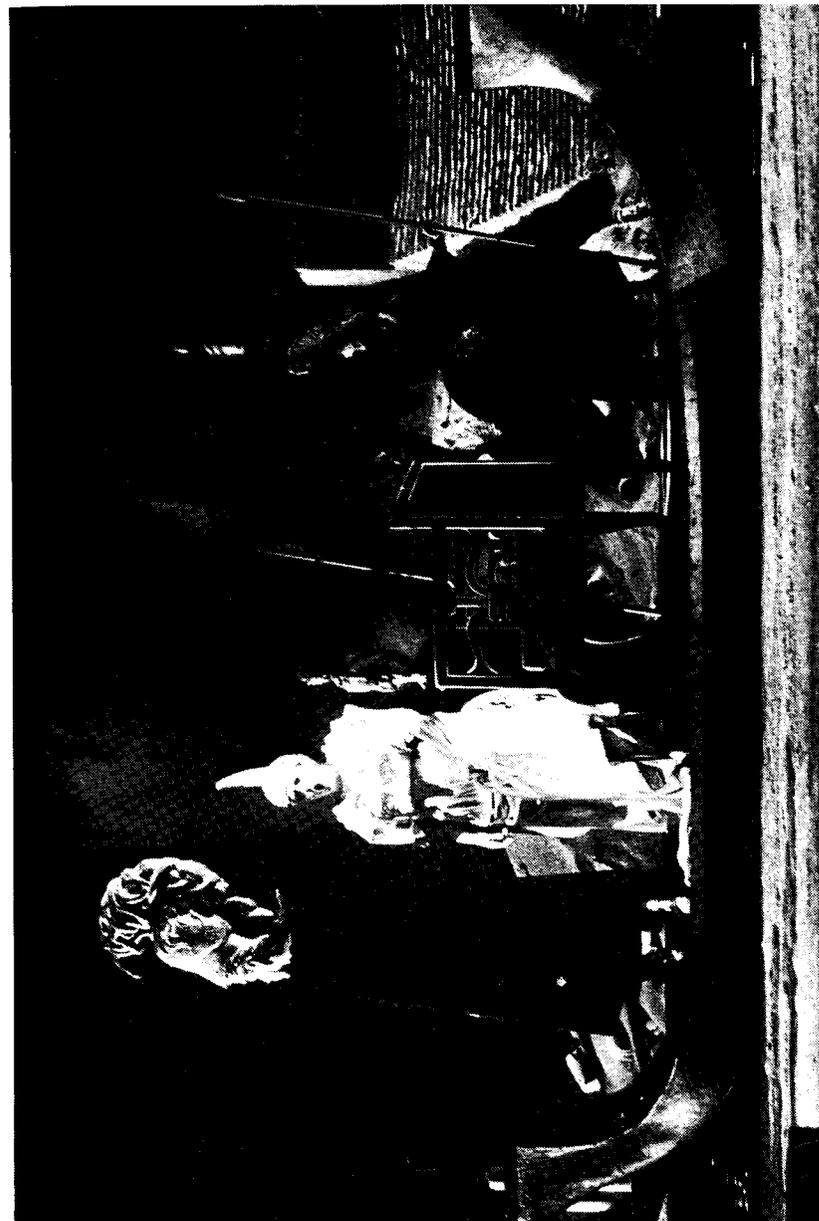
Si giunse così alla domenica delle Palme, 1° aprile, tutta impegnata nei preparativi di un grande oratorio sacro. Haendel vi lavora da settimane: ne fanno fede i puntuali riscontri contabili del maestro di casa, per le spese relative a

« carta di musica, penne e corde di cimbalo ».

Il Marchese non badò a spese: e montò un « *suntuoso apparecchio* » nel quale pittura, architettura, scenografia e musica si allearono per una esecuzione che dimostrò come la prassi dell'epoca fosse riuscita ad assorbire la temporanea chiusura dei teatri, sostituendo a vere e proprie messe in scena apparati e scelte di soggetti la cui azione e spettacolarità non faceva in alcun modo rimpiangere le fastose regie barocche.

La lettura dei documenti contabili di casa Ruspoli ce ne dà ampia dimostrazione.

Furono anzitutto necessari ampi lavori di muratura curati da Francesco Pagnacelli capomastro muratore, sia



Una scena di Anne e Patrik Poirier per l'edizione del « Giulio Cesare » di Haendel rappresentata al Teatro dell'Opera di Roma nel gennaio/febbraio 1985.

nello « Stantione ⁴ dell'Accademia » al secondo piano — ove inizialmente si pensava allestire lo spettacolo — sia nel salone del piano nobile ove, per accogliere più spettatori, ebbe luogo l'esecuzione.

Ben venti pagine il libro dei conti dedica alle opere del falegname, Crespino Pavone che in pratica costruì un teatro in legno a scalinata, con quattro file di sedie per la orchestra. Questo « palco » era separato dalla platea da un parapetto, con un elemento centrale più elevato

« per coprire la veduta di parte del seditore delli musici ».

Lo stesso Pavone aveva intagliato per l'occasione ventotto leggi musicali, con le gambe a forma di cornucopie scanalate: i leggi recavano, dipinta in chiaroscuro dorato, per una metà l'*impresa* ⁵ del marchese e per l'altra metà quella della moglie, Isabella Cesi dei Duca d'Acquasparte.

Tra gli spettatori, era stata particolarmente curata la zona riservata ai Cardinali, per i quali era stato costruito un apposito palco, arredato con telai e colonne ottagonali « *che dovevano servire per mettere dentro li chiusini per l'Em.mi SS.ri Cardinali* ».

Ma gli interventi più spettacolari erano sul palcoscenico, sul quale spiccavano una grande tela di Michelangelo Cerruti e il cartellone.

Il grande quadro misurava 18 palmi per lato e presentava una cornice in tondo di chiaroscuro giallo; negli angoli il pittore aveva dipinto gli emblemi dei Ruspoli. Il soggetto era, naturalmente, quello della Resurrezione; lasciamo la parola ai documenti dell'archivio Ruspoli:

« ...per avere dipinto in detto vano fondo di detta tela la resurectione del Signore con gloria di putti e cherubini e l'angelo a sedere sul sepolcro che annuncia la resurectione suddetta alla S.

⁴ Sala.

⁵ L'emblema.

Maria Maddalena e M. Cleofe, con S. Giovanni Evangelista in contorno del monte e la caduta delli demonij nell'abisso il tutto dipinto colorito al naturale ».

Il Cerruti aveva insomma visualizzato il soggetto dell'oratorio, impiegandovi elementi tipici dei modi rococò; il dipinto, dopo il trasloco dei Ruspoli al palazzo di Largo Goldoni dovette esservi trasferito: ma, purtroppo, se ne sono perse le tracce.

L'altro elemento visivo era il *cartellone*, issato su un ponteggio di legno che attraversava la sala in tutta la sua larghezza; fra ornati di cherubini, fogliame e palme vi campeggiava il *motto* (cioè il titolo) dell'Oratorio in quattro righe e 46 lettere, ognuna delle quali era alta 10 onces ⁶. Queste « *littere trasparenti* » furono illuminate per tre sere con l'utilizzo di 70 lucerne, sorvegliate « *di continuo da dui huommini* ».

All'opera del muratore, del falegname e del pittore bisognò infine aggiungere quella del tappezziere: fu un trionfo di stoffe damascate, di velluti, di festoni, di taffettano cremisino, di rosette, di trine d'oro, di fregi: una gioia per gli occhi, quel cangiare mazzato di giallo e di rosso, mosso dai guizzi delle torcie diffuse per tutta la sala ⁷.

Il gusto barocco celebrava in tal modo uno dei suoi momenti magici; e tutto per la gioia di poche serate: l'oratorio ebbe tre prove (la prima, la domenica delle Palme 1^o aprile; la seconda il lunedì successivo; la terza il sabato santo 7 aprile) e due esecuzioni nella Domenica di Pasqua e nel lunedì di Pasquetta, 8 e 9 aprile.

Fu il grande affollamento già alla prima prova che

⁶ L'oncia corrispondeva a circa 1,86 cm.

⁷ L'intera scenografia viene attribuita a Giovan Battista Contini, architetto della scuola di Bernini, cui si deve tra l'altro la cattedrale di Vignanello, nel feudo dei Ruspoli.

consigliò lo spostamento nella più grande sala del piano nobile.

Oltre, infatti, che per il « sontuoso apparecchio » scenografico, l'oratorio fu un grande avvenimento sotto il profilo musicale.

Si pensi che Ruspoli mise assieme una compagine orchestrale di 46 elementi⁸ e che a dirigere fu chiamato Arcangelo Corelli.

Nell'elenco dei « virtuosi », l'archivio Ruspoli cita poi i cinque cantanti: Pippo e Matteo erano i due soprani; Pasqualino il contralto; Vittorio il tenore; e Cristofano il basso.

Ma non fu Pippo, il soprano della Regina Maria Casimira di Polonia, a cantare per primo il ruolo di Maddalena.

L'INCIDENTE DELLA CANTERINA

Il puntuale diario del Valesio così registra l'avvenimento:

« Dom. 8 Pasqua di Resurrezione. Questa sera il Marchese Ruspoli fece nel palazzo Bonelli ai SS. Apostoli un bellissimo Oratorio in musica havendo fatto nel salone un ben'ornato teatro per l'Uditorio, si intervenne molta nobiltà ed alcuni porporati ».

L'afflusso dovette essere straordinario se del libretto, dovuto all'abate Carlo Sigismondo Capece, fu stampata una tiratura di 1.500 copie.

Diviso in due parti, l'oratorio consentiva un ricevimento durante l'intervallo; il rinfresco fu allestito nello Stanzone delle Accademie splendidamente addobbato per l'occasione; in una sala contigua il Contini aveva attrezzato

⁸ Per la precisione: 23 violini, 4 violette, 6 violoni, 6 contrabbassi, 2 trombe, 1 trombone, 4 oboe; oltre, beninteso, al basso continuo suonato dallo stesso Haendel.



Un'altra scena dell'edizione romana del « Giulio Cesare » di Haendel: l'opera, ambientata nell'Egitto di Cleopatra, fu eseguita per la prima volta a Londra il 20 febbraio 1724.

una cascata d'acqua che confluiva in una scena di « bagno » dipinta da Giuseppe Rossi.

Il lunedì di Pasquetta, il giorno cioè successivo alla « prima », i Diari del Valesio menzionano un'ammonizione papale indirizzata ad un nobile romano per aver fatto cantare una donna nell'oratorio della sera precedente:

« Lunedì 9 ha fatto Sua Beatitudine fare un'ammonizione per haver fatto cantare nell'Oratorio della sera precedente una cantarina ».

Cos'era successo? che a cantare per prima la bellissima parte di Maddalena, Ruspoli aveva chiamato Margherita Durastanti, una virtuosa da tempo alle sue dipendenze e amica dello stesso Haendel. Era stato in tal modo violato un vecchio editto papale che faceva divieto alle donne di cantare o recitare a teatro; il Ruspoli si attenne immediatamente all'ingiunzione papale: l'ordine, un tantino sessuofobico, fu dunque ricomposto e il castrato Pippo sostituì Margherita!

Dopo quell'esecuzione l'oratorio « La Resurrezione » uscì dal repertorio; la celebrazione del tricentenario haendeliano è valsa a rimmetterlo in circolazione ed a riportarlo a Roma dove l'Accademia di Santa Cecilia — in collaborazione col Banco di Roma — ne ha fatto risuonare le belle melodie nella Basilica dei SS. Apostoli, a pochi passi dal luogo della prima storica esecuzione.

L'« ESTATE ROMANA » DI Monsù Endel

A metà maggio di quello stesso 1708 il marchese Ruspoli lasciò Roma per recarsi nella sua residenza di campagna a Vignanello: Haendel ne approfittò per andare a Napoli, dove si fermò fino a metà luglio.

Da questa data il libro delle spese di casa Ruspoli riprende a registrare pagamenti al musicista o legati al suo

soggiorno romano: che è pertanto documentato dal 14 luglio 1708 al febbraio dell'anno successivo.

Tra le varie registrazioni che riguardano Haendel ve ne sono di curiose: il paziente lettore vorrà consentirmi di farne cenno, anche a costo di qualche concessione alla... storia vista dal buco della serratura!

Sbirciando, infatti, qua e là in questo libro mastro, fra i pagamenti fatti all'artista prevalgono, s'intende, quelli relativi a nuove composizioni, per lo più cantate per soprano: fra « Aure soavi e liete » e « Da sete ardente afflittito », fra « Ninfe e pastori » e « Filli adorata e cara » lo elenco delle cantate haendeliane esplora il repertorio languido, boschereccio e soave che ben potremmo *tout court* chiamare rococò.

Ma ogni tanto, bruscamente, Aminta e Filli, Armida e Clori cedono il passo a ben più terrestri e profane realtà. Un paio se ne trovano a fine luglio; eccole:

— « pagati per due store⁹ grandi usate foderate con suoi bastoni per le finestre di Monsù Endel scudi 3.90 »;

— « pagate al detto Francesco Maria de Golla per cibarie del Sassone scudi 13.37 ».

Quel luglio doveva essere, per il giovane tedesco abituato ad estati meno roventi, ben caldo: e quelle due grandi tendine usate per le sue finestre documentano il tentativo di difesa dai dardi del solleone.

Quanto alla seconda annotazione, essa conferma la leggendaria voracità del Sassone: ne è fiorita una gustosa serie di aneddoti e qualche feroce, impietosa caricatura del periodo inglese. C'è chi s'è fatto un po' di conti e ha raffrontato le spese alimentari sostenute dal *dispensatore* di Casa Ruspoli per nutrire questo musicista Pantagruel con

⁹ Tendine.

i salari di altri dipendenti del marchese¹⁰. Ebbene: confrontate col salario mensile di 20 scudi per la primadonna, di 15 per il « primo nobile » della *famiglia alta*, 10 per il Caldara (futuro maestro di cappella dei Ruspoli) le somme divorate da Haendel in cibarie¹¹ attestano il suo formidabile appetito. Quel suo gran corpaccione non era minimamente distratto dalle vaghe pastorellerie che andava musicando e si divorava montagne di cibarie!

Ma non è finita. Da un'altra annotazione del maestro di casa può dedursi che Monsù Endel annaffiava con robuste libagioni i suoi desinari: ne fanno fede le libbre di *neue* che tale Giovan Battista Mattei, *neuaiolo* di casa Ruspoli, gli consegnò nel corso di quella torrida estate, e che gli servivano chiaramente per rinfrescare i buoni bottiglioni di vino provenienti dalle vigne del marchese.

Al Sassone non mancavano davvero i motivi per esser lieto e assaporarsi i piaceri di quel lungo soggiorno romano: a poco più di un anno dal suo arrivo a Roma s'era ormai affermato come il principe dei musicisti stranieri operosi a Roma; la sua ricca vena creativa gli consentiva di assecondare le richieste di tutti i più facoltosi committenti, alcuni dei quali non esitavano a gratificarlo (oltre che con munifici compensi!) anche con elogi pubblici.

Va rammentato, in tal senso, il testo della cantata che il Cardinal Pamphily scrisse per lui; l'Eminenza, dopo aver premesso:

« Haendel non può mia musa
cantare in un istante
versi che degni sian della tua lira

¹⁰ Ved. Ursula Kirkendale: « The Ruspoli documents on Handel ».

¹¹ Gli scudi spesi per cibarie a Monsù Endel ricorrono diverse volte: 38,75 a fine aprile; 13,37 a fine luglio; 16,89 a fine agosto; altri 6,03 a fine settembre, ma solo per undici giorni.

Ma sento che in me spira
sì soave armonia che a' tuoi concenti
son costretto a cantare in questi accenti... »

non esita a giudicarlo superiore ad Orfeo:

« Dunque, maggior d'Orfeo, tu sforzi al canto
Mia Musa allor che il plettro appeso avea.

A un tronco annoso, e immobile giacea »
che non è poca cosa!

Il Cardinal Pamphili, nipote di Innocenzo X, era — l'ho ricordato — un brillante poeta, avendo derivato dalla madre, principessa di Rossano, una notevole vocazione letteraria. A quell'epoca non era ancora sessantenne: eppure non esita a far cenno malinconico alla sua età avanzata, per lodare nel Sassone colui che, migliore di Orfeo, era riuscito a riportarlo al piacere della composizione poetica.

Quella calda estate romana si suggella con un'altra composizione, di carattere encomiastico: la cantata per due soprani e contralto, tromba, archi e basso continuo « Oh come chiare e belle » più nota come la cantata del Tebro.

Vi cantano tre personaggi: Olinto (che era il nome di Arcade del marchese Ruspoli) il Tebro e la Gloria.

Questa è l'unica cantata haendeliana che prevede l'impiego di una tromba, di uno strumento cioè che evoca imprese guerresche. Il musicista vi fa ricorso perché « Il Tebro » esalta le virtù di Ruspoli come « uomo d'arme »¹²; è lo stesso Olinto ad affermare, infatti, alla fine nel suo ultimo recitativo: « *Voglio altro stile, cangiare in tromba la zampogna umile* ».

E' noto che il marchese assoldò a sue spese un reggi-

¹² Attingo la definizione dal delizioso volume di FABRIZIO SARAZANI, « RUSPOLI, famiglia romana », Roma 1977.

mento di 1.200 uomini, che pose al servizio del Papa per la difesa dei confini di Ferrara: si tratta di quella « Colonella Ruspoli » ripresa, mentre sfilava in piazza SS. Apostoli, in un colorito quadro, tuttora conservato dagli Eredi a Palazzo Ruspoli.

Il congedo da Roma

Le provvidenziali annotazioni contabili del « maestro di casa » documentano la permanenza di Haendel a Roma fino al novembre 1708; altre fonti ci confermano che il musicista prolungò il suo soggiorno romano almeno fino a tutto il febbraio del 1709.

Dopo il primo marzo di quell'anno Antonio Caldara fu assunto come maestro di cappella dei Ruspoli: e questo concorre ad escludere l'ipotesi di una contemporanea presenza del Sassone.

Lasciata Roma, Haendel restò ancora per un anno in Italia, con soste a Siena, Firenze e Venezia.

Parte dall'Italia nel febbraio del 1710, nell'anno in cui Roma gli riserva un'ultima, ambita soddisfazione: la sua ammissione fra i membri della Congregazione dei Musicisti di S. Cecilia.

Tornerà a Roma, per un breve viaggio d'affari come impresario, nel 1729.

Ma il distacco fisico non poté attenuare il ricordo di quella lunga e feconda stagione romana, che lo aveva schiuso alle solari melodie dell'opera italiana della quale doveva essere il più grande compositore del suo secolo.

FRANCO ONORATI

Un messaggio di Pio XI, Ratti, a mio Padre

Il Diario della Conciliazione, scritto da mio padre, Francesco Pacelli, con inizio dal 5 agosto 1926 e terminato il 7 giugno 1929, fu da lui consegnato al fratello, Cardinale Eugenio Pacelli, allora Segretario di Stato di Pio XI, nell'anno 1935, durante la malattia che lo condusse a morte il 22 aprile dello stesso anno.

Questo Diario, conservato nell'Archivio della Segreteria di Stato, fu pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana, per disposizione del Papa Giovanni XXIII, nel 1959 ed è rimasto da allora in pubblica vendita.

Non esiste, quindi, oggi, alcun segreto su quanto è in esso contenuto.

Dopo i primi contatti avuti da mio padre, nella sua qualità di rappresentante del Papa, con il Consigliere di Stato italiano Domenico Barone, uno degli argomenti in discussione riguardava il territorio che il Governo italiano avrebbe dovuto assegnare alla Santa Sede, al fine di costituire in esso il nuovo Stato.

Alla pagina 9 del Diario leggo che in data 1 ottobre 1926 il Cardinale Pietro Gasparri comunicava a Francesco Pacelli avere il Santo Padre consultato i Cardinali Bisleti, Boggiani, Merry del Val, Erhle, Vannutelli ed altri, e che tutti si erano mostrati favorevoli all'inizio delle trattative, esprimendo anche il desiderio che il territorio d'assegnare alla S. Sede fosse il più piccolo possibile, per non avere imbarazzi nel governarlo.

Il territorio preso in considerazione giungeva dalle Mu-

ra Vaticane sino a Villa Pamphilj, così come si legge alla pagina 10 del Diario.

« 3 ottobre (1926)

« A richiesta di Barone, alle ore 10 procediamo ad una
« ispezione dei luoghi attorno al Vaticano per farci una
« idea dei limiti del territorio d'assegnare. Barone ha l'im-
« pressione che il congiungimento del Vaticano colla Villa
« Pamphilj sia attuabile, ma che quest'ultima sia troppo
« lontana: propone l'assegnazione della Villa Abamelek e
« delle aree non edificate situate a sinistra della Via Aure-
« lia... Io faccio ogni riserva circa la non assegnazione della
« Villa Pamphilj ».

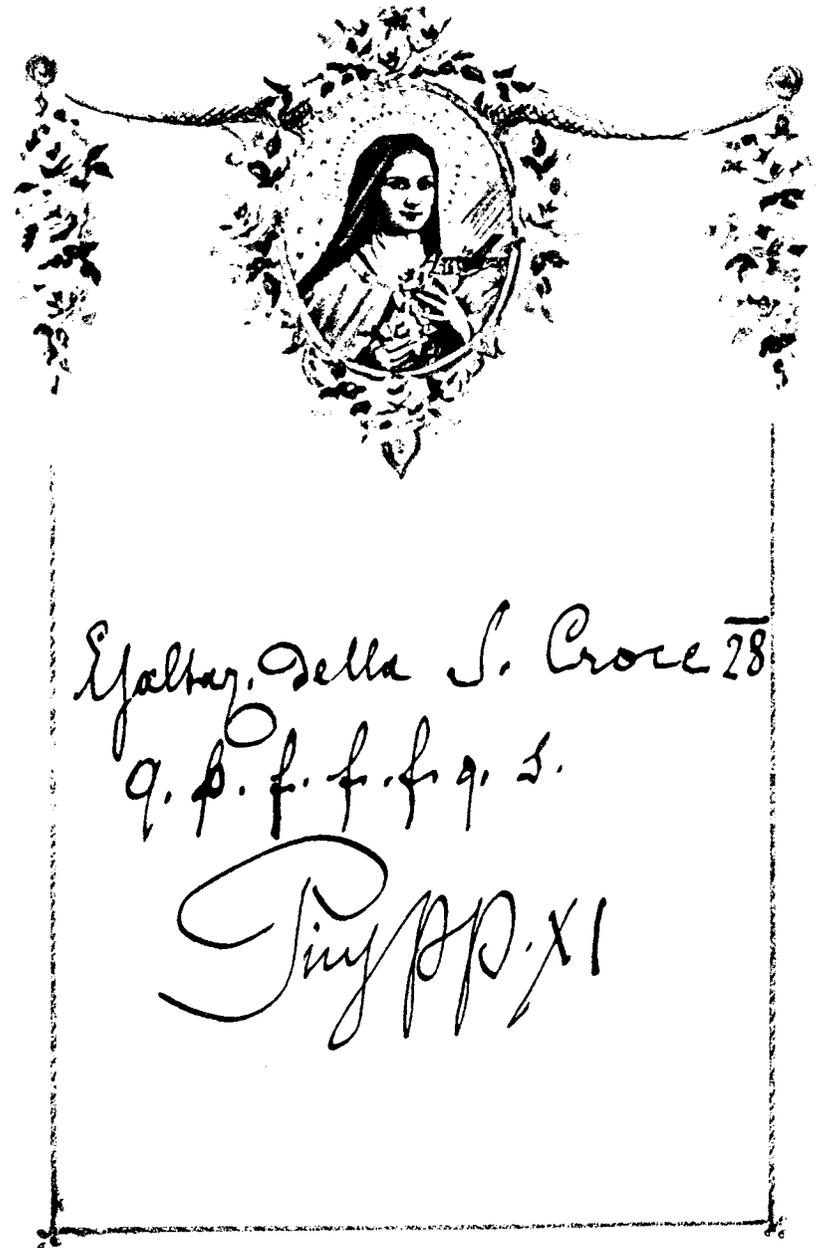
Il territorio d'assegnare alla S. Sede, al di fuori delle Mura Vaticane, sarebbe servito, come riferì in seguito lo stesso Mussolini alla Camera dei Deputati, (discorso del 13 maggio 1929) per ospitarvi le Ambasciate e Legazioni presso la S. Sede.

Che tale richiesta non fosse una forma velleitaria di ritorno al temporalismo da parte di Pio XI, si constatò durante l'ultima guerra mondiale, quando i rappresentanti delle Nazioni accreditate presso la S. Sede, ma considerate nemiche dell'Italia, dovettero ammassarsi in uno stabile sito presso la Canonica di S. Pietro, abitato da impiegati e certamente poco idoneo ad ospitare una così cospicua parte del Corpo diplomatico.

Le trattative erano poi proseguite sino alla fine del 1926, durante tutto il 1927, e sembrava dovessero concludersi ai primi del 1928, quando subirono un rallentamento a causa del comportamento del Governo italiano il quale dava l'impressione di volere non si sa che cosa.

All'inizio dell'estate 1928, i contatti con il Capo del Governo, tramite il Consigliere Barone, languivano.

Barone riferiva a mio padre che vi erano difficoltà per



la questione finanziaria e che lo stesso Mussolini appariva titubante.

Era, evidentemente, accaduto qualcosa di poco chiaro ed a mio padre dispiaceva che tanto lavoro dovesse finire nel nulla.

Ma, il 14 settembre 1928, il S. Padre gli inviava una piccola pergamena sulla quale era riprodotta l'immagine di S. Teresa del Bambin Gesù, di Lisieux, da lui proclamata santa nel 1925 e della quale era molto devoto.

Sotto l'immagine era scritto di suo pugno:

« Esaltaz. della Santa Croce 28

« q.p.f.f.f.q.s.

Pius PP. XI »

Per chi non lo ricordasse, la Festa liturgica della *Exaltatio praeclarae Crucis*, originata nella stessa Gerusalemme, si ricollega alla dedicazione di due Basiliche, l'Anastasis ed il Martyrion, costruite dall'Imperatore Costantino nell'anno 335.

Tale Festa liturgica passò in occidente e ne abbiamo una testimonianza nel Liber Pontificalis (I, pag. 374), in cui si afferma che durante il pontificato del Papa Sergio I, siriano di Antiochia, (687-701): *Qui etiam die illo pro salute humani generis ab omni populo christiano die Exaltationis Sanctae Crucis in basilicam Salvatoris quae appellatur Constantiniana, osculatur et adoratur.*

Il Papa ricordava, evidentemente, a mio padre, suo fedele ed intimo collaboratore, che, pur rammentando l'Imperatore Costantino dal quale la Chiesa ricevette le case dei Laterani, primo nucleo territoriale, bisognava tenere ben presente la Croce di Nostro Signore.

Alcun tempo dopo la ratifica dei Patti del Laterano, mio padre dette a Carlo, suo figlio maggiore, questa piccola per-

gamena. Io la ebbi da mio fratello, non più bene in salute, e non riuscivo a comprendere cosa volessero dire quelle lettere punteggiate.

Fu soltanto in seguito, rileggendo il Diario che mi accingevo a presentare, in una copia, degnamente rilegata, all'attuale Pontefice Giovanni Paolo II, nel cinquantenario della firma dei Patti del Laterano, che trovai la spiegazione alla pagina 154, ultima del Diario stesso.

Ma, tornando indietro nel tempo, leggo nel Diario:

« 26 ottobre (1928 - poco più di un mese da quel 14 settembre).

« In un'udienza fissatami dal S. Padre per le ore 19,30 e durata sino alle 20,45, il S. Padre mi informa di essere pervenuto a sua notizia quanto appresso: il Ministro Federzoni ha dichiarato a Don Tomassetti (Procuratore Generale dei Salesiani) di aver appreso che il Re sarebbe contrario alla proposta soluzione della Questione romana, soluzione che non salvaguarderebbe la dignità né del Paese né della Dinastia: lo stesso Federzoni propone di far parlare al Re dal Cardinale Maffi (Arcivescovo di Pisa, in noti rapporti personali con il Sovrano). Il S. Padre mi soggiungeva che egli non intende ricorrere ad intermediari, ma che, per non assumere la responsabilità di una rottura delle trattative, ritiene necessario che tanto Mussolini quanto il Re sappiano fin da ora che Egli, per agevolare la soluzione della questione, è disposto a limitare il territorio al solo Vaticano (come segnato nella pianta) esclusa del tutto la Villa Pamphilj e zona intermedia. Mi dà, quindi, formale incarico di riferire subito ciò a Barone, perché ne siano informati Mussolini ed il Re. Il S. Padre mi ordina di non parlare a nessuno di questo passo ».

Il 28 ottobre, recatosi da Barone, mio padre gli riferiva testualmente: « Il S. Padre vuole che di questa sua estrema

« concessione siano informati subito Mussolini ed il Re,
« perché desidera essere tranquillo in coscienza di aver fat-
« to tutto il possibile per eliminare il dissidio. Onde in caso
« di rottura potrà dire: siamo stati invitati a risolvere la
« Questione romana: siamo arrivati alle estreme conces-
« sioni: se la Questione romana non è stata risolta, non
« può attribuirsi a nostra colpa.

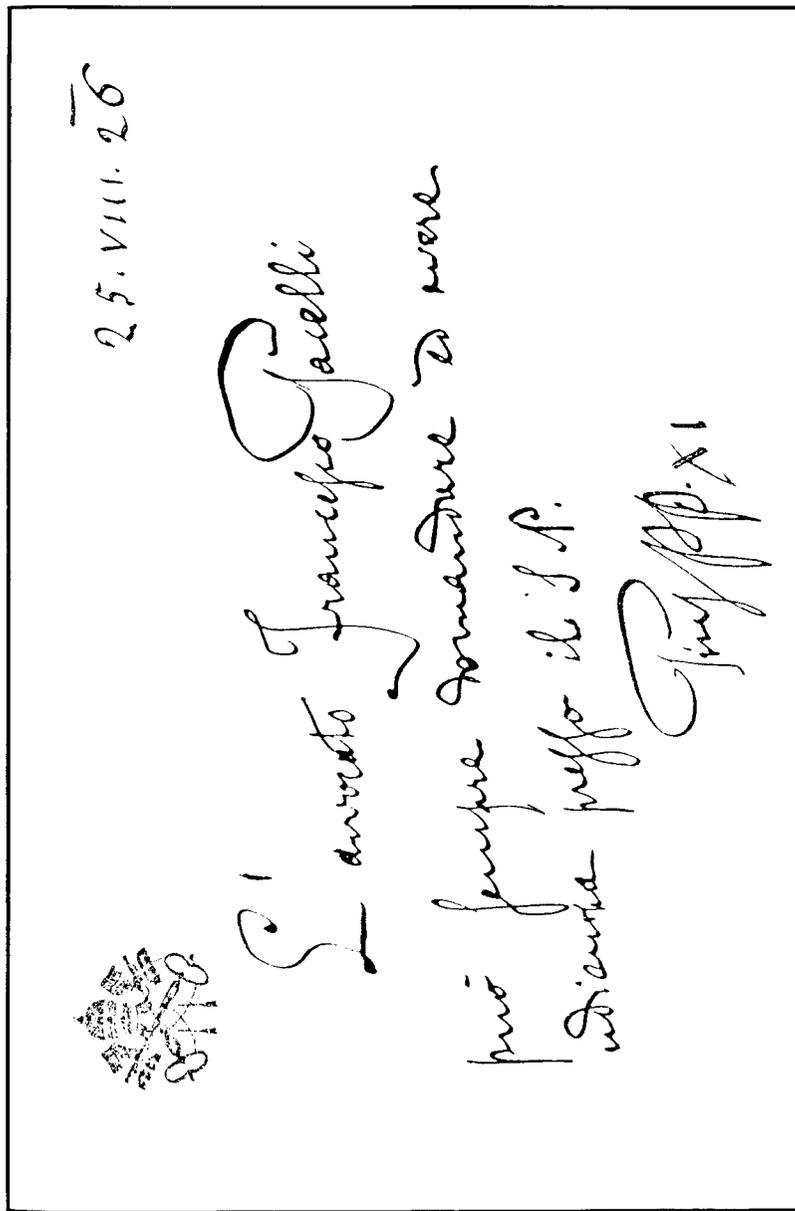
« Barone udita la mia comunicazione e la benevola di-
« sposizione del S. Padre di limitare il territorio al solo
« Vaticano, ha dichiarato che il S. Padre non potrebbe dar
« prova di maggiore arrendevolezza ed ha soggiunto queste
« testuali parole: — Se non accettano a queste condizioni
« sono degli imbecilli. Per non accettare, si dovrebbe dire
« che conviene mantenere il dissidio; che non si vuole far
« cessare il dissidio; ma posso assicurarti che Mussolini
« non la pensa così. — Naturalmente ho fatto riserva per
« le altre richieste di miglioramenti del Trattato ed al Con-
« cordato e per la questione finanziaria. Barone mi ha assi-
« curato che farà al più presto la comunicazione a Mussoli-
« ni in modo che possa informarne il Re ».

« 7 novembre

« Alle ore 19 mi reco a Piazza Colonna per incontrare
« Barone dopo il colloquio da lui avuto con Mussolini. Ba-
« rone mi comunica che Mussolini è rimasto commosso per
« il gesto del S. Padre. Ha aggiunto che ormai non si può
« più differire oltre la soluzione. Domani pregherà il Re di
« prendere una sollecita decisione ». (Diario, pagg. 100-101).

Dalle parole del Diario si desume che la rinuncia del
S. Padre al territorio sino a Villa Pamphilj giunse inaspet-
tata e che fosse, di fatto, la rimozione del vero ostacolo,
ma completamente sproporzionato all'importanza dell'og-
getto delle trattative.

Il Presidente Benito Mussolini, nel lungo discorso te-



nuto alla Camera dei Deputati il 13 maggio 1929, presentava l'avvenimento come una vittoria dell'Italia risorgimentale. Riporto le esatte parole, stralciate dal testo di quel discorso: « ... E' dall'8 novembre 1928 che le trattative volgono, si può dire, a compimento, perché il Papa mi fa sapere che rinuncia a Villa Doria Pamphilj ed al territorio intermedio. Infatti, mentre la cessione avrebbe ferito la nostra coscienza d'italiani, a che cosa avrebbe giovato all'altra parte? La Città del Vaticano è grande per quello che è, per quello che rappresenta, non per un chilometro quadrato in più o in meno. Bisogna riconoscere che da questo punto di vista, il Santo Padre è venuto egregiamente incontro al desiderio del Governo italiano. Voglio dire di più: che all'ultimo minuto, il 10 febbraio, alla vigilia della firma degli accordi, quando si trattava di cedere 500 metri quadrati, perché sorgesse una cancellata di fronte al Santo Ufficio, quando il Santo Padre seppe che questo turbava la mia coscienza di geloso custode dell'integrità territoriale dello Stato, *che non può pensare se non ad accrescere questo territorio giammai a diminuirlo* (vivissimi applausi) il Santo Padre andava oltre i miei desideri, rinunciava all'intero edificio e annessi ». (v. I Patti Lateranensi, Istituto Editoriale S. Michele, Roma, marzo 1971, pag. 185).

Questa volta il Presidente del Consiglio si era lasciato trasportare dalla foga oratoria perché i fatti riguardanti il Palazzo del S. Offizio erano semplici e di ordine completamente pratico da parte della S. Sede.

Leggo alla pagina 125 del Diario:

« 10 febbraio 1929

« Alle ore 13,20, dietro invito telefonico, mi reco dal S. Padre, il quale mi dice che ha riflettuto essere più conveniente lasciare il Palazzo del S. Offizio coll'Oratorio

« di San Pietro, il Museo Petriano ed adiacenze fuori del territorio della Città del Vaticano, limitandosi a chiedere il privilegio dell'extraterritorialità: osserva che in quella zona vi è anche la Segheria della Fabbrica di San Pietro, la quale deve introdurre ed asportare blocchi di travertino, che lavora anche per conto di terzi. Mi incarica di manifestare tale intenzione a Mussolini.

« Alle 14,20 mi reco da S. E. Mussolini. Questi rimane meravigliato (sic) della generosa proposta del S. Padre ».

Quindi, Mussolini non se lo aspettava.

Arriviamo ora al 7 giugno 1929, giorno della ratifica dei Patti del Laterano, avvenuta dopo le polemiche suscitate da alcune frasi, inopportune, contenute nei discorsi pronunciati dal Capo del Governo alla Camera dei Deputati ed al Senato del Regno. A questo proposito, Mussolini in data 29 maggio 1929, ore 17,30, dichiarava a mio padre che non aveva inteso affatto usare poco riguardo verso il S. Padre, ma che aveva dovuto difendersi da atroci accuse fattegli in Italia ed all'estero di aver ricostituito il potere temporale, di avere dato lo Stato in braccio alla Chiesa, e simili. (Diario, pag. 147).

Avvenuto lo scambio delle ratifiche alla presenza del Cardinale Gasparri, mio padre, Mussolini, il Ministro Rocco ed altri, il Cardinale Gasparri dava lettura di uno scritto con il quale il S. Padre ordinava che il primo telegramma del nuovo Ufficio postale in Vaticano fosse inviato al Re d'Italia, nella seguente formula:

« A Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

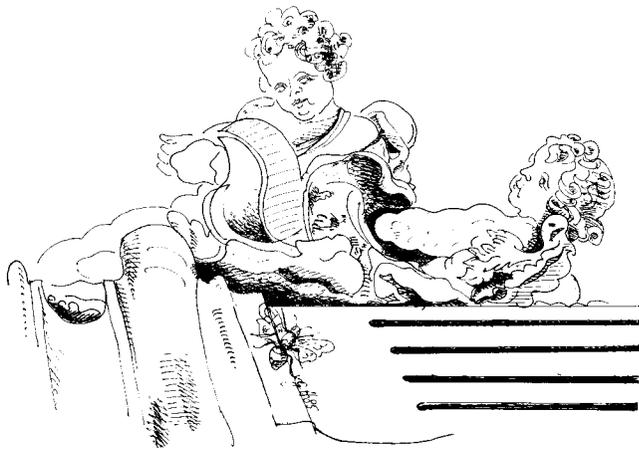
« Il primo telegramma che mandiamo da questa Città del Vaticano è per dire a Vostra Maestà che lo scambio delle ratifiche delle Convenzioni Laterane è, grazie a Dio, da pochi istanti un fatto compiuto — (ed ora ecco la frase) *quod prosperum, felix, faustum, fortunatumque*

« *sit* — è altresì per impartire di tutto cuore una grande « paterna apostolica benedizione alla Maestà Vostra, alla « Augusta Consorte, a tutta la Reale Famiglia, all'Italia, al « Mondo. Pius PP. XI ». (Diario, pagina 154).

Non ho alcun dubbio che nessuno più di mio padre comprendesse in quel momento il significato del telegramma, perché in quella frase latina era la spiegazione delle lettere di cui alla pergamena fatta a lui pervenire nella ricorrenza della Esaltazione della S. Croce, il 14 settembre 1928.

Infatti, le parole in lingua latina (che leggiamo sottolineate da mio padre nel Diario) non erano che la completa trascrizione di quel « q.p.f.f.f.q.s. » perché, solo limitando al minimo ogni apparenza terrena e ricordandosi della gloria della Croce di Nostro Signore, si poteva restituire alla S. Sede quella visibile indipendenza della quale aveva ed ha bisogno per svolgere la sua missione nel Mondo.

MARCANTONIO PACELLI



Pietro Mascagni aveva in Vaticano due grandi amici: Pio XII e il maestro Lorenzo Perosi. Parlare di quelle amicizie, ricordare aneddoti significativi significa portare un contributo alla biografia dell'artista che ha trascorso tanti anni della sua vita a Roma. (Va detto, per inciso, che il quarantennio della morte dell'autore di « Cavalleria Rusticana » nell'agosto 1985 non ha avuto quel ricordo e quella celebrazione che sarebbero pur stati doverosamente necessari nelle sedi accademiche musicali e sulla stampa).

Mascagni, che aveva ricevuto più volte da papa Pacelli straordinarie manifestazioni di simpatia e di stima, chiese di essere ricevuto in udienza dal Pontefice con la consorte nella primavera del 1942. L'assenso dal Vaticano arrivò subito.

Il Maestro in un articolo su « l'Avvenire d'Italia », il 2 giugno di quello stesso anno, descrisse i particolari dell'incontro al quale presenziò il prete giornalista monsignor Enrico Pucci: « E' facile pensare con quanta purezza di fede mi presentai in Vaticano. Sapevo già che Sua Santità era di una bontà divina, coronata da una grande mente e da un grande cuore. Ma non avrei immaginato di essere accolto con tanta deferenza che non ho nessuna veste per meritare. Sembrava proprio che Sua Santità volesse scendere al livello della mia statura per parlarmi liberamente. E infatti, mi parlò con grande semplicità della mia arte, ricordando particolarmente la nascita di « Cavalleria Rusticana » quando sua Santità era un ragazzo, quasi un bambino; mi diceva di non aver mai dimenticato quei giorni. Mi parlò di arte con autentica competenza. Si ricordò

anche del periodo in cui vissi a Pesaro, dirigendo quel Liceo musicale... Chiese gentilmente a mia moglie notizie della nostra famiglia... ».

A questo punto dell'udienza Mascagni confidò al Papa un dolore che lo angustiava: la nipotina Linina, figlia del suo povero Edoardo, era ricoverata per gravissima malattia, senza speranza di guarigione, in una casa di cura a Sondalo (Sondrio).

Il Papa ascoltò; poi — scrisse il Maestro — « al momento del congedo ad un tratto si alzò, si diresse verso di me con le braccia levate, pose le sue mani sopra le mie spalle, avvicinò il suo volto al mio e mi baciò sulle guancie. Fui colto da viva commozione e piansi il più dolce pianto della mia vita. Il Sommo Pontefice impartì la benedizione apostolica a mia moglie ed a me, accompagnando il suo gesto col dono di una corona del rosario a mia moglie e di una bellissima medaglia d'argento, con la sua effigie, a me. Poi mi consegnò un'altra corona del rosario pregandomi di mandarla alla nostra adorata nipotina, insieme alla sua benedizione ».

L'episodio ebbe un seguito, anche questo raccontato da Mascagni: « La bambina ebbe il rosario e la benedizione del Papa. Dopo pochi giorni ebbi una lettera dalla mamma dell'ammalata con queste parole: « la bimba sta assai meglio e desidera ardentemente tornare a Roma ». E difatti tornò a Roma: « Mi avvicinai al vagone del treno trepidante e col cuore commosso. Mi sento chiamare per nome, alzo la testa; è la mia nipotina al finestrino del vagone che mi chiama e che subito scende dal treno e mi butta le braccia al collo. Io credetti di impazzire. Ma la bimba, accarezzandomi, mi sussurrò all'orecchio: "Sai, nonnino? appena avuta la coroncina benedetta dal Papa mi sentii subito meglio e sono andata di giorno in giorno sempre migliorando. Guarda, nonnino, che voglio andare dal Papa per baciargli la mano..." Il professor Morelli, che l'ha presa

sotto la sua cura, mi ha dichiarato che le condizioni della bimba sono veramente soddisfacenti... ».

Mascagni conclude il suo racconto: « Io che ho fede assoluta nella Divinità penso che quella fede debba creare la speranza; e perciò spero. E la speranza è basata sopra la benedizione del Santo Padre alla bimba ammalata e sopra il dono della coroncina benedetta. Il Santo Padre ha fatto il miracolo... ».

Lo scritto di Mascagni è entrato nel « dossier » della causa canonica per la beatificazione di papa Pacelli.

Il musicista tornò in Vaticano l'anno successivo nel settembre del 1943, in una udienza propiziata, anche questa, dall'amico prete giornalista monsignor Pucci e che, in un certo senso, sanzionava il ritorno di Mascagni alla vita sacramentale e cioè alla confessione e alla Eucaristia.

Questa « vicenda spirituale » è narrata in una serie di lettere di cui ha dato notizia per la prima volta su « l'Osservatore della Domenica » monsignor Arturo Onofri. Sono le ultime missive di una lunga serie che Mascagni inviò, per tanti anni, (si tratta di migliaia di lettere) alla giovane Annetta Lolli sua ammiratrice, di cui si era invaghito: era una corista ventenne di Livorno quando il Maestro l'aveva incontrata per la prima volta.

La donna, spegnendosi a tarda età nel 1972 a Bagnara di Romagna, lasciò le lettere all'arciprete monsignor Mongardi che le ha sistemate, insieme ad altri cimeli mascagni, in un museo di antichità, rarità e cose d'arte, nella canonica.

Dunque, nelle lettere del 1943 è narrata questa singolare « storia dell'anima » di Pietro Mascagni dalla quale risulta, fra l'altro, che Papa Pacelli faceva del tutto perché il musicista ritornasse alla pratica religiosa. E il Maestro, una volta compiuto il grande passo, voleva che la stessa gioia spirituale potesse provare colei che aveva tanto amato: « La gioia divina me l'ha concessa il Papa il

quale mi offre sempre il modo di farmi sapere quanto mi vuole bene. Pensa: mi ha mandato al Plaza un monsignore di sua fiducia (*si tratta di monsignor Pucci*, nota dell'autore), una persona di prim'ordine. Io mi sono sentito preso da un grande entusiasmo religioso: mi sono confessato e ho ricevuto la santa Ostia consacrata. Ho provato una commozione indicibile. Ho pianto molto e mi è sembrato di vivere una nuova vita. Annuccia mia, ho detto tutto a questo Monsignore, tutta la mia vita. Ho parlato di te con vera venerazione. Il Monsignore si è commosso e mi ha detto che vuole conoscerti. Mi ha già promesso che tu sarai perdonata dal Signore e lo stesso sacerdote ti farà la confessione e comunione come ha fatto a me. Si è fatto tutto all'Hotel Plaza. Monsignore è venuto con gli uomini (sacrestani) della Chiesa di San Carlo che hanno portato tutto il necessario per fare l'altarino nel mio salone, un altarino stupendo: c'erano pochi amici... Ti scriverò poi con tutta calma; oggi voglio soltanto dirti che credo di aver compiuto il più sacro dei miei doveri verso di te, Annuccia adorata; e son felice, come sarò più felice ancora il giorno in cui avrai anche tu ricevuto il perdono del buon Dio, come l'ho ricevuto io con l'immensa commozione... ».

La lettera è del venti luglio 1943: il giorno prima c'era stato il bombardamento di Roma al quale Mascagni accenna con espressioni di grande dolore.

Nella missiva del 22 luglio torna ancora sulla sua confessione e comunione: « Tu devi vivere tranquilla e pensare che io ho ricevuto un immenso conforto dalla confessione e dalla comunione e penso quanto sarà grande il tuo conforto quando anche tu riceverai la Sacra Ostia. La mia confessione è stata sincera e non puoi immaginare con quale commozione abbia detto tutto al sacerdote che mi ascoltava commosso. Sento nel profondo della mia anima di aver compiuto un sacro dovere verso di te a riguardo anche



Perosi e Mascagni in una foto degli anni trenta.

della tua persona. E ho creduto di darti una notizia tanto aspettata ».

Nella lettera del primo agosto: « Sono tanto felice di essermi confessato e comunicato. E penso quanto sarai felice tu quando avrai fatto altrettanto ».

L'udienza del Papa avvenne il primo settembre e fu, come la precedente, lunga e cordialissima. Mascagni, che era in carrozzella, uscì commosso e quasi non riusciva a nascondere le lacrime. Aveva parlato al Papa della sua avventura spirituale e lo aveva ringraziato perché gli aveva concesso di poter ascoltare la messa ogni domenica nel salone della sua dimora all'Hotel Plaza.

Alla morte del maestro — 2 agosto 1945 — papa Piacelli, tramite monsignor Montini fece pervenire alla famiglia questo telegramma: « Sua Santità è paternamente presente al grave lutto di questa famiglia e del mondo dell'arte, ai quali il cuore e il genio dell'illustre Maestro rivelarono tesori di bontà e di bellezza ».

Un singolare episodio relativo al giugno 1943 fu riportato dall'Osservatore Romano qualche giorno dopo la morte del Maestro. In quel mese, ricorrendo l'ottantesimo genetliaco del Musicista, due emissari tedeschi, che lavoravano alla radio per le forze armate, si recarono da Mascagni all'Hotel Plaza per chiedergli « un pensiero » da trasmettere.

Mascagni disse subito che avrebbe parlato della sua tenace avversione alla guerra e alla politica di Hitler... I tedeschi non « registrarono » nulla, ma tornarono alla carica il giorno dopo. E allora Mascagni disse che la nota più alta e più cara del suo compleanno gli era stata data dagli auguri di Sua Santità Pio XII perché il Papa rappresentava nel mondo la causa della pace e della giustizia... Non si sa se le parole di Mascagni andarono in onda: il maestro, ad ogni modo, non subì conseguenze. Pare che i due emissari fossero austriaci cattolici e quasi certamente la pensavano come lui.

Con Pio XII l'altro grande amico di Mascagni in Vaticano era il maestro don Lorenzo Perosi. La prima conoscenza tra i due risale agli ultimi anni del secolo. La sera che Perosi presentò — era il 13 dicembre 1898 — nella Basilica dei Santi Apostoli la sua « Resurrezione di Cristo », forse il suo oratorio più bello, certo il più popolare, Mascagni era seduto nelle prime file subito dopo i cardinali.

Il suo commento fu: « E' stato un uragano di luce e di musica... ». Due anni dopo, parlando al teatro Goldoni di Venezia disse: « La fine del secolo ci ha dato un momento davvero importante nella evoluzione della musica sacra. Una figura è comparsa sola e inerme a combattere per l'ideale. Ed ha vinto, ed ha soggiogato gli animi della folla. L'esile figura dal timido sembiante è quella di Lorenzo Perosi, che ha combattuto con la forza palese del genio ».

Ripeté questi concetti il 21 giugno del 1923 nel teatro *Gentile* di Fabriano dove furono presentate pagine perosiane e il nuovissimo « Salmo II »: « L'arte di Perosi è arte genuina perché è il frutto del genio che crea... Egli prima della "Resurrezione di Cristo", aveva dato la "Passione di Cristo", la "Trasfigurazione" e la "Risurrezione di Lazzaro". In quest'ultima la vena lirica del maestro raggiunse vette altissime... ».

Il Maestro Perosi ricambiava sentimenti di stima e di amicizia e sorridendo perdonava certe trovate singolari come quando, ad esempio, Mascagni presentava al pubblico come « Lorenzo Perosi » il sacerdote lucchese don Piero Panichelli, amico di Puccini, che era costretto a firmarsi « don Lorenzo » su biglietti e cartoncini che gli presentavano gli ammiratori di Perosi. Naturalmente Puccini prendeva parte allo scherzo, pronto poi a fare le dovute scuse.

Molte lettere si sono scritte per tanti anni don Lorenzo e Mascagni: parte sono in possesso degli eredi del musicista livornese; altre le vidi in casa Perosi e attualmente

sono alla Biblioteca vaticana. Si trattava di scritti di augurio e di saluto, di missive per tenere sempre caldi i rapporti di amicizia o per ringraziare di gradite attenzioni.

Perosi ad esempio scrisse a Mascagni, negli anni trenta, per ringraziarlo di aver fatto eseguire in un concerto con l'Accademia di Santa Cecilia, brani perosiani e cioè la « Notte tenebrosa » dal « Natale del Redentore » e il preludio e il finale della seconda parte della « Resurrezione di Cristo ».

Tra l'altro Mascagni, sul podio, quella volta superò se stesso interpretando alla perfezione le musiche dell'amico.

E fu lui che volle don Perosi all'Accademia d'Italia. Perosi si schermiva, non ne voleva sapere. Poi si dovette arrendere e, un bel giorno, Mascagni e Giordano arrivarono all'improvviso nella casa dei « Fratelli della misericordia » a Piazza Pia dove Perosi allora abitava e lo invitarono a seguirli: bisognava andare nella sede dell'Accademia per la solenne investitura. Naturalmente di tutto era stato avvertito Pio XI che si disse ben lieto dell'onore che veniva reso ad un sacerdote.

In quegli anni ci fu anche un piccolo screzio, poi superato, tra i due Maestri. Mascagni aveva fatto di tutto per non far nominare Accademico Ottorino Respighi ed aveva chiesto agli amici, compreso Perosi, di non votarlo. E invece... il voto che mancava a Respighi fu dato proprio da don Lorenzo cui ripugnò di bocciare un grande musicista. Quando Mascagni gli chiese spiegazioni rispose candidamente che « aveva votato per un vegetariano come lui ».

Credo che nella casa di don Lorenzo nel palazzo del Sant'Uffizio « l'amico Pietro » sia entrato una o due volte; numerose erano però le telefonate, molto spesso scherzose. Una volta Mascagni fece sapere a don Lorenzo che aveva scritto una composizione per il santuario della Madonna di Montenero a Livorno. E don Lorenzo: « Caro Pietro se ti metti a scrivere musica sacra... io che farò? ». E Pietro:

« Scrivi sinfonie... ». Don Lorenzo: « ti prometto che a cent'anni mi darò alla sinfonia ».

Un'altra volta Mascagni chiese in casa Perosi la partitura del « Giudizio Universale ». Dopo pochi giorni arrivò l'immane telefonata: « Caro Lorenzo, ho letto al pianoforte il Giudizio... E' bello... ma è un giudizio senza giudizio ». E Perosi: « Sarebbe come dire che la tua "Cavalleria" è senza cavalieri... ».

Mascagni morì all'Hotel Plaza il 2 agosto 1945. Quella mattina, presto, avevo accompagnato don Lorenzo alla sede della Rai dove doveva dirigere le prove del suo « Concerto per violino e orchestra ». Era sul podio da circa un'ora, pienamente soddisfatto dell'orchestra e del solista Vittorio Emanuele, quando, ad un certo momento, gli si avvicinò un dirigente della Rai e gli dette l'annuncio della morte del suo grande amico. Perosi fece alzare in piedi gli orchestrali, poi con voce commossa disse: « Sospendiamo le prove... E' morto Mascagni, il più grande genio della musica italiana ».

Subito volle recarsi all'Hotel Plaza. S'inginocchiò accanto alla salma, pregò a lungo. Gli dissero che Mascagni era stato assistito nella morte da monsignor Pucci, che aveva ricevuto i sacramenti... Sulla via del ritorno a casa don Lorenzo era tristissimo. Cercò di riprendersi quando gli dissi che « non era opportuno si facesse vedere dalla sorella così abbattuto ».

L'indomani volle recarsi a celebrare la messa accanto alla salma dell'amico. In pochi abbiamo assistito a quel rito; il ricordo è vivissimo. Perosi scandiva le parole della liturgia pregando « pro anima famuli tui Petri » in una atmosfera di intensa commozione. Arrivava il brusio della folla che si era assiepata in Via del Corso.

Perosi fu presente anche al funerale che si svolse a San Lorenzo in Lucina: aveva vicino a sé il maestro Cilea col quale scambiò qualche parola. E pregò intensamente. Il

Il bimillenario della felicità di Roma

maestro Bonaventura Somma dirigeva il coro dell'Accademia di Santa Cecilia che eseguiva la messa perosiana a quattro voci dispari, detta « dei cardinali ».

Ricordo che, al ritorno a casa, don Lorenzo raggiunse subito il pianoforte e suonò la messa funebre dell'Anerio. Era un omaggio che rendeva sempre agli amici musicisti che scomparivano dalla scena del mondo. L'aveva eseguita, a suo tempo, per Respighi, poi per Zandonai e per altri. Ora la eseguiva con sentimenti di ricordo e di rimpianto per Pietro Mascagni. Nel pomeriggio di quel giorno dal quotidiano « L'Indipendente », che allora si pubblicava a Roma, chiesero a Perosi un pensiero su Mascagni. Don Lorenzo scrisse due paginette con grafia larga: « La morte di Pietro Mascagni è un gran lutto della patria, che aveva in lui, in questi giorni amari, un grande protettore. Possa lo spirito suo eleggiare sugli animi di coloro che sono destinati a ricondurre in pace le nazioni fra loro, ed impedire per sempre l'inutile collisione dei popoli. La sua musica è balsamo che sana le ferite e come Dio ha reso le patrie guaribili da tutti i loro mali, le note sue, conosciute da un capo all'altro del mondo, beneficheranno l'umanità continuamente ».

La sorella del Maestro Felicina, a testimonianza della amicizia dei due musicisti, mi mostrò allora e mi fece copiare una lettera di Mascagni che aveva subito un gravissimo lutto familiare. Era del giugno 1936. La riporto a suggello di questi ricordi: « Mio caro Lorenzo, tu sei buono ed hai pensato al mio dolore, al dolore di mia moglie ed a quello di tutti i miei cari di famiglia. Il dolore è grande e non può trovare conforto; ma la parola buona di un amico reca pur sempre un sollievo al cuore straziato. Per la tua parola e il tuo affetto abbiti la riconoscenza e le benedizioni del sempre tuo affezionato Pietro Mascagni ».

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Se si trascura l'introduzione dell'anno zero, l'anno di inizio del bimillenario che si compie quest'anno è il 14 a.C. Come se la passavano allora l'Italia e Roma? Era proprio il pieno del periodo felice che vedeva l'Urbe guarita dal malanno delle guerre civili, pacificata sotto il regime di Augusto che sembrava aver ricostituito la vitalità degli antichi ordinamenti, ma facendosene garante, come *princeps* del potere col titolo di *Augustus* e col possesso dell'*imperium proconsolare* e della *tribunicia potestas*, che lo rendevano arbitro della situazione politica; sì che con lui si può parlare dell'inizio dell'Impero. Naturalmente, mentre si suole scolasticamente far cominciare i moti antimperiali col successore Tiberio, la verità è che anche sotto Augusto non mancarono manifestazioni di legalismo repubblicano, di opposizione al regime ormai affermatosi del principato; ma proprio negli anni che segnano l'inizio del bimillenario oggi concluso la gioia, il sollievo per la riacquistata pace civile erano ancora così intensi che non si può parlare di discordie interne.

Per giunta la conclusione delle guerre civili era accaduta quindici anni prima con la guerra contro Antonio e Cleopatra, che, determinando la fine della dinastia tolemaica e l'annessione dell'Egitto al dominio di Roma, aveva eliminato l'ultimo ostacolo alla signoria dell'Urbe su tutto il bacino del Mediterraneo, aveva fatto cioè coincidere il ritorno della calma nel governo di Roma colla sua trionfale affermazione su tutti i popoli del mondo civile. Inoltre nel 20 a.C. i Parti, l'unico popolo che dal fondo del Vicino Oriente era ancora in grado di provocare la potenza mili-

tare romana, avevano concluso con Augusto un accordo in base al quale avevano restituito a Roma le insegne conquistate sconfiggendo nel 53 il triumviro Crasso. Roma era insomma in piena tranquillità entro le sue mura e fuori di esse al sommo del potere. Stando così le cose è naturale che l'opinione pubblica fosse conquistata, esaltata dal miraggio di un ritorno dell'età dell'oro, concordasse con Augusto nel culto delle locali tradizioni, nell'orgoglio per l'intangibile impero, nella tendenza a restaurare i costumi secondo il principio della secolare austerità dell'Urbe.

Da cinque anni era morto il sommo poeta, Virgilio, che con le *Georgiche* e l'*Eneide* aveva dato la suprema voce artistica ed ideale a questi principi politici e morali e col fascino dell'opera sua ne aveva moltiplicato la suggestione. Ma viveva ancora, anzi raggiungeva il culmine della sua seduzione poetica il suo grande compagno e amico Orazio, che col Mantovano rappresenta la prima grande stagione dell'età augustea, quella che porta al sommo il culto dell'Urbe trionfante nella *pax Romana* arbitra del mondo. Nel 23 egli aveva pubblicato i primi tre libri delle *Odi*, nel 20 il primo libro delle *Epistole*, le pagine cioè che più fascinosamente palesavano il suo infinitamente umano senso dell'equilibrio, miracolosamente consoni all'imperturbabile tranquillità dell'Urbe dominatrice. Con queste opere il poeta di Venosa sembrava aver vittoriosamente concluso la sua carriera artistica. Ma Augusto non si stancava di appellarsi a lui come cantore dei suoi ideali. Nel 17, in occasione dei *Ludi saeculares*, l'incaricò di comporre il carne ufficiale della festa, appunto il *Carmen saeculare*. Nel 15 i figliastri di Augusto, i figli di primo letto di sua moglie Livia, Druso e Tiberio, iniziarono, con la vittoria sui Reti e i Vindelici, la fortunata penetrazione in quelle che sono oggi la Svizzera tedesca e l'Austria: Augusto volle che per celebrarli Orazio riprendesse in mano la lira. E fu la composizione del quarto libro delle *Odi*, pubblicato probabil-

mente nel 14 o nel 13, che contiene la celebre ode quarta e la quattordicesima che esaltano le imprese di Augusto e dei suoi figliastri, di cui uno sarebbe stato il suo successore. Se la quattordicesima è freddamente officiosa, la quarta contiene brani di slancio patriottico che, anche se forse non sono definibili vera poesia, seguono quell'eccitazione oratoria che spesso dà parvenza di canto ai versi chiamati ad esprimerla.

Il primo verso dell'ode, colla sua immagine del volatile ministro del fulmine, cioè dell'aquila, l'uccello di Giove, che s'immagina accompagnasse il prorompere dell'arma di Giove, inaugura in maniera magniloquente il lunghissimo periodo in cui s'esprime la perentorietà della vittoria dei duci romani sui popoli barbari. A preparare la lode della *gens Claudia* cui appartengono i due vincitori, si afferma che « i forti sono generati dai forti ed integri; v'è anche nei giovenchi, anche nei cavalli la virtù paterna e le fiere aquile non danno vita a un'imbelle colomba ». Scaturisce da questi versi l'esaltazione della *gens*, di cui Druso e Tiberio si mostrano non indegni discendenti. E qui l'impegno elogiativo trova movenze felici, che non mancano di provocare commozione in chi come noi non rinnega l'ascendenza romana di nostra gente.

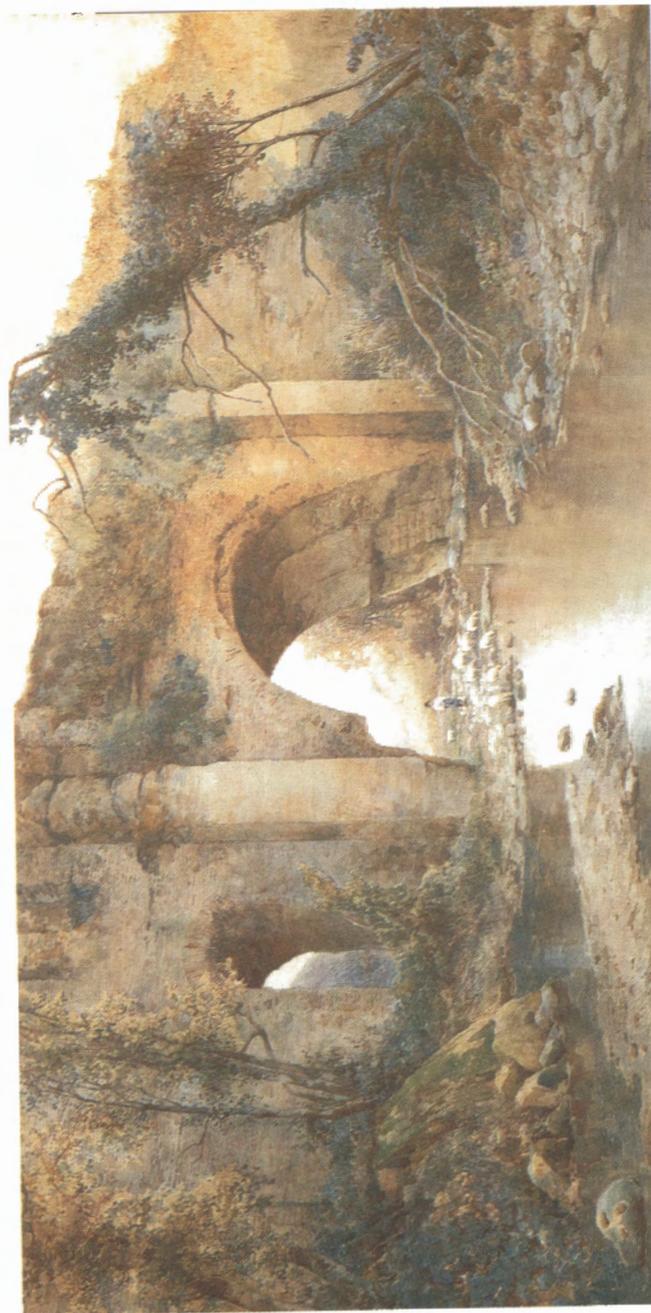
Il periodo di più grave pericolo per Roma fu provocato, come tutti sanno, dall'impresa di Annibale. Ma questi, dopo avere, con il trionfo di Canne, posto Roma sull'orlo della rovina definitiva, era stato poi, dalla strategia temporeggiatrice dei generali romani, costretto a vivacchiare nel fondo della penisola, consumando le sue forze. A dargli aiuto era sceso in Italia il fratello Asdrubale, percorrendo il medesimo cammino da lui compiuto con la famosa incursione transalpina. A questo s'opponiva dei due consoli Livio Salinatore; ma l'altro console che fronteggiava Annibale, Tib. Claudio Nerone, per aiutarlo concepì l'arditissimo disegno di lasciare contro il grande car-

taginese solo una tenue copertura di soldati e di raggiungere il collega con una rapida marcia, che si concluse nelle Marche. Lì, sul Metauro, le forze romane, con la superiorità numerica così ottenuta, riuscirono a sconfiggere e uccidere Asdrubale, la cui testa fu recata e gettata nell'accampamento di Annibale da Claudio Nerone, il geniale autore della vittoria; Annibale, ormai privato della possibilità di rinforzi, sgombrò l'Italia, determinando quel rovesciamento di situazione che avrebbe portato alla sua sconfitta.

Orazio, che scorge in quest'impresa il più alto titolo di gloria della *gens Claudia*, vi si sofferma proprio per esaltarne il valore: « Di che cosa tu debba, o Roma, ai Neroni, è testimone il fiume Metauro e la sconfitta di Asdrubale e quel luminoso giorno che, fuggate le tenebre, per primo fece sfavillare la gloria alimentatrice di bene ». Una trovata, che forse sfiora la forza della poesia, è l'aver posto proprio in bocca ad Annibale l'elogio dell'inesauribile capacità di rimonta che caratterizza i Romani: « Questa gente, che da Ilio bruciata fu capace, fra le tempeste del Tirreno, di portare impavidamente le sacre reliquie e i figli e i vecchi padri alle città dell'Ausonia... Quanto più la immergi nel baratro, tanto più splendida emerge; se l'affronti, rovescia con somma gloria chi, da principio vincitore, si riteneva intangibile, e combatte battaglie degne d'essere narrate alle spose. D'ora in poi non spedirò più a Cartagine notizie orgogliose: è crollata, è crollata ogni nostra speranza, ogni fortuna di nostra gente con la morte di Asdrubale ».

Ora che la nostra povera Italia si trova nel più fondo della depressione morale, che la struttura statale si è dissolta, che il senso della patria è scomparso, non è forse improprio sottolineare che duemila anni fa trionfava invece da noi il senso della grandezza nazionale, in un periodo di straordinaria fioritura d'ingegni e di felice equilibrio di condizioni materiali e spirituali.

ETTORE PARATORE



Un Leonardo in vendita a Roma

Non capita di frequente di trovare un *vero Leonardo* in una vendita all'asta; questo si verificò a Roma nel 1845 e quello che è anche più straordinario è che l'evento passò quasi inosservato.

Mi sono chiesto più volte come ciò sia potuto avvenire; è vero che il dipinto si trovava quasi sperduto in un enorme complesso di quadri di varia importanza che andavano contemporaneamente in vendita, e cioè nella collezione del card. Fesch, ma il catalogo ne metteva in evidenza i pregi e, anche se si trattava di opera non finita, questo non doveva essere un elemento tale da non stimolare le autorità preposte alla tutela delle Belle Arti ed i privati collezionisti.

Una ragione per me assai valida potrebbe essere il fatto che di quadri attribuiti erroneamente a Leonardo Roma allora era piena. La collezione Borghese ne aveva almeno tre o quattro (oggi attribuiti al Giampietrino, a Lorenzo di Credi, a Marco d'Oggiono); gli Aldobrandini avevano la *Disputa tra i dottori* (del Luini), gli Sciarra *La Modestia e la Vanità* (del Luini); i Doria la *Giovanna d'Aragona* (copia di un dipinto della scuola di Raffaello).

Anche la lunetta del Convento di S. Onofrio era attribuita a Leonardo (è invece del Boltraffio).

Vi erano poi molte copie che passavano per originali.

Opera autentica presente a Roma, oltre il S. Girolamo, era la tavoletta di predella con *L'Annunciazione* nella collezione Campana.

Tutte le altre attribuzioni sono ora svanite come nebbia al sole; la tavoletta Campana, dopo le note vicende di quel-

la collezione, si trova al Louvre; l'unico quadro autentico di Leonardo rimasto nella penisola italiana a sud di Firenze è proprio quello di cui stiamo parlando e cioè il *S. Girolamo* della Pinacoteca Vaticana (Fig. 1).

Il dipinto non ha una storia antica e non è ricordato da alcuna fonte prima dell'Ottocento. Che si tratti di opera autografa, anche se allo stato di abbozzo, nessuno l'ha mai messo in dubbio; sembra probabile che sia da ascrivere al primo periodo fiorentino del Maestro e sia databile intorno al 1480.

Incerto e poco convincente appare il suo collegamento con un disegno inciso dal Gerli nel 1784 che d'altra parte ci farebbe guadagnare solo pochissimi anni di storia del quadro.

Ai primi dell'Ottocento esso si trovava già a Roma nella collezione della pittrice svizzera Angelica Kauffmann.

Il De Campos osserva giustamente che nel 1787 la Kauffmann ancora non doveva aver acquistato il dipinto perché altrimenti se ne parlerebbe negli *Italienische Reise* di Goethe.

Goethe e la Kauffmann erano molto amici e facevano insieme visite nelle gallerie romane. Una delle loro attrattive erano naturalmente le opere leonardesche, o almeno ritenute tali; due volte andarono a vedere opere, che allora erano celebri: *la Modestia e la Vanità*, che si trovava ancora nella Galleria Barberini (prima di passare in quella Sciarra) e *La disputa fra i dottori* nella Galleria Aldobrandini.

Il 9 febbraio 1788, ad esempio, il Goethe scrive: « Angelica si è concessa il lusso di acquistare due quadri, l'uno del Tiziano, l'altro di Paris Bordone, tutti e due pagati profumatamente. Ma essendo ella tanto ricca che non riesce a consumar la sua rendita e guadagnando anzi ogni anno sempre di più, merita lode per gli acquisti che fa e



Leonardo da Vinci, San Girolamo (Pinacoteca Vaticana).
(Arch. fot. Musei Vaticani)

che le procurano soddisfazione, specie trattandosi di cose che stimolano la sua passione per l'arte ».

Quando nel 1802 fu emanato un decreto che obbligava i privati possessori di opere d'arte di denunciarle allo Stato, Giovanni Kauffmann, in assenza di Angelica, comunicò di possedere tra l'altro un quadro « creduto di Leonardo da Vinci » che è evidentemente lo stesso che figura l'anno dopo nel testamento della pittrice rogato dal notaio Bartolo.

Traduco, col De Campos, il testo tedesco del documento: « Un... bel dipinto su tavola, che rappresenta San Girolamo nel deserto, grande metà del vero, inginocchiato davanti ad una croce. Questo quadro era da me ritenuto un Leonardo da Vinci, opera degna di questo autore ottimamente conservata ».

Il mistero più fitto avvolge le vicende successive del quadro dopo la morte di Angelica (1808) e la successiva dispersione della sua collezione.

Il quadro, dopo tale data, deve essere capitato in mano di ignobili speculatori, ignoranti pertaltro al punto da farlo a pezzi estraendo da esso la parte più finita, cioè la testa (fig. 2) e forse anche il disegno nello sfondo con la facciata di S. Maria Novella; il resto fu scartato.

Viene la tentazione di pensare ad un evento straordinario, quale potrebbe essere stato un furto, o qualche cosa di simile.

Per questa operazione fu tagliato tutto l'angolo superiore destro del quadro dal quale furono eliminati i tratti marginali per inquadrare meglio i due soggetti; il resto tuttavia fortunatamente non fu gettato ma la tavola fu ricostituita sostituendo probabilmente con legno nuovo le parti asportate.

In tal modo fu resa possibile l'utilizzazione della tavola per altri scopi, come vedremo. Ma evidentemente anche il reseccamento delle due tavole, messe in vendita separata-



Leonardo da Vinci, San Girolamo (Particolare).

mente dal contesto, non servì a valorizzare i due frammenti pittorici, almeno come opera d'arte, tanto che queste parti della tavola di Leonardo finirono per essere utilizzate come legname da lavoro.

La storiella che viene narrata sulle successive vicende del quadro sembra romanzesca ma essa è in qualche modo confermata dallo stato attuale della tavola in cui sono rimaste evidenti le tracce della sconosciuta operazione (fig. 3).

Dopo le vicende che sono state riferite, l'opera, secondo quanto viene narrato, sarebbe stata acquistata in due tempi dal Card. Giuseppe Fesch zio di Napoleone Bonaparte in quanto fratellastro della madre, Letizia Ramolino.

Il cardinale aveva raccolto una spettacolare collezione di quadri nel palazzo Falconieri in via Giulia e nel palazzo Ricci, situato nella stessa strada a poca distanza, e che egli aveva dovuto affittare perché per contenere tutte le opere d'arte che possedeva non era sufficiente il palazzo di sua residenza abituale.

Ecco come Valérie Masuyer dama d'onore della regina Ortensia, nei suoi « Mémoires » descrive l'abitazione del Cardinale: « La casa del Card. Fesch somiglia a quella di un rigattiere. I quadri tappezzano i muri, s'ammucchiano a terra e hanno invaso ogni ambiente così che egli ha dovuto rifugiarsi in tre piccole stanze all'ultimo piano del palazzo. Quando si arriva lassù manca il respiro ».

La parte maggiore del quadro fu trovata dal cardinale, priva della testa, nella bottega di un rigattiere; era utilizzata come coperchio di un'antica cassetta (si vedeva solo il leone; il resto apparve dopo la pulitura); successivamente la testa venne fuori « inchiodata sopra i sostegni di uno sgabello del mio (del cardinale) calzolaio » (Wey); fu acquistata anch'essa dal Porporato che la riconobbe subito e la riunì al resto della tavola ricostituendo l'originale smembrato.



Leonardo da Vinci, San Girolamo, fotografia alla luce di wood.
(Arch. fot. Musei Vaticani)

Il quadro rimase nella collezione Fesch fino alla morte del cardinale avvenuta nel 1839.

Nel 1841 la collezione fu posta in vendita in blocco dagli esecutori testamentari Marchese Potenziani e Natalini a norma del testamento che prevedeva una complicata divisione dei proventi della vendita.

Nel catalogo redatto dal barone Camuccini, da G. B. Borrani, da Tommaso Minardi, Luigi Agricola e Luigi Durantini, il dipinto figura al n. 750, ne è confermata l'attribuzione a Leonardo e si afferma che il pezzo è di grande rarità.

La collezione non fu potuta vendere in blocco e allora nel 1845 si vendette pezzo per pezzo; l'asta ebbe luogo a Palazzo Ricci in via Giulia nel marzo-aprile di quell'anno; l'esposizione si tenne invece a palazzo Falconieri.

Nel IV volume del catalogo il quadro reca il numero 438; nel testo si pone in risalto che le parti più terminate — e quindi più pregevoli — del dipinto « erano la testa, il collo, e il principio del braccio » cioè proprio quelle trovate nella bottega del calzolaio.

Anche questa volta le autorità preposte alle Belle Arti non si mossero e il quadro andò venduto a privati.

In un esemplare annotato del catalogo del 1845 esistente nella biblioteca della Fondazione Primoli, di fianco alla descrizione del dipinto è scritto a lapis « George 488 + 4212 = 4700 ».

George è il curatore del catalogo 1845, come risulta dal frontespizio: « par George peintre, Commissaire-expert du Musée Royal du Louvre ». Sarà stato il vero acquirente? L'importo realizzato è di franchi 4700; forse le due cifre corrispondono al prezzo base e all'aumento in corso d'asta. La notizia corrente è tuttavia che il quadro fosse stato valutato 2500 franchi.

Da una pagina scritta a mano all'inizio del volume risulta che alcuni quadri erano stati messi in vendita presso

privati. Sono forse quelli ritirati dall'asta? Una parte di essi si trovava « nel palazzo del sig. Principe di Canino (Carlo Luciano o Napoleone Carlo suo figlio) Piazza Venezia (cioè palazzo Bonaparte), e accanto è indicato il prezzo in scudi. Un altro gruppo era « in casa di Alessandro Aducci vicolo del Vantaggio n. 1 » e tra gli altri è compreso il n. 838 del catalogo: « Leonardo da Vinci Bozzo S. Girolamo 20 » (2000 scudi?).

Un terzo gruppo si vendeva « presso il cav.re A. Chatelan Via Ripetta n. 226 » e altri infine in luoghi non precisati.

Alessandro Aducci, più che un collezionista, doveva essere un antiquario e il suo nome figura più volte, nell'esemplare della biblioteca Primoli, tra gli acquirenti dei dipinti Fesch.

Il quadro ancora una volta rimase invenduto; né lo Stato, né i grandi collezionisti, che pure esistevano a Roma, si fecero vivi: basti pensare che a Roma si trovava allora il marchese Giampietro Campana che pure fece acquisti nella collezione Fesch; tra gli altri passò nelle sue mani la famosa « Caccia alle folaghe » del Carpaccio.

L'Aducci, rimasto con il quadro in casa, l'assegnò in dote alla figlia, moglie dell'avv. Cesare Lanciani. Esso fu allora depositato nella Galleria del Monte di Pietà e posto nuovamente in vendita.

Ciò avvenne nel 1856.

Questa volta il Ministero del Commercio, Belle Arti e Lavori Pubblici intervenne e, su parere unanime della Commissione di Belle Arti e in particolare con voto dei suoi membri Tommaso Minardi e Luigi Agricola, che avevano a suo tempo esaminato il quadro nella raccolta Fesch, esso fu acquistato dallo Stato e trasmesso nel settembre 1856 dal Ministro, mons. Giuseppe Milesi Pironi Ferretti al cardinale Giacomo Antonelli Prefetto dei Sacri Palazzi Aposto-

lici, da cui dipendevano i Musei Vaticani, tramite il cav. Luigi Grifi Segretario Generale del Ministero.

Dal 1857 il dipinto risulta infatti esposto nella Pinacoteca Vaticana che si trovava allora al 3° piano delle Logge di S. Damaso (*Indicazione della Pinacoteca Pontificia nel Palazzo Apostolico Vaticano*, Roma, 1857, p. 9).

Da allora il quadro, passato nel 1909 nella Pinacoteca di Pio X e nel 1932 nella nuova sede costruita da Pio XII, ha lasciato solo due volte il Vaticano: nel 1947 per una esposizione tenutasi a Lucerna a beneficio della Biblioteca Ambrosiana, gravemente danneggiata da eventi bellici, e, più recentemente, per l'esposizione vaticana negli Stati Uniti.

Il quadro ha subito interventi di restauro in uno dei quali è stato liberato da una tavola che era stata sovrapposta nel rovescio al supporto originario, ma esso è molto ingiallito e un restauro adeguato gli restituirebbe quel poco di colore che l'alterazione delle vecchie vernici nasconde sotto una patina uniforme.

CARLO PIETRANGELI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il dipinto è ampiamente illustrato in tutte le monografie su Leonardo; in particolare ricordo per il restauro l'articolo di B. NOGARA, *Gli ultimi restauri del S. Girolamo in Miscellanea di Studi Lombardi*, Milano, 1931, pp. 5-7 e l'articolo di sintesi di D. REDIG DE CAMPOS, in *Leonardo, La pittura*, Martello-Giunti, Milano, 1977, pp. 65-68.

Il documento che riporta l'acquisto del quadro è nell'Archivio Segreto Vaticano (S.S.P.P.A.A., tit. 112).

Ringrazio il dott. Francesco Buranelli per la cortese segnalazione.

Ricordo di Piazza dell'Orologio

I rioni Ponte e Parione furono il mio mondo per circa cinquant'anni perché da via Parione, 29 dove abitai per quattro lustri e cioè fino al 1933 quando nacque il mio primo figlio, passai in piazza dell'Orologio ove rimasi per altri trent'anni in quel palazzo segnato col numero civico 7 di proprietà del conte Alfredo Bennicelli. Era nipote del più celebre Adriano (alias: conte Tacchia) che sbalordiva Roma in qualità di auriga quando guidava il suo tiro a sei lungo il Corso entrando, una volta, perfino nel caffè Aragno con tutta la carrozza!

Nello stesso palazzo, nostri dirimpettai al terzo piano, erano i marchesi Spinola, il cui capo famiglia Antonio apparteneva al Gruppo dei Romanisti; al secondo piano abitava il principe D'Ardia Caracciolo e al primo abitava la famiglia del marchese Gerini, il cui figlio Gerino un bel giorno annunciò il suo fidanzamento con la stupenda sbrette Elena Giusti che a quel tempo andava per la maggiore nei teatri di varietà. E si gridò allo scandalo!

Quando entrammo nell'appartamento di quel palazzo, la piazza dell'Orologio ci sembrò, per la quiete in essa regnante, quasi un campiello veneziano. La piazza stessa, incastrata fra via dei Filippini, via degli Orsini e via del Governo Vecchio, anticamente chiamavasi piazza di Monte Giordano, per la vicinanza di una specie di collinetta formata con i detriti accumulatisi dopo le devastazioni di Roma per opera di Roberto il Guiscardo (1084) ove Giordano Orsini eresse un munito palazzotto che venne però distrutto nel 1485; quindi ricostruito e trasformato in son-

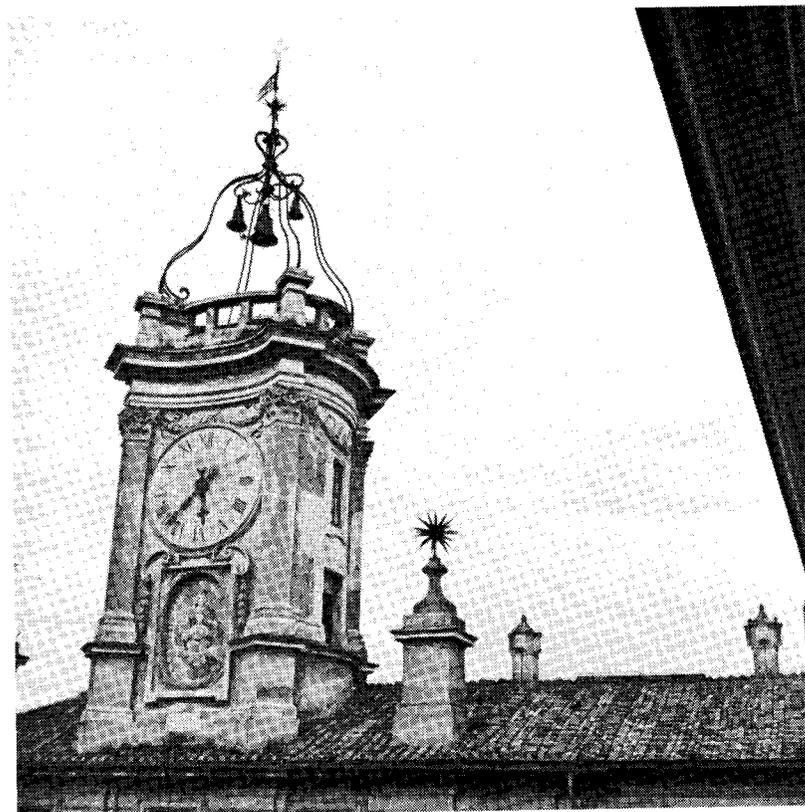
tuosa dimora, generalmente riservata a personaggi di alto rango. Ceduto nel 1549 al cardinale Ippolito D'Este, ospitò fra gli altri Bernardo e Torquato Tasso nel 1554. Nell'ampio cortile i patrizi romani si dilettavano nel gioco della palla, mentre nella piazzetta antistante l'edificio (ora piazza dell'Orologio) si svolgevano spettacoli di lotta greco-romana.

Indi, nel 1700 il palazzo fu acquistato dai fratelli Gabrielli che lo portarono allo stato presente e passò più tardi in proprietà dei conti Taverna e la contessa vi organizzò feste e spettacoli per bambini. Riferiscono i diaristi del tempo che alla pantomima « La bella addormentata nel bosco » parteciparono Vittoria Colonna, poi Caetani, sua sorella Isabella, Ludovico Taverna e Gino Potenziani. Diresse le prove la celebre attrice Adelaide Ristori.

Ma in seguito, piazza di Monte Giordano cambiò denominazione e divenne piazza dei Rigattieri, a cagione delle numerose botteghe colà esistenti di venditori di oggetti usati. Ciò fino al 1648 quando fu costruita dal Borromini la svelta torre che reca in alto incastrato un grande orologio soprastante il mosaico seicentesco di grande effetto pittorico che rappresenta la Madonna della Vallicella, eseguito su disegno di Pietro da Cortona. La torre s'innalza sul convento dei Filippini e reca l'impronta caratteristica dell'architetto che amava le curve alternativamente concave o convesse le quali, nel manufatto in parola, son contenute da pilastri di ordine corinzio. Sveltano sulla torre tre garule campane che annunciano le ore, i quarti e le mezz'ore segnate dall'orologio che dà il nome alla piazza.

Come ho detto, venivo dalla breve e stretta via Parione dove, affacciandomi alla finestra, avevo ben poco da osservare, mentre in piazza dell'Orologio, dal balconcino della nostra camera da letto, sulla piazza vedevo il movimento dei passanti che era più vario ed anche più ordinato perché non ostacolato da frequenti scarozzamenti di veicoli.

Specialmente al sopravvenir della sera, mi allettavano



Piazza dell'Orologio - La torre del Borromini.

le melanconiche grida dei venditori ambulanti come il peraccottaio che reggeva con la cinghia sulla pancia un cesto dal quale emergeva un grosso recipiente di lucido rame dove teneva in caldo la sua ghiotta mercanzia che imboniva al grido di « Melacotte... pettorali! ». Era, in genere, un venditore ambulante invernale calato giù dal Veneto o dalla Toscana, che usciva all'imbrunire. Alla richiesta di qualche passante si fermava e, molto cerimonioso, sfilava con

la mano dal taschino del panciotto uno stecco nel quale infilava la mela cotta che traeva fumante dal pentolone e la porgeva con gesto garbato al cliente. Lo seguiva il venditore di « pan di ramerino » che ara una sorta di maritozzo compatto, anch'esso caldo e condito con erbe aromatiche, venduto in genere da mercanti settentrionali. Poi vedevo passare il venditore di « coppie » che si dirigeva verso il corso Vittorio Emanuele e via dei Banchi Vecchi ove pullulavano le osterie entro le quali gli era facile vendere ai bevitori le sue rinomate « coppie ». Eran queste costituite da pezzetti di carne di cavallo, di vitello e maiale, cotte con un odorino di pollo e di prosciutto, il tutto condito con abbondante pepe e peperoncino in modo da formare piccoli bocconcini neri all'aspetto e assai duri a masticare, che invitavano a bere e che si riggiravano in bocca senza inghiottirli; e più si masticavano e più insaporivano il palato con il loro pepatissimo condimento e giù... litri e mezzi litri di vino con grande gioia dell'oste! Il poeta Amilcare Pettinelli che ci ha lasciato una raccolta di sonetti romaneschi tutti ispirati ai venditori ambulanti, così parla di esso:

ER COPPIETTARO

Gira pe' l'osterie e spesso spesso
va a li Castelli e imbocca e 'gni tinello;
giacchetta bianca, ar braccio un canestrello
co' le nocchie e le coppie che cià messo.

« Eccolo er coppiettaro!... Co' permesso? »
T'intontonisce co' 'sto ritornello,
venne la carne secca a questo e a quello,
poi sorte e doppo un po' rifà l'ingresso.

Je feci un giorno, quasi a stuzzicarlo:
« Dimme la verità, essi sincero,
'sta carne è proprio carne de cavallo? »

Ché ciò un sospetto ciò, fijo mio caro:
'sta ciccia tua me pare pe' davvero
quella che dà a li gatti er carnacciaro.

E l'olivaro? Portava un mastello pieno di olive verdi, immerse nell'acqua salata che raccoglieva con un mestolo bucato per detergere i frutti dall'umido; indi le versava in un cartoccio di carta paglierina che teneva infilato insieme con gli altri l'un dentro l'altro in colonna dentro la parannanza o al fianco del mastello. Sostava fino a sera inoltrata agli angoli delle strade o sulla porta delle osterie gridando: « Oliva dolce, oliva! Chi vô' l'olivaro? ».

Anche qui interviene Pettinelli col suo sonetto dedicato a quel venditore:

L'OLIVARO

Sento 'na voce stracca da lontano,
'na voce che m'ariva e nun m'ariva
e cresce de volume piano piano:
« Oliva dolce.. Oliva dolce... Oliva! »

'N omo co' 'n secchio e 'na bilancia in mano,
'na grinta forte, semprice, incisiva
e un cappello de sola da paesano,
s'avvicina a servì 'na commitiva.

E' quell'istesso de li pettorali,
mela cotte e castagne infornatelle
de le serate riggide invernali.

Guardo l'oliva su la schiumarola
e l'acqua scura fa le cascatelle
passanno fra li buci mentre scola.

La mattina presto, invece, si sentiva fra veglia e sonno, il grido, anzi la cantilena (che avrebbe potuto essere anche musicata) del venditore di acqua Acetosa. Egli — forse uno degli ultimi allora ancora esistenti — aveva trascorso la

notte a far la fila dinanzi alla fonte nel quartiere Parioli dove quell'acqua acidula nasce e scorre nella fontana monumentale di cui Gian Lorenzo Bernini disegnò la mostra nel 1661. Colà si riunivano tutti i venditori di quella salubre acqua che ha meritato la fiducia di medici e pazienti, per riempirne boccali e damigiane, ma soprattutto fiaschetti che venivano trasportati su di un carretto, trainato da un ciuccio, per recarli a casa delle persone che ordinavano l'acqua ed erano abbonati a quel servizio remunerato con pochi baiocchi. Ora tali venditori sono scomparsi: quell'acqua, insieme con altre esistenti nell'Agro romano, è stata commercialmente imbottigliata e viene venduta a prezzo d'affezione. Ma allora, quando abitavo a piazza dell'Orologio, ancora esistevano e lanciavano il loro grido: « Acqua Acetosa fresca! E crompatela sôra sposa, quarche bene ve farà! » seguito da un eccitante « Ahaaa! » e conseguente frustata al somaro che si rimetteva in cammino.

Passava poi lo strillone con i giornali, anch'esso sparito perché assorbito dai più decorosi chioschi ove si vendono giornali e riviste di tutta Italia e dell'estero. Per invogliare all'acquisto, esso urlava le più eclatanti notizie contenute nel quotidiano e ricordo di aver sentito quell'omaccione gridare, il giorno che fu eletto sindaco Salvatore Rebecchini: « Er Messaggero, crompate er Messaggero!... Hanno fatto sinnico er Re de' li becchini!.. ».

Nella tarda mattinata, vedevo spesso uscire da palazzo Taverna, dove abitava, l'attore Tullio Carminati che era stato una vedette del primo cinema parlato. Fu un uomo avvenente e molto utilizzato dai registi nelle parti di amoroso. Cambiò poi casa, si trasferì in via dei Cerchi e l'incontravo ancora, dopo il 1964 sull'autobus n. 94; ma non sfoggiava più i suoi inappuntabili vestiti alla moda giovanile, si era ridotto un po' male in arnese, doveva avere una settantina d'anni essendo nato nel 1894.

Sboccava su piazza dell'Orologio il vicolo Sforza Cesa-

rini dove, nel palazzo d'angolo, all'ultimo piano abitava la famiglia Goggi, di cui facevan parte Loretta e Daniela divenute poi, specialmente la prima, stelle di prima grandezza alla RAI T.V. All'epoca in cui mi riferisco erano ancora due bimette e poiché l'appartamento dove abitavano era quasi al pari col nostro, spesso i miei figlioli (me n'eran nati altri due) forse coetanei delle Goggi, si affacciavano insieme con loro le quali approfittavano per ricambiarli in una conversazione muta, condita con versacci e boccacce di sfregio!

Nel palazzo Pediconi che sorge in angolo con via degli Orsini, il 2 marzo 1876 nacque Eugenio Pacelli che fu Papa Pio XII e nell'atrio si conserva una lapide che lo rammemora. Modestamente anche il sottoscritto lo ricordò scrivendo la seguente poesia dedicata appunto a

PIAZZA DELL'OROLOGIO

La tore secentesca
creata da Francesco Borromini,
guarda la piazza sottostante, fresca,
campo quadrato de li regazzini
che ce giocheno, fanno confusione
e sfasceno li vetri cor pallone.

L'orologio che sta su, vecchio e bonario,
n'ha vista cresce' de 'sta canajola!
N'ha sfojati de giorni ar calendario!
N'ha sonati de tocchi p'annà a scola!
Quanti quarti e mezz'ora ha spatocato
e quante vite avrà cronometrato?...

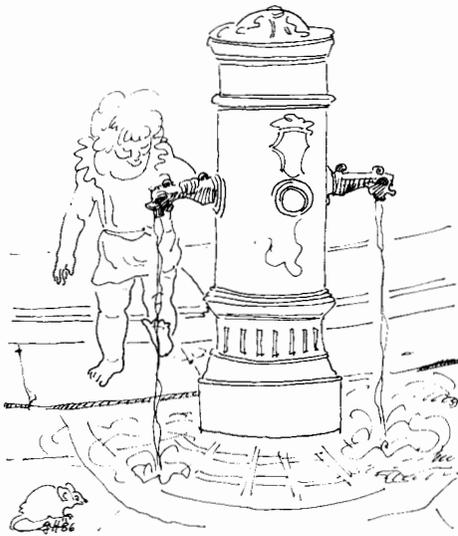
Ore bone e cattive,
incerte e decisive,
ore scapicollate in un momento
e quarti d'ora eterni de tormento.
Ore serene de' la bella sorte,
ore d'oscurità, ore de morte!

E la Madonna co' Gesù bambino
assisteno l'orologio da vicino:
nell'ore belle la Madonna ride,
nell'ore tristi la Madonna prega.

Si je chiedi 'na grazzia nu' la nega.
E' da quassù che vide
passà' Euggenio Pacelli regazzino
e je segnò er destino.

In quer mentre, l'orologio tutt'un tratto,
scampanellò da matto;
un tocco appresso all'antro e in un momento
— aricconta la storia —
ne sonò più de cento.
Pareva quasi che sonasse a gloria!

FRANCESCO POSSENTI



Un mago in biblioteca a via della Sapienza

Sessant'anni dalla morte di Padre Genocchi

Nella penombra della cappella di S. Giacomo nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore, tra piazza Navona e corso del Rinascimento, una sobria lapide tombale conserva la memoria del padre Giovanni Genocchi, missionario, biblista, orientalista, ma soprattutto animatore di una grande stagione culturale romana e anticipatore delle tematiche di rinnovamento cattolico che hanno trovato la loro definitiva impostazione nel Concilio ecumenico Vaticano II. Intimidita dalla architettura di Antonio da Sangallo, la lastra marmorea contiene solamente un medaglione di Lorenzo Ferri con esclusione di qualsiasi ornato e una semplice epigrafe in cui ogni parola è calcolata: IOANNES GENOCCHI — PRESBYTER RAVENNAS — E SOC. MISSION.SSMI CORDIS IESU — CUI VIVERE CHRISTUS FUIT — MDCCCLX † MCMXXVI.

In tanta essenzialità di testo quell'aggettivo « ravennate » sta ad esprimere assai più che la patria originaria, in quanto intende definire stile, carattere, temperamento del Genocchi, un vero romagnolo a Roma, le cui connotazioni psicologiche tanto rappresentative della sua terra furono tutt'altro che estranee alla qualificazione della sua opera.

Ricorrono esattamente sessant'anni dalla morte di questo Personaggio avvenuta il giorno dell'Epifania del 1926, fra il vivo cordoglio degli ambienti più qualificati della città, comprendendo fra essi l'ambiente degli studiosi, i gruppi più avvertiti del cattolicesimo militante, determinati settori politici consapevoli dell'orientamento conciliatorista del missionario e infine vasti strati del mondo bor-

ghese ed aristocratico della capitale i cui figli erano od erano stati in contatto spirituale con il grande educatore.

Il tempo che cancella tante celebrità e relega in piani secondari anche quei dotti che — come fu per Genocchi — non abbiano affidato a scritti importanti la loro memoria, ha solo apparentemente velato il ricordo dell'uomo con il declinare della generazione che aveva potuto conoscerlo personalmente; infatti la sua statura sta riemergendo dall'indagine storica su un periodo singolarmente importante sia per la vita cattolica — travagliata da quella crisi di crescita e d'assestamento che prese il nome di modernismo —, sia per la vita italiana che, all'avvio del nuovo secolo, si orientò verso una più attiva consapevolezza nazionale, sia infine per la vita della città di Roma, i cui connotati di capitale moderna cominciarono a definirsi nel primo venticinquennio del secolo.

Lasciando ad altri settori di studi l'analisi dei riflessi che l'opera del Genocchi ebbe per la maturazione della cultura cattolica nel rapporto con il progresso scientifico e con le esigenze di una nuova forma di presenza sociale della Chiesa e l'indagine sul valore della sua azione prettamente scientifica nello sviluppo degli studi biblici, interessa particolarmente in questa sede delineare l'importanza del Genocchi per Roma, per il suo rinnovamento culturale, per la sua riqualificazione nazionale ed internazionale nel campo degli studi e per la crescita di una nuova generazione sollevata dai complessi e dai pregiudizi post-risorgimentali, libera in definitiva dalla morsa clericalismo-anticlericalismo.

* * *

Il Genocchi era approdato a Roma diciassettenne, prescelto per continuare i già intrapresi studi ecclesiastici in quel Seminario Pio che Pio IX aveva fondato nel 1854 per accogliere i più promettenti giovani delle diocesi del suo

Stato ormai al tramonto. (Di tale Seminario qualcuno dovrà pure, prima o poi, mettere in luce l'importanza che ha avuto per il rinnovamento culturale del Clero romagnolo e per il benefico irradiazione dell'influsso romano nelle regioni del centro della Penisola). Sotto un certo aspetto era stato una delusione per coloro che avevano notato il giovane promettente (e fra questi era lo stesso Leone XIII) quando questi aveva supplicato nel 1884 di essere destinato alle missioni con quella nuova Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore che, da poco costituitasi in Francia, aveva appena messo le tende a Roma, rilevando per volontà dello stesso pontefice la cadente e antica chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli in piazza Navona che correva il rischio di diventare un tempio protestante.

L'inserimento nella giovane Congregazione missionaria venne agevolato al Genocchi con il sottinteso che sarebbe stato utilizzato in una destinazione che interessava Propaganda Fide, il Vicariato di Siria da dove, in un secondo momento, egli passò al Vicariato di Costantinopoli. Sei anni nel vicino Oriente dal 1886 al 1893 valsero al Genocchi una profonda e varia conoscenza dei costumi e delle lingue di quei Paesi che gli risvegliarono la passione per il mondo biblico e il proposito di riviverlo con una nuova comprensione, maggiormente illuminante anche sul piano spirituale. In seguito, altri tre anni passati tra le avventure da missionario e da pioniere esploratore nella Nuova Guinea, pur tra rischi mortali e responsabilità di capo missione, gli avevano consentito di riflettere e di continuare a studiare la grande letteratura biblica. Quando, per motivi di salute e di servizio della sua Congregazione, il Genocchi riapprodò a Roma, dopo un breve soggiorno in Francia dove aveva stretto rapporti con gli esponenti delle nuove ricerche critiche, storiche ed archeologiche sul mondo biblico, egli era maturo per prendere un

posto di rilievo in un ambiente che, nel frattempo, si era animato di interesse proprio per gli studi biblici. Questi, chiamati in auge dallo stesso pontefice Leone XIII, tesero a fare riguadagnare agli studi cattolici del terreno nei settori delle scienze religiose e in quello della definizione filosofico-teologica della nuova cultura, costituivano la punta di diamante di una serie di ricerche sui più vari campi del rapporto religione-società che dalla filosofia si spingevano fino all'ideologia sociale, all'approccio con la democrazia, a nuove interpretazioni della storia e dei diversi campi culturali. Dal settore laico a quello cattolico era un reciproco fluire di impulsi sotto la spinta di un bisogno di rinnovamento che prendeva vigore anche dall'impatto psicologico con il nuovo secolo e con quel rinnovato illuminismo sostenuto dalle scoperte scientifiche e tecnologiche che trovava espressione nelle grandi esposizioni universali e si traduceva, a livello della gente comune, nell'ottimismo dell'arte nuova o « liberty ».

La vita della città era percorsa da impulsi verso un nuovo attivismo che corrispondesse, in campo culturale ed organizzativo, al ruolo politico assegnato alla capitale (ne derivarono i progetti di grandi esposizioni, l'impresa urbanistica della Passeggiata archeologica, la riscoperta del Foro romano, l'organizzazione delle Aziende municipali per i pubblici servizi); culturalmente facevano le prove riviste e formule editoriali che tendevano a concentrare su Roma i migliori ingegni e i nuovi fermenti di idee; nello stesso tempo una nuova generazione di religiosi e secolari cattolici tendeva a scrollarsi di dosso la rigida eredità delle rivendicazioni temporalistiche per riguadagnarsi una ben più significativa legittimità di guida delle correnti sociali risvegliate.

In questo ambiente pronto alle novità la Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore calò, nel 1897, l'ancor giovane Genocchi, maturato tuttavia più che non compor-

tassero gli anni nelle complesse esperienze diplomatiche, anche presso il Sultano di Costantinopoli, nelle dure vicende delle missioni di Nuova Guinea e nei contatti avuti in Francia con gli studiosi di materie bibliche. Va, poi, detto anche che la pratica della fede e un durissimo esercizio delle virtù cristiane lo avevano profondamente rassodato conferendogli una spiritualità capace di grande comunicativa. Pur con la responsabilità che gli era stata affidata di superiore della Casa missionaria di via della Sapienza e della intera Provincia italiana della sua Congregazione, egli si dimostrò totalmente disponibile a partecipare alla vita intellettuale romana che ben presto gli si rivolse soprattutto per il fascino che presso quell'ambiente per certi aspetti provinciale gli veniva dalla stima che lo circondava a livello internazionale.

Così il cardinale Parocchi, vicario del Papa per Roma, lo chiamò a rivitalizzare la Società di studi biblici che egli aveva costituita nello stesso palazzo del Vicariato; il poeta Giulio Salvadori lo indusse a fondare dei Corsi liberi di istruzione religiosa per studenti ginnasiali, liceali e universitari. Ma soprattutto il cardinale Satolli, prefetto della Congregazione degli studi, volle istituire per lui all'Apollinare una cattedra di Esegese biblica. Fu proprio questo corso sulla Bibbia, tenuto per un solo anno, nel 1897-98, a determinare la sorte del Genocchi come autorevole capofila del movimento per una seria critica biblica e per una più aggiornata forma di accostamento degli spiriti religiosi ai Sacri Testi.

Il Genocchi parlò in quell'anno sui Libri dei re e in specie su quello di Samuele con una inusitata forma d'approccio alla comprensione del profondo significato delle Scritture, fuori da ogni tradizionale compunzione, ma nell'intento di riscoprire la vera traccia del divino pur nell'utilizzazione di mezzi umani, quali l'immaginazione popolare e la evoluzione storica delle epoche in cui la Bibbia

venne redatta. Stupivano la mescolanza di fede inconcussa e di metodo di libera ricerca propri del Genocchi, la cui condotta morale e la profonda pietà mettevano il docente al di sopra di ogni sospetto e di ogni maldicenza.

Oltre tutto, la vasta cultura religiosa, la varia informazione di cultura generale e la diretta esperienza del mondo orientale, insieme con la vastissima conoscenza delle lingue che ne faceva un autentico poliglotta, conferivano all'insegnamento del Genocchi una autorevolezza senza pari, difficilmente contestabile. Ad essa si poteva tutt'al più opporre una asserita inopportunità nei riguardi di un ambiente ancora impreparato ad affermazioni troppo contrastanti con l'insegnamento abitudinario.

Le lezioni di Genocchi, seguite dalle dispense da lui dettate, dense di note attinenti ai diversi campi di studi, di citazioni di antichi testi, di riferimenti alle tesi più aggiornate, destarono il massimo interessamento attestato dalla folla degli ascoltatori, assai più numerosi degli studenti iscritti al Corso, dalla animazione dei successivi dibattiti, dalla larga fama del Genocchi diffusasi in tutta la città, dagli echi sollevati all'Estero proprio dalle dispense inviate per conoscenza ai maggiori studiosi e, infine, dalle immancabili reazioni dell'ambiente ligio alle interpretazioni più ossequiose e acritiche dei testi. I rumori, i dibattiti, le reazioni produssero l'effetto di fare sopprimere l'insegnamento allo scadere del primo anno, senza tuttavia che il prestigio del Genocchi sotto il profilo scientifico o sotto quello religioso ne risentissero. Così, in luogo di un avvenire di docente accademico egli vide naturalmente proporsi alla sua attività un ruolo di protagonista tra coloro che più nettamente perseguivano un intento di rinnovamento, nella piena fiducia che la fede non avesse nulla da perdere dall'esercizio dell'intelligenza e dal confronto con le scoperte della scienza. Privato della cattedra, egli aprì a quanti volevano continuare con

lui il dialogo intellettuale e spirituale la sua casa di via della Sapienza, 32, a pochi passi dallo stesso palazzo dell'Apollinare.

Cerchiamo di richiamarci alla mente quale fosse la topografia di quel punto di Roma prima dell'impresa urbanistica del 1938 che tracciò il corso detto del Rinascimento come alternativa alla prevista ma evitata manomissione di piazza Navona. Due blocchi di case e palazzetti delimitavano a nord e a sud quella piazza Madama che attualmente è rimasta solamente come sopravvivenza toponomastica. Sui loro margini scorrevano dei vicoli, più che delle strade, una fiancata dei quali si ritrova tuttora, sia pure con adattamenti, negli allineamenti della strada attuale. Quelle stradette prendevano vari nomi, fra i quali, verso nord, via delle Cinque lune e via del Pinnacolo e, a sud, la via della Sapienza che costeggiava l'edificio dell'antica Università. La strada andava da via dei Sediari, che giungeva alla altezza di via dei Canestrari, diretta a piazza Navona, fino a piazza Madama. Su questa strada, di pochi metri di larghezza, si fronteggiavano l'ingresso della gloriosa e veneranda « Sapienza » e l'ingresso della antica chiesa di S. Giacomo con l'annesso edificio conventuale. La chiesa aveva allora una campata in più, corrispondente all'abside, che si protendeva verso l'edificio universitario e che venne demolita, insieme con una fetta della casa attigua, per aprire il più largo spazio della via odierna. Vicina all'Apollinare, il centro di studi creato dalla Roma papale in sostituzione del perduto controllo della Sapienza, dopo il '70, e dirimpettaia della Università romana improntata a spirito laico quando non anche anticlericale, la casa religiosa di cui il Genocchi era il superiore, sembrava predestinata a fungere da centro culturale, da foyer per confronti più che per scontri. In questa casa, sita al n. 32 di via della Sapienza, un indirizzo che diventerà famoso in Italia e nel mondo, specie per

l'irradiamento epistolare del Genocchi che ebbe innumerevoli corrispondenti, il religioso si premurò subito di creare una biblioteca dotata di testi internazionali recenti. Tale biblioteca finì per diventare da sola un motivo di richiamo per gli studiosi di scienze religiose che non trovavano tale aggiornamento neppure nella solenne biblioteca vaticana.

Per un quarto di secolo quella biblioteca fu la cattedra di padre Genocchi, il luogo dove egli impartiva il magistero della sua dottrina vasta e percorsa dai lampi di una intuizione che illuminava campi di convergenza per ogni sorta di orientamento intellettuale. Va tuttavia ricordata, accanto alla biblioteca, la cella del padre che contemporaneamente fu l'ambiente discreto in cui egli accoglieva le confidenze interiori di quanti gli affidavano le loro trepidazioni e le loro angosce. Il dotto operava al fianco del religioso, dell'uomo di Dio, senza che fosse stabilito un netto confine tra i due settori di apertura verso il mondo, verso la cultura e verso gli uomini.

Quanti furono i docenti e i discenti della Sapienza che traversarono una volta o abitualmente la strada per bussare alla porta di Genocchi? Con loro approdavano a questo indirizzo pensatori e scienziati in visita a Roma, figli docili o indocili della Chiesa che essi fossero, o magari liberi pensatori e spesso anche mangiapreti. E' veramente difficile stabilire in forma quantitativa come la presenza e l'opera di Genocchi abbiano valso alla diffusione nel mondo dell'idea di una Roma culturalmente valida, luogo di maturazione di idee, porto d'approdo di un pensiero distillato nei più vari Paesi. Attiravano verso il Genocchi più che le sue opere intellettuali — i libri che egli non scrisse per motivi di prudenza e per preciso divieto del Superiore della sua Congregazione che voleva così sottrarlo alle occhiute censure dei suoi avversari —, la grande dottrina che straripava dalla sua corrispondenza, ma soprattutto la sua

capacità di giudizio e l'aiuto che egli fu sempre pronto a dare a chi si trovasse in difficoltà, specie di natura spirituale. La sua franchezza ammantata da ruvidezza, la sua fermezza nei principi, pur avvolta in tenera comprensione per il ragionamento e per la sensibilità altrui, la sua fede incrollabile sui nodi del pensiero cattolico, i dogmi, la sua irremovibile fedeltà alla sua Chiesa anche nei momenti in cui sembrò che gli avversari stessero per determinarla a condannarlo ne fecero un caposaldo in un ambiente intellettuale che, ad un certo punto, venne scosso da una tempesta senza pari.

Gli ultimi anni della vita di papa Leone avevano fiduciosamente lasciata aperta la porta ad un grande spirito di iniziativa sociale e di sperimentalismo intellettuale. Si trattava di far riguadagnare al mondo cattolico decenni di immobilismo nei riguardi degli altri orientamenti ideologici di ispirazione protestantica, liberale o socialista.

Era cresciuto così, in campo cattolico, un inusitato interesse per ogni teoria filosofica o sociale che coniugasse la novità ad un essenziale sentimento religioso. Si era diffusa la conoscenza, talvolta confusa, delle nuove scienze quali l'antropologia, la psicologia, la critica storica. I seminari erano pieni di giovani intelligenze in parte attirati verso la Chiesa proprio da quelle aperture, dalla prospettiva di compiere la generosa impresa di conciliare il mondo uscito dall'enciclopedismo francese con i cardini del pensiero cristiano.

Tanti fermenti, tante fughe in avanti non potevano non suscitare motivi di perplessità; la generosità non si accompagna quasi mai alla prudenza, mentre la prudenza non concerne sempre solamente le forme, ma la tutela dei principî. Il pontificato di quello che venne salutato come il papa religioso o il papa santo (a confronto con Leone, papa politico e sociale), di colui che sarebbe stato un giorno proclamato davvero santo, Pio X, si avviò con il motto

« Instaurare omnia in Christo » che esprimeva chiaramente un programma di riassetto di una Chiesa in fermento. Non era solamente il più cieco reazionarismo ad impensierirsi delle novità; obiettivamente, oggi che — nonostante tutto — le novità, il moderno, hanno finito per trionfare nella Chiesa non possiamo non renderci conto che il salto era stato troppo improvviso. Con eccessiva rapidità e troppo radicalmente certi settori più avanzati della Chiesa erano passati dal regime del Sillabo, al nuovo conciliatorismo. In fondo il Sillabo aveva avuto una funzione di fronte all'aggressione anticristiana delle teorie filosofiche e sociali moderne e soprattutto nell'estrema difesa del sistema temporalistico. La Chiesa non può muovere solamente le avanguardie che pure sono fondamentali nel suo adeguamento alla storia in cammino. Essa deve muoversi con la partecipazione di tutte le sue strutture dottrinali e disciplinari, con tutto il suo apparato organizzativo, con la compagine liturgica e devozionale. Si era indubbiamente creato uno stacco troppo forte tra chi antivedeva un mondo di fede, nutrito da un *rationabile obsequium*, nutrito però di ipercriticismo, ed un apparato ancora appesantito da formule secolari e dalla vecchia disciplina promossa dal Concilio di Trento, preoccupato del libertarismo della riforma protestantica.

Una ripresa di controllo da parte dell'autorità era certamente necessario. Basti riflettere, per restare al terreno italiano, alla spaccatura del mondo cattolico, rappresentato dalla vecchia Opera dei Congressi, che era stata provocata dal movimento della Democrazia cristiana, giustamente innovatore, ma troppo radicale nei confronti della « questione sociale » ancora in via di maturazione e del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Si può forse lamentare che la restaurazione promossa da Pio X — e che conobbe, ricordiamolo, non solamente aspetti negativi, ma anche fatti altamente positivi come

la riforma liturgica specie in campo musicale, il richiamo al uno spirito devozionale più sodo ed autentico, la realizzazione del Codice di diritto canonico — procedesse in maniera troppo irruente e indiscriminata, dando via libera ad un reazionarismo smodato, nemico di tutto ciò che sapeva di nuovo e di troppo intelligente. Dopo il decreto « Lamentabili » e l'enciclica « Pascendi », entrambi del 1907, si scatenò la caccia all'errore in forme che, per certi esempi, si potrebbero definire terroristiche, con scarso rispetto per l'errante, più preoccupate di sradicare il male che non di recuperare quel che persistesse di buona fede nelle persone e nelle istituzioni.

Padre Genocchi fu al centro della tormenta e si eresse come un fenomeno solitario. Furono perseguitati i suoi amici, condannati tanti che erano stati in corrispondenza con lui, fatto lui stesso oggetto di indagini e di controlli. Tuttavia non venne colpito, nonostante che gruppi potenti lo additassero come « modernista », come uno dei capi del movimento; si diceva che il male veniva fatto fuori, ma che la fucina di esso era in via della Sapienza 32.

In realtà egli era al centro di una rete di collegamenti con centri di studio, singoli studiosi e scrittori, riviste di cose religiose così come gli si avvolgeva attorno un intreccio di relazioni personali con elementi di varia intonazione e senso di responsabilità. Egli si lasciava accostare da tutti, aveva una parola per tutti, convinto dell'utilità di mantenere l'ideale religioso nel vivo di tutti i fermenti e sicuro, nella lucidità del suo spirito di Fede, che si potessero sperimentare tutte le strade, senza deflettere dalla fedeltà ai principî. Così quella biblioteca dove si dibattevano tante novità e si ipotizzavano tante soluzioni doveva apparire agli uni come un faro e ad altri un antro infernale.

Ma se la biblioteca dei missionari del Sacro Cuore era un punto di riferimento stabile per tanti intellettuali romani e per innumerevoli personaggi di fuori, italiani e stra-

nieri, cattolici e non, gente di fede o laici dichiarati, padre Genocchi era disponibile anche per tante iniziative e per molti altri centri di incontro. La sua parola d'ammaestramento o la sua semplice presenza d'incoraggiamento e capace di sicuro consiglio, era richiesta da tutto quel fervido ambiente di associazioni e di cenacoli che denotarono la Roma d'inizio secolo, una città come abbiamo detto fiduciosa, piena di aspettativa. La nota religiosa costituiva il sottofondo di molti di quegli incontri; c'era il dubbio misticismo formale affiorante nel decadentismo d'annunziano che metteva in auge un dolciastro francescanesimo, ma c'era anche una sincera ricerca di nuove emozioni spirituali che faceva capo al Fogazzaro. Numerosi salotti si aprivano ad incontri di studio, a dibattiti accalorati. Citiamo per tutti quello della contessa Maria Pasolini, aperto al Genocchi anche dalla comune provenienza ravennate.

Di singolare valore fu l'iniziativa che, ad opera di alcuni studiosi delle Sacre Scritture e impegnati nella divulgazione dei Sacri Testi fra il popolo, venne assunta, auspice principale il Genocchi, con la pubblicazione della prima traduzione del Vangelo in lingua italiana, dopo quella classica e settecentesca del Martini. Venne costituita a tale fine, nel 1902, la Società di S. Girolamo (dal nome del Santo autore della Volgata in lingua latina) con l'intento di curare l'edizione e la diffusione dei volumi in forma estremamente popolare e a prezzi conseguenti. Vale la pena di sottolineare come il Genocchi, lungi dall'essere uno studioso puro, astratto nell'ambito di pure preoccupazioni di speculazione intellettuale, sapesse affrontare le imprese concrete. La sua stessa vocazione all'evangelizzazione dei primitivi e le successive missioni al servizio della Santa Sede in campo diplomatico e organizzativo confermano che il suo temperamento, in armonia con lo spirito estremamente concreto dei suoi correghionali, tendeva ad affiancare alle attività culturali quelle realizzatrici. Queste do-

vevano essere la concreta traduzione di quelle e verificarne il valore. Nella Società di S. Girolamo il Genocchi non entrò solamente in modo formale in quanto vi si impegnò come persona e come Congregazione. Direttamente si assunse la redazione delle note, la parte più delicata del compito; come Congregazione, poi, si assunse tutti gli oneri dell'organizzazione, della diffusione, della propaganda, arrivando ad anticipare talvolta i mezzi finanziari occorrenti. Egli era troppo persuaso che da quegli umili principî sarebbero discese grandi conseguenze nella vita della Chiesa. Così egli, in perfetta armonia con la chiara traduzione di don Clementi e con la prefazione che era stata dettata dal barnabita padre Semeria, redasse delle note di commento che presentavano i fatti del Vangelo in maniera chiara, con un linguaggio che, pur nutrito delle più recenti acquisizioni scientifiche, era quanto mai trasparente ed accattivante. Il commento di padre Genocchi venne considerato anche nei migliori ambienti scientifici stranieri come un miracolo di semplicità e concisione espositiva congiunte all'interpretazione più aggiornata delle espressioni, dei modi di dire, dei riferimenti a situazioni e costumi propri della narrazione evangelica.

Il successo non avrebbe potuto essere più pieno ed immediato. Partirono presto da Roma a decine di migliaia le copie di Vangeli destinati a tutto il territorio italiano e ai centri di emigrazione italiana, specie nel nord-America. Conquistati dalla modernità dei risultati acquisiti si dimostrarono anche i protestanti che, in certi casi, rinunciarono alla diffusione in Italia delle loro edizioni per preferire il Vangelo della Società di S. Girolamo, pur munito di regolare « imprimatur » ecclesiastico. L'iniziativa mise Roma in primo piano nell'attività cattolica in Italia e l'additò all'Estero come un centro di azione culturale e pratica assai efficace. Intanto, insieme con la diffusione del Vangelo, si intraprese anche la distribuzione nelle chiese di

Roma di foglietti con i Vangeli domenicali tradotti e si ottenne di far leggere dall'altare il Vangelo non più in latino. Sull'onda del successo, la Società, presieduta nientedimeno che da mons. Della Chiesa, il futuro papa Benedetto XV, ideò la traduzione degli Atti e delle Lettere degli Apostoli, la pubblicazione di manuali liturgici e di aggiornate formule di devozione.

Oggi che tutto ciò costituisce da tempo un'acquisizione ovvia e che il Concilio Vaticano II ha impostato secondo quelle stesse linee l'intera vita liturgica della Chiesa (con un radicalismo che talora fa rimpiangere la perdita quasi totale del latino nell'uso popolare o l'eclisse del canto gregoriano), può non sembrare di eccezionale rilievo l'attività della Società di S. Girolamo e quasi marginale il suo valore nella vita del Genocchi. Non è invece così, sia per il valore di rottura e d'indirizzo che l'iniziativa raggiunse, sia per il fatto che le note genocchiane restano come la sua opera creativa più compiuta ed organica sul piano letterario-scientifico, sia per il colpo d'arresto che l'opera della Società subì fin dal 1906, ancor prima quindi della teorizzazione della lotta antimodernistica. Pur non sconfessata, la Società venne esclusivamente limitata alla divulgazione del solo Vangelo, senza ulteriore estensione del suo campo d'azione, mentre le note del Genocchi vennero robustamente mutilate e modificate, per quanto il Santo Uffizio, pur essendovi stato interessato, non avesse trovato materia per procedere contro il loro autore.

Fu certamente la mortificazione più grande che padre Genocchi dovesse subire, una mortificazione intellettuale che si accompagnò alla sua forzata rinuncia a produrre opere di una certa mole, dopo la rapida perdita della cattedra dell'Apollinare. Poco mancò che gli venisse preclusa anche l'altra cattedra, non ufficiale, di cui fruiva, cioè le conversazioni nella biblioteca della sua casa, dove i dotti stranieri venivano a confrontare con lui i loro punti di

vista, dove tanti studiosi e giornalisti romani affluivano per trarre aggiornamento e dove si riunivano tanti studiosi e laureati dell'Università romana per ottenerne indirizzi di studio e consigli spirituali. Preziosa resta, in tal senso, una nota di Trompeo sulla « Strenna » di molti anni addietro.

La figura profetica del religioso si aggirava come in una fucina dentro quella Biblioteca, ricca di volumi e di riviste d'avanguardia (in compenso, e costituì un grave capo d'accusa, mancava quella « Civiltà Cattolica » che con maggior zelo conduceva la lotta antimodernista!). Era molto alto, assai magro a causa della salute malferma e delle volontarie privazioni, con l'imponente barba missionaria che gli scendeva fino a metà petto. Pio X, che ben lo conosceva fin da quando era stato vescovo, lo definiva pittorescamente « il mago di via della Sapienza ». Ma oggi, nella illuminatrice prospettiva della storia, a noi piace riconoscerlo piuttosto come un profeta. Un profeta impegnato per la verità e per l'avvenire cui sacrificò ogni interesse pur ammissibile di giusta considerazione nel campo ecclesiastico e finanche di una possibile carriera che l'avrebbe portato al cardinalato.

La romagnolità del missionario è una efficace chiave di spiegazione del suo comportamento. Pare che qualcuno che avrebbe voluto creargli dei più gravi fastidi se ne trattenesse per il timore di quel temperamentaccio che l'avrebbe certo indotto a non tacere, nonostante il suo sempre confermato ossequio alle decisioni dell'autorità e ai consigli di sottomissione costantemente elargiti a tutti coloro che si trovarono in conflitto con la Chiesa, dal francese Loisy a tanti amici italiani. Ma obbedienza e accettazione di ordini non significa rinuncia a chiarire con fermezza dei punti di vista dettati dalla buona fede e dalla sicurezza delle proprie intenzioni. Così, quando parve che la tempesta stesse per scoccare fulmini addirittura sulla sua casa,

con la chiusura di quello che veniva reputato un covo di macchinazioni, piuttosto che un centro di fede e di anticipazione dell'avvenire, egli si adese in tutto il vigore del suo temperamento e scrisse al papa una lettera di totale sottomissione, di sconfessione dei contatti che potevano essere apparsi compromettenti, degli errori d'atteggiamento e delle esuberanze di parola che potevano essere stati dettati dall'innata impulsività e dalla difesa di cause reputate giuste. Ma essa suonava anche come una rivendicazione di buona fede e di galantomismo. Nella sua umiltà, Pio X non solamente accettò senza offesa quella rivendicazione di un buon servizio che non era mai venuto meno, ma riconobbe tutti i meriti del Genocchi e ne accettò implicitamente l'affermata disponibilità di servire il papa ovunque, anche molto lontano dal suo abituale campo d'azione, purché non venissero toccate la sua casa e la sua Congregazione.

Si era nel 1907; la stima del papa consentì che Genocchi continuasse ancora la sua attività a via della Sapienza, divenuto com'era segno di contraddizione, avversato dai più rozzi difensori dell'ortodossia, ma incompreso anche da vecchi corrispondenti italiani e stranieri che, nella loro ribellione, avrebbero ambito di annoverarlo compagno di schieramento. Però, nel 1911, mentre la marea saliva sempre più a lambirlo, papa Sarto decise di sottrarlo agli oppositori inviandolo come rappresentante papale a risolvere una delicata questione di evangelizzazione missionaria in una regione impervia dell'Amazzonia dove era insorto un nuovo schiavismo a danno degli indigeni. Tornato a cinquant'anni missionario attivo come nella giovinezza, Genocchi confermava la sua abnegazione alla causa della cristianità e della civiltà in mezzo a rischi d'ogni genere e a gravi malattie. Dopo due anni di viaggi, di traversate dell'Atlantico avanti e indietro per assicurare missionari stabili e appoggi diplomatici alla loro azione, Genocchi

tornava a via della Sapienza riprendendo la sua attiva presenza nella vita culturale romana e i contatti epistolari con corrispondenti di tante lingue, tutte da lui praticate con grande versatilità. Ma, a proposito, di attività epistolare, si aprì presto, con l'intervento dell'Italia in guerra, una sua attivissima partecipazione alla vita dei diversi fronti mediante la corrispondenza che egli intrattene con innumerevoli giovani romani. In quel periodo Genocchi si radicò nel cuore di molte famiglie romane sicché quando, nell'intento di predisporgli i titoli per una chiamata al cardinalato, i nuovi papi, suoi amici ed estimatori — Benedetto XV, Della Chiesa, e papa Ratti, Pio XI —, gli affidarono delicati compiti di Visitatore in Ucraina e in Rutenia, si ebbero molte reazioni in vari ambienti romani, come se venisse sottratta alla città qualcosa che era di sua esclusiva spettanza: padre Genocchi. Ma anche da Varsavia e da Vienna — dove risiedette nel 1920 e nel 1923 — egli continuò a far piovere le sue lettere e le sue cartoline su Roma con note generalmente brevi, ma sempre intonate e incitatrici. Nel 1923 si ristabilì definitivamente a via della Sapienza, ormai senza più responsabilità direttive della Congregazione, intieramente disponibile per chi cercava orientamento e sostegno ideale. Al suo tavolo da pranzo, per pasti molto frugali, e al tavolo della biblioteca egli convitava grandi personaggi e giovanissimi. Fra i tanti ad ascoltarlo, in quegli ultimi anni c'era, come già c'erano stati da monsignori papa Benedetto e papa Pio, anche il futuro Paolo VI, G. B. Montini, lo smilzo monsignorino dagli occhi febbricitanti e indagatori che, insieme al futuro card. Amleto Cicognani, assisteva gli universitari nella chiesa di S. Ivo alla Sapienza. Del resto, alla maniera sua, senza responsabilità organizzative, ma guidando esercizi spirituali e consigliando per il superamento di difficoltà associative, anche Genocchi partecipava alla vita degli universitari della

Fuci e a quella delle Associazioni giovanili dell'Azione Cattolica.

Cosa importa che né il Della Chiesa, né papa Ratti — e quest'ultimo disponeva di una volontà assai ferma! — riuscissero nell'intento di ascriverlo al Sacro Collegio? Genocchi sorrideva dei vaticini che in tal senso gli venivano da questo e da quello. La sua corsa era ormai compiuta ed era consapevole di avere corrisposto al compito di testimonianza e di avanguardia che gli era stato affidato dal volere divino. Quando la morte gli chiuse gli occhi, nella giornata dell'Epifania del 1926, Genocchi si spense nella soddisfazione di aver potuto essere se stesso, sincero, combattivo, attivo come lo avevano voluto tanto l'origine romagnola, quanto la vocazione missionaria. Morì stringendo il Crocifisso; un'onda lunga di commozione si distese sulla Roma post-ottocentesca che ancora sopravviveva, alla vigilia dei grandi mutamenti che si avviarono con l'esodo dell'Università da via della Sapienza. Dopo pochi anni il piccone fu protagonista di gravi sovvertimenti anche in quel luogo, dove tuttavia restano come preziose reliquie la biblioteca, la cella e il sepolcro di uno degli uomini che più hanno contribuito a maturare la Roma cattolica e civile dei nostri anni.

ARMANDO RAVAGLIOLI

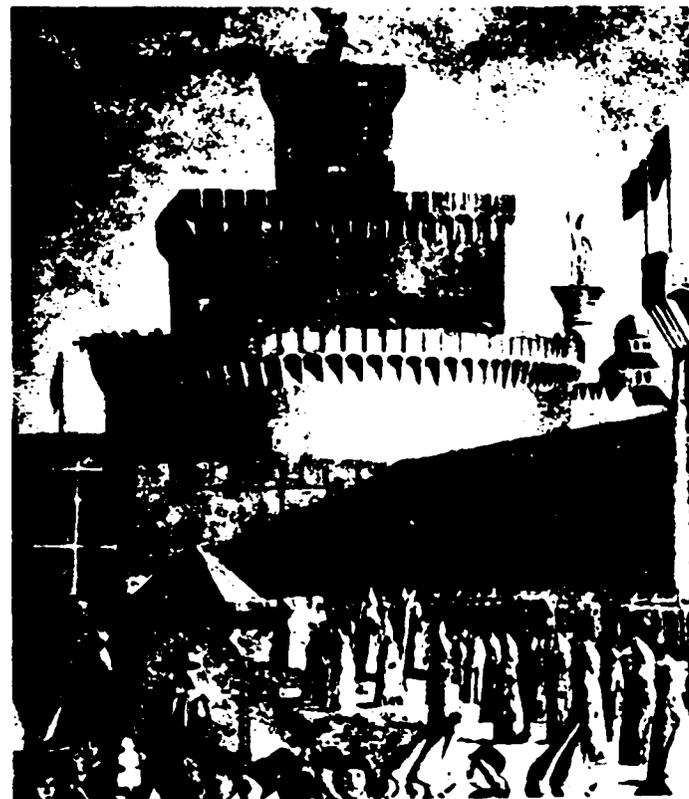
Ben a ragione l'occupazione di Roma da parte delle truppe di Carlo di Valois è stata definita il primo Sacco dell'Urbe, anticipazione di quello inflitto alla città dai lanzichenecchi di Carlo di Borbone: una specie di prova generale, resa più drammatica non solo per la novità dell'avvenimento, mai più verificatosi per Roma nel corso degli ultimi due secoli, ma anche e forse soprattutto perché esso colse del tutto impreparati i Romani, che proprio per evitare gli orrori di un saccheggio avevano volontariamente aperto la loro città al francese.

Nel frenetico scatenarsi delle ambizioni dei principi italiani, determinato alla fine del secolo XV dalla morte del Magnifico Lorenzo, Roma rappresentava il terreno di confluenza e di scontro delle volontà, terrori e interessi dei due principali contendenti: da un lato il ventiduenne re francese, « animo cupido d'imperare », teso a raggiungere una gloria imperitura come condottiero di una nuova Crociata, restauratore del Sacro Impero e liberatore del S. Sepolcro, ma « aggirato sempre dai suoi », che approfittando della sua mancanza di « maestà e autorità », lo spingevano all'impresa d'Italia per più prosaiche ragioni, quali l'acquisto di una più ampia libertà commerciale ed economica nell'area del Mediterraneo a favore della borghesia, base e nerbo del nuovo stato francese; dall'altro un Papa come Alessandro VI, interessato soprattutto alla salvezza del proprio trono, e con esso delle fortune della sua famiglia.

Queste circostanze determinarono per la città una lunga stagione di paura, iniziata molto prima del materiale

affacciarsi dei francesi alle sue porte, alla fine di dicembre del 1494. Già dall'estate di quell'anno, infatti, le campagne erano insicure, ed incerti i rifornimenti, a causa della intensa azione degli irriducibili ghibellini Prospero e Fabrizio Colonna, impegnati a reclutare segretamente uomini « in Urbe et Latio »; ma a far precipitare la situazione giunse poi, il 18 settembre, l'occupazione di Ostia, sottratta al pontefice con un audacissimo colpo di mano organizzato dai due Colonna a Nettuno, e portato a termine da due emissari spagnoli. Con il blocco del Tevere, Roma perse la sua più importante via di rifornimento, e lo spettro della carestia apparve minaccioso entro le sue mura: il prezzo del frumento salì di colpo di dieci carlini il rubbio, e il pane, già « piccolo et bructo », cominciò a scarseggiare nelle botteghe, mentre nessuna nave riusciva più a raggiungere il porto di Ripa Grande se non a prezzo di vere e proprie battaglie, ingaggiate sul fiume dagli spagnoli del papa per difenderle dagli arrembaggi dei francesi, che si davano anche al saccheggio delle tenute circostanti, asportandone le ricche riserve di frumento: una delle più illustri vittime di queste scorrerie fu il Card. Piccolomini, signore della pingue tenuta di Porcigliano. Ad accrescere la carestia contribuiva anche l'aumento della popolazione, cresciuta di colpo di circa trentamila unità, fra cui figuravano, in misura non cospicua, anche le truppe che il Papa andava arruolando: circa millecinquecento uomini, mal pagati e indisciplinati, che a parte qualche esibizione militare in piazza S. Pietro, erano soprattutto occupati a passare il tempo nelle osterie e a rubacchiare qua e là, fino a quando, « per havere male da mangiare et non haver denari », nonostante i seimila scudi stanziati dal Papa per i loro stipendi, non decidevano di disertare e di tornare a casa.

Praticamente assediata, con le porte incatenate e guardate da quattromila spagnoli, Roma era ormai in balia di « soldati et villani » che « *robbavano* senza respecto », men-



Castel S. Angelo ai tempi di Carlo VIII.

tre fuori delle sue mura si moltiplicavano le scorrerie del presidio ostiense, che era perfino riuscito a gettare un ponte sul fiume « per correre di qua e di là come a loro piaceva ».

Al centro di tanto squallore, Alessandro VI teneva un atteggiamento che non finiva di meravigliare gli osservatori esteri presenti in città. Nei dispacci al suo signore il Duca di Mantova, l'agente gonzaghesco Pandolfo Collenuccio in-

siste soprattutto sullo stupefacente spettacolo di « ignoranza, pusillanimità e cecità mirabile » offerto da un Pontefice « dubioso et come stupefacto, como povero di partiti et di consiglio », incapace di decidere fra « la resistentia, l'accoglienza e la fuga », di fronte ad una situazione di cui pareva sfuggirgli la gravità. In realtà invece egli era ben conscio del proprio isolamento, e dei pericoli che minacciavano la sua sicurezza. All'interno, doveva infatti far fronte ai mutevoli umori di una popolazione soggetta alle « varie volontà » di « un numero infinito di forestieri » e alla « diversità delle fazioni fra i Romani », che comunque non facevano mistero di aspettare il re « con summa devotione... como se venisse redempturus Israel », perché erano certi che con lui sarebbe finita la carestia, e sarebbe arrivata « l'abundantia di ogni cosa ¹; all'esterno, incombeva invece su di lui l'odio mortale di uomini come i Colonna, insidiati nei loro beni a tutto vantaggio dell'onnipotente duca Valentino, o come Ascanio Sforza, così mal ripagato dei suoi sforzi di grande elettore del Borgia, e il terribile Giuliano della Rovere, « fatale istrumento allora, e prima, e

¹ Per ragioni diverse, tutte le popolazioni italiane avevano salutato Carlo come « Benedictus qui venit in nomine Domini », perché vedevano in lui il liberatore dalle « tirannie per lo passato usate » dai signori locali, cfr. G. PRIULI, *I diarii...*, a cura di A. SEGRE, in: RR.II.SS. XXXIV, P. III, vol I, Città di Castello, 1912-1921, p. 4. Carlo stesso d'altronde tendeva a presentarsi come inviato dalla volontà divina, e perciò inalberava sui suoi vessilli le scritte « Voluntas Dei » e « Missus a Deo », cfr. R. GRILLETTO, *Carlo VIII in Italia*, in: L'Universo, 1974, n. 5, p. 656. A Roma, furono interpretati come chiari segni del volere divino i crolli che si verificarono nelle mura urbane presso Porta Salaria il 25 dicembre, e nel muro di cinta di Castel S. Angelo, di cui caddero quattordici merli il 10 gennaio, cfr. M. SANUTO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1883, pp. 163, 171, e S. DE CONTI, *Le storie dei suoi tempi*, vol. II, Roma, 1883, p. 86.



Carlo VIII con le insegne imperiali.

poi, dei mali d'Italia », il più accanito di tutti nell'impegno di ottenere dal re la destituzione del papa simoniaco.

Questa consapevolezza della propria situazione, che solo la sua abilità di consumato politico poteva salvare, costituisce la vera causa della condotta di papa Borgia, solo apparentemente contraddittoria, ma in realtà adottata di

volta in volta in base ad una precisa analisi degli interessi del suo interlocutore. Nei riguardi di Carlo, Alessandro VI ostentava una grande disponibilità alla trattativa, e perciò, fra l'ottobre e il novembre 1494, gli spedì a getto continuo emissari, inviati praticamente allo sbaraglio con istruzioni volutamente confuse, in missioni impossibili che avevano come unico scopo quello di tenere il francese lontano da Roma nella sua marcia verso il Sud, e in cui fallirono sia l'abile Card. Piccolomini, che i Cardinali Sforza e Gurck, entrambi noti filofrancesi. A beneficio degli osservatori esteri, il Borgia scelse invece di presentarsi drammaticamente, come vittima della violenza francese. Dichiarò al Collenuccio di essere pronto ad abbandonare Roma per « andare con Dio dove esso lo ispirerà », poiché la « pusillanimità » degli altri principi italiani lo aveva lasciato solo a proseguire un'impresa affrontata unicamente « per la libertà d'Italia »; contemporaneamente, affermò agli oratori fiorentini « che prima era deliberato di morire che abbandonare o mancare di fede a re Alfonso », cui lo legavano fra l'altro vincoli di parentela, e insinuò al principe Roberto di Anhalt, fedelissimo dell'imperatore Massimiliano, l'opportunità di non abbandonare la causa della Chiesa e sua per salvare insieme la dignità imperiale, minacciata dalle aspirazioni del Valois, e che il Borgia si dichiarava pronto a difendere fino alla morte, « etiam si gladius nudus sibi ad collum... apponeretur ».

Ma ai suoi propositi di volontario esilio non credeva nessuno, tranne che il popolino, che in fondo non desiderava altro, e che li ritenne imminenti quando in Banchi cominciò una incetta massiccia di casse e forzieri, ordinata in realtà dal Card. Orsini, in procinto di ritirarsi a Soriano; gli osservatori più avveduti, che conoscevano bene la doppiezza e la capacità di simulazione borgiane, erano invece ben sicuri che il Papa si sarebbe mantenuto incerto « finché arà il re adosso: allora vilmente calerà ».

Carlo VIII firmava così.

Invece, inaspettatamente, il Papa si preparò a resistere, fortificando Castel S. Angelo, trasferendovi « lecto et credentia quotidiana » in attesa di ritirarsi al momento opportuno, rifornendolo di viveri per tre anni, e scavandovi intorno un fossato, cui sacrificò le case che nei secoli gli erano cresciute intorno, compresa quella del fiorentino Giacomo Magnolino, mazziere pontificio e suo orfice di fiducia. A conferma del suo mutato animo, scacciò dalla sua presenza gli ambasciatori francesi che il 9 dicembre erano andati a trattare « pro passu et victualibus », e lo stesso giorno fece addirittura arrestare a Palazzo gli odiati Prospero Colonna, Girolamo Estouteville, e i Cardinali Sforza e Sanseverino, da lui stesso convocati per incaricarli di un ulteriore tentativo di mediazione.

A ridargli coraggio era stata la notizia dell'imminente

arrivo di cinquanta navi spagnole con diecimila uomini, nonché l'ingresso in città del Duca Ferdinando di Calabria, che appena saputo di quegli arresti aveva abbandonato a precipizio i suoi quartieri di Monterotondo e che in quello stesso 9 dicembre entrò da Porta Salaria con Virginio Orsini e Giangiacomo Trivulzio, alla testa di cinquemila uomini e cinquantacinque squadre².

Forse per un momento Alessandro sperò perfino che i Romani avrebbero preso le armi contro i francesi, per mantenere fede alla promessa fattagli il 30 novembre, di « mettere la vita et li figlioli... per la salute sua e della Chiesa », e sia pure con la riserva di non volersi impegnare alla difesa di Alfonso, e di voler combattere solo « quando Franzosi... vengano directamente alle offese di S. Santità »: ma l'unica dimostrazione di odio antifrancese da parte del popolo romano consistette nel saccheggio della dimora del Card. Gurcense « liliun habens in corde suo sculptum ». Perfino la colonia tedesca, interpellata il 19 dicembre dal fedele cerimoniere Burcardo, si sottrasse ad ogni impegno riparandosi dietro il proprio obbligo di ubbidienza ai caporioni. Né d'altronde era pensabile un comportamento diverso da parte di gente che solo dieci giorni prima non solo era stata informata delle intenzioni pacifiche di Carlo, ma era stata anche esortata a « farli honore » andandogli incontro « for de Roma », e tollerando perfino « una certa usanza che hanno franzesi di basar le donne », nonostante fosse ben noto che i Romani, come loro stessi ribadirono immediatamente al Papa, « non havevano stomacho di comportare simil cose »³.

² Tutti i diaristi coevi concordano su questa cifra. Solo G. PRIULI, op. cit., p. 11, fa ammontare queste truppe a ottomila uomini e sessanta squadre.

³ Cfr. la lettera di P. Collenuccio del 1 dicembre 1494 in: P. NEGRI, *La missione di P. Collenuccio a Alessandro VI*, in: Arch. della soc. romana di st. patria, XXXIII (1910), p. 430. Le testimo-



Ritratto di Carlo VIII,
da un calco della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Così il Papa cedette. Cinquemila francesi erano ormai alle porte: egli stesso poteva vederli, dal suo osservatorio di Castello, volteggiare indisturbati « per Montem Marium usque ad S. Lazarum et prata Sancti Angeli ». Contro di loro Alessandro VI poteva contare solo sul Duca di Calabria, strano tipo di condottiero, che più volte chia-

nianze fiorentine e senesi sembrano invece indicare una propensione di queste truppe al saccheggio e al furto, piuttosto che alla violenza contro le donne, cfr. H. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, pp. 440-442.

mato a battaglia dai francesi « messi in arme per uscir fuori non uscì », ma che, secondo la maligna testimonianza del Burcardo, si presentò armato di tutto punto, con corazza e schinieri, spada e pugnale al fianco, ad ascoltare il suo licenziamento il giorno di Natale, in un'udienza di cui certo al Papa non sfuggì il sapore vagamente grottesco. Solo i Romani, aiutati dagli Spagnoli, erano rimasti a tener testa ai millecinquecento francesi che, secondo il racconto di Marino Sanudo, erano già entrati in città per « elezer caxe di Romani per habitatione di loro Monsignori... mettendo polize alle caxe », e con la loro decisa opposizione erano riusciti a costringerli a limitare le loro scelte alle dimore « di prelati e monasteri » secondo l'ordine del Pontefice, emanato apposta per placare i tumulti.

Una volta uscito il Duca da Porta S. Lorenzo⁴, insieme con Virginio Orsini e il Trivulzio, e scomparsi nella polvere della Tiburtina i suoi millecinquecento fanti e le sue ventidue squadre, Roma si offrì completamente disarmata ai suoi conquistatori.

La sera del 31 dicembre, giorno favorevole a Carlo secondo gli astrologi, l'esercito francese, forte di circa quarantamila uomini⁵, fece il suo ingresso dalla Porta del Popolo. Aprivano la sfilata le lunghe schiere degli Svizzeri

⁴ Cfr. J. BURCKARDT, *Liber notarum...*, vol. I, a cura di E. CELANI, in: RR.II.SS., vol. XXXII, P. I, Città di Castello, 1910, p. 566, e M. SANUDO, op. cit., p. 161. Curiosamente invece F. GUICCIARDINI, *Le storie...*, a cura di R. PALMAROCCHI, vol. I, Roma-Milano, 1941, p. 99, fa uscire il Duca da Porta S. Sebastiano, forse tratto in inganno dalla successiva destinazione dell'aragonese, che dopo Tivoli si diresse a Terracina, cfr. anche BAV, Barb. Lat. 5033, f. 4.

⁵ Si tratta della cifra indicata concordemente da tutte le fonti. Solo M. SANUDO, op. cit., p. 148, scende intorno alle trentamila unità, mentre il cronista ferrarese Caleffini arriva fino a cinquantamila uomini, BAV, Chig. I, I. 4, f. 327.



Carlo VIII in un arazzo francese.

e dei Tedeschi, dalle brevi tuniche e dagli elmi piumati, armati di corte spade, di lunghe aste di frassino e di alabarde; seguivano cinquemila balestrieri Guasconi e la splendida cavalleria francese, duemilacinquecento uomini che procedevano in fila binaria coperti di ferro e ornati di cimieri e collane d'oro, recanti aste e clave, montati su splendidi cavalli dalla criniera e le orecchie mozzate a renderne più feroce l'aspetto; ultimi, sfilarono quattrocento arcieri inglesi e scozzesi, con i loro grandi archi. Il fracasso dei tamburi e la luce incerta delle torce « metum addebat », rendendo ogni cosa « ampliora et maiora vero ». Davanti a tutti, circondato dai fedelissimi Cardinali

Sforza e Della Rovere, Colonna e Savelli, da Prospero e Fabrizio Colonna e dagli altri capitani italiani, avanzava lui, Carlo VIII di Francia « con la lancia in su la coscia », montato su una « piccola e vile bestia »: una povera creatura dal corpo striminzito, agitato da uno spasmodico tremito delle mani, dalla grossa testa appesantita da un « naso grande, aquilino e difforme » e dalle grosse labbra sempre aperte, e non illuminata dallo sguardo dei grossi occhi scialbi e sporgenti; « lo più scontraffatto homo » che si fosse mai visto, e che si sussurrava nascondesse fra l'altro, nelle tonde pantofole di velluto nero, « il piede di un bue o di un cavallo », o peggio, la mostruosità di sei dita per piede.

La sfilata durò sei ore, e si concluse non prima delle nove di sera. Sotto la pioggia, nel fango delle strade romane, il popolo nascondeva sotto le grida di « Francia e Colonna », e sotto la falsa allegrezza della luminaria che accendeva le finestre di tutte le case, « talché tutta Roma pareva ch'ardesse », il terrore per quell'interminabile fiumana di armati, aumentato dalla vista di inusitate macchine da guerra come i trentasei cannoni lunghi otto piedi e pesanti seimila libbre, capaci di lanciare palle di ferro grosse come la testa di un uomo.

Carlo puntò dritto sul palazzo S. Marco, dove « cavati che s'ebbe gli stivali andossene al fuoco », mentre i signori del seguito provvedevano a riempire le sale di paglia e candele, riducendo così in breve tempo la splendida dimora di papa Barbo « ad instar stabula porcorum »⁶. Le truppe, a parte i mille e cinquecento uomini posti a

⁶ Cfr. J. BURCKARDT, op. cit., p. 560. A ricordo di questo soggiorno, sulla porta laterale del palazzo, dalla parte del Corso, rimase un'arma di Carlo VIII dipinta a lato di una finestra, distrutta nel 1715 dall'ambasciatore veneto Nicolò Duodo, cfr. F. CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi...*, Roma, 1802, p. 365.

guardia della residenza reale fino alla Colonna Traiana, si sistemarono di preferenza nei dintorni dei palazzi dei partigiani di Francia: mille e cinquecento a S. Pietro in Vincoli, seimila svizzeri in Banchi presso la dimora del Card. Sforza, seimila francesi a Montesavello e altrettanti intorno all'abitazione di Prospero e Fabrizio Colonna, tremila italiani a S. Sabina sull'Aventino, occupato in nome del re dai signori della Molaria, altri tremila a palazzo Capranica, e il resto tra piazza Navona e Tor Sanguigna.

Per la maggior parte, racconta Brantôme, era tutta gente « de sac et de corde, méchans garnimens échappés de la justice », che nascondeva sotto la giubba il marchio del boia, e sotto i lunghi capelli le orecchie mozzate, e da cui certo non ci si poteva aspettare la condotta irreprensibile di cui parla Girolamo Priuli, come di « cossa veramente notanda et degna di memoria », mai più vista in passato né in seguito. La realtà fu infatti totalmente diversa, anche se i maggiori artefici di furti e saccheggi furono soprattutto gli Svizzeri, sia per il loro atavico odio contro gli Spagnoli, sia perché più di ogni altro inclini ad ubriacarsi, e a scatenarsi di conseguenza. Né mancava chi approfittasse della confusione generale per darsi alle proprie personali vendette, o, più semplicemente, per rubare impunemente: lo stesso imparziale Burcardo registra una partecipazione dei Colonna nelle violenze ai danni di casa Conti⁷, notoriamente amica ed alleata degli Orsini, e

⁷ Di questa aggressione parlano sia J. BURCKARDT, op. cit., p. 560, sia M. SANUDO, op. cit., p. 167, riferendola rispettivamente ai figli di Giacomo Conti e a « un vescovo di casa Conti », che potrebbe essere identificato con Girolamo, protonotaro apostolico e vescovo di Massa Marittima dal 1483, morto nel 1501. La notizia del Burcardo sembra però più attendibile, perché Giacomo Conti, già condottiero agli stipendi di Carlo, lo aveva abbandonato per passare al soldo del Duca di Calabria, e sotto le insegne di quest'ultimo aveva già affrontato Carlo a Viterbo, cfr. S. DE CONTI, op. cit.,

nei furti di cavalli sottratti a Mario Millino e ai Cardinali di S. Severina e di S. Giorgio di passaggio sul Ponte S. Angelo. Lo stesso Burcardo fornisce i nomi di altre vittime illustri: il nipote del Cardinal Carafa, lo speziale Piero Branca, svaligiato di ottomila ducati nella sua casa alla Regola, il ricco mercante Giacomo Galli che abitava ai Leutari in Parione come la celebre Vannozza, la madre del Valentino, cui i francesi sottrassero gioielli e vasellame per ottocento ducati nella dimora di Pizzomerlo. Neanche i luoghi sacri venivano rispettati: i canonici di S. Apollinare coprirono con una mano di calce un'immagine della Madonna dipinta nel portico della chiesa, davanti alla quale i francesi che presidiavano il palazzo di Gerolamo Estouteville passavano le notti giocando, ubriacandosi « e conducendovi meretrici »⁸. Alle Corti italiane giungevano dispacci che parlavano di « grandissime estorsioni, homicidi infiniti... stridi e lamenti » che si levavano da ogni parte. A Ferrara giunse perfino la notizia della decapitazione di Vicino Orsini, per aver « fatto tajare le mani a certi francesi »: notizia inesatta per quel che riguardava l'Orsini⁹, ma che ben rappresenta il clima e gli umori predominanti a Roma, dove l'orgoglio dei baroni

p. 81. Questa aggressione costituirebbe quindi un precedente all'assalto e saccheggio di Montefortino, di cui il Conti era signore, e che egli subì l'8 febbraio successivo, cfr. il Diario ferrarese, in: RR.II.SS., vol. XXIV, Milano, 1738, col. 293.

⁸ Questa immagine ricomparve un secolo e mezzo dopo, il 13 febbraio 1647, cfr. G. GIGLI, *Diario romano...*, a cura di G. RICCIOTTI, Roma, 1958, p. 296. Sulla vicenda di questo ritrovamento cfr. O. CECCARELLI, *Breve racconto della manifestazione della devotissima immagine della Vergine nel portico della chiesa di S. Apollinare*, Roma, 1647.

⁹ Pierfrancesco Orsini, detto Vicino, signore di S. Angelo e di Mugnano, era capitano al soldo di Carlo VIII, e morì in realtà nel 1502, cfr. P. LITTA, *Fam. Orsini*, tavv. IX, XIII.

romani non era disposto a subire passivamente le violenze francesi. Così, mentre « magnus rumor » cominciava a levarsi dagli strati più umili, trecento Orsini massacrarono il presidio di S. Apollinare, ed il Valentino vendicò con una carneficina di Svizzeri in piazza S. Pietro l'offesa recata a sua madre, mentre il Card. Giuliano Cesarini, come egli stesso narra, ebbe ragione di dieci assalitori della sua casa bersagliandoli con sassi e frecce dall'alto della sua torre a S. Pietro in Vincoli.

Marin Sanudo, strenuo sostenitore della parte francese, registra diligentemente le misure adottate dal re per ristabilire l'ordine e per placare il malcontento popolare: la proibizione di circolare « senza luse la notte », in modo da facilitare i riconoscimenti, il pattugliamento delle strade, e soprattutto i bandi, che proibivano « domum vi intrare sub pena furce ». I patiboli furono eretti in Campo di Fiori e a piazza Giudea, epicentro di un violento saccheggio ai danni degli ebrei nei primi giorni dell'occupazione: vi penzolarono i due negri e un francese autori dell'aggressione alla casa di Piero Branca, mentre altri cinque malfattori « luerunt penas suas » appiccati alle finestre di un edificio a Campo de' Fiori e a quelle della Casa Bonadies in Ponte, e due svizzeri furono decapitati in Campidoglio e sul Ponte S. Angelo per aver ingaggiato una furiosa zuffa con gli Spagnoli di guardia al Castello, terminata con morti e feriti da ambo le parti, e due svizzeri affogati nel fiume.

In queste condizioni Roma visse per due settimane praticamente abbandonata a se stessa, e alla mercé di re Carlo, che ne era il vero padrone, e come tale si comportava, avocando a sé le funzioni e le prerogative del potere: chiuso nella sua residenza di palazzo S. Marco, aveva preteso la consegna delle porte della città, e perfino si era arrogato la facoltà di legiferare in nome proprio, « et non sub nomine pape »: una condotta d'altronde perfettamen-

te coerente con quella tenuta fin dal suo primo ingresso nel Patrimonio, dove aveva imposto con la forza Governatori francesi in sostituzione dei magistrati locali, a garanzia di sicuro ritorno. Alessandro VI, asserragliato in Castel S. Angelo, non interferiva con queste iniziative francesi.

Soltanto su un punto Alessandro VI non era disposto a cedere, e cioè sulla cessione di Castel S. Angelo, estrema garanzia della propria sicurezza, non a caso richiesto dal Valois ancor prima di entrare a Roma, dal suo campo di Bracciano, e che adesso egli minacciava di bombardare, puntandogli contro la sua terribile artiglieria trascinata apposta per ben due volte fuori dai suoi quartieri. Contro questa minaccia il Papa si difendeva sfidando il « re christianissimo » a ricorrere ai cannoni quando sugli spalti fossero esposte « la Veronica... le teste dei SS. Pietro et Paolo Apostoli... el Corpo de Christo et altre reliquie », e fosse lanciato l'interdetto « a lui et tutti i soi »¹⁰. Finalmente, il 13 gennaio, l'accordo fu raggiunto, e la crisi si risolse in « gran foga sì in Castello S. Angelo quam per tutta la città, et soni di campane per l'allegrezza », secondo la descrizione di Marino Sanudo.

Seguì una serie di incontri fra Carlo e il Pontefice, caratterizzati da una scoperta quanto sterile gara di impressionarsi vicendevolmente con la solennità del cerimoniale romano da un lato, e dall'altro con l'esibizione costante della propria forza, e del fasto della propria Corte.

La prima volta, il 16 gennaio, Carlo si presentò a San Pietro preceduto dalla sua guardia armata, e seguito dai suoi baroni; fu ricevuto in pompa magna dal Collegio Cardinalizio sotto un baldacchino di damasco coperto da

¹⁰ La disperata decisione del Pontefice, di esporre le reliquie come sua estrema difesa sugli spalti del Castello è registrata solo da M. SANUDO, op. cit., p. 170, da cui forse deriva Barb. Lat. 5033, f. 5.

un panno d'oro, e fu introdotto nei giardini vaticani dove il Papa, malignamente, « finxit se non videre » le genuflessioni protocollari del francese, solo alla terza sollevato e baciato con affettuosa premura. La scena si ripeté più o meno identica nel commiato del 28 gennaio: di nuovo Carlo si presentò a S. Pietro vestito di panno d'oro « e raso carmosino », circondato da settanta baroni armati e vestiti anche loro d'oro e velluto, mentre sulla piazza si schierava una squadra di mille uomini, tra fanti e cavalieri; e di nuovo « rex finxit se omnino velle pedes pape osculari » e il Papa « id fieri nullo modo voluit admittere ».

Ma nell'intervallo tra questi abboccamenti, tra una Messa solenne a S. Pietro, un pranzo in Vaticano e una cavalcata per Roma fino alla Basilica di S. Paolo attraverso Campo de' Fiori, piazza Giudea e S. Maria in Cosmedin, Carlo era riuscito ad ottenere molte delle cose che gli stavano a cuore, dalla porpora per il suo prediletto Briçonnet, principale ispiratore dell'impresa italiana, rivestito in fretta e furia con le insegne della sua nuova dignità prese in prestito dal Valentino e dal Card. di Cantorbery, alla consegna di ostaggi preziosi, come il musulmano principe Djem, garanzia di sicurezza nei confronti del sultano turco, e lo stesso Cesare Borgia, pegno della correttezza pontificia in veste di Legato.

Ormai il re poteva davvero partire, non senza aver ricevuto un ultimo omaggio del Valentino, che « ante gradus porte horti secreti » gli presentò sei bellissimi cavalli « in frenis sine sellis », e poi si incamminò con lui verso il Sud. L'incubo sembrava davvero finito.

Ma l'allegrezza dei romani non durò più di quarantotto ore, il tempo sufficiente per permettere al Valentino di fuggire da Velletri, distanza massima oltre la quale egli non si sentiva più sicuro per la propria incolumità: e il terrore si impadronì di nuovo di Roma. La « inhumani facinoris fama » delle stragi del 20 ottobre a Mordano e a

Cesena, dove non si salvarono né vecchi né bambini, e « cesenates omnes absque ullo discrimine » furono trattati come preda di guerra e trucidati fin nelle chiese, risvegliava nelle menti di tutti i fantasmi più orrendi, ingigantiti dalle minacce di Carlo, che, certo della connivenza del Papa in tutta la faccenda, ma impotente di fronte alle sue impavide affermazioni di innocenza, era ridotto a sfogare la sua rabbia in invettive contro il « Malvas lombard, et lo premier lo Santo Pare ».

Per calmarlo si mossero ancora una volta Gerolamo Porcari, Coronato Planca e Giacomo de' Sinibaldi, gli stessi che gli erano andati incontro a Borghetto, inviati stavolta dal popolo romano « ad commendandum regi Urbem », mentre il Papa dal canto suo gli inviava il suo fedelissimo Bartolomeo Flores vescovo di Sutri, e faceva finta di mandare a cercare suo figlio fino a Spoleto¹¹.

Finalmente anche questa passò, sia che la prudenza diplomatica, o le regioni strategiche, persuadessero il re dell'opportunità di sorvolare sull'episodio.

Carlo tornò a Roma il 6 giugno, percorrendo il cammino inverso da Napoli, e si fermò a piazza Scossacavalli, nel nuovo sontuoso palazzo del Card. Domenico della Rovere, mentre i suoi ponevano il campo di là del Tevere, « sine ullo maleficio ». Tre giorni dopo ripartiva verso il suo destino, che lo aspettava a Fornovo.

M. TERESA RUSSO

¹¹ In un primo tempo il Valentino si nascose a Roma, nella casa di Antonio Flores, forse parente del vescovo Bartolomeo, cfr. J. BURCKHARDT, op. cit., p. 575, ma la voce comune lo dava come rifugiato a Spoleto, cfr. F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. VI, Roma, 1968, p. 234. Ricomparve a Roma il 25 marzo, cfr. M. GUAZZO, *Historie...*, Venezia, 1547, c. 123.

L'Arciconfraternita e la R. Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma

Nel 1985 è caduto un centenario, che, se non ha avuto pubblica risonanza, certamente ha suscitato un'eco sentimentale in noi, romani di nascita, ma appartenenti a famiglie d'origine meridionale. Infatti il 1° maggio 1585, nello stesso giorno della sua coronazione, Sisto V emetteva la Bolla con la quale approvava gli statuti dell'Arciconfraternita dei Napoletani in Roma, accordandole in tal modo riconoscimento ufficiale.

La repentina morte dell'ottantaquattrenne Gregorio XIII aveva lasciato in sospenso molte Bolle e Brevi approvati da lui negli ultimi tempi, ma non ancora firmati. Sisto V, appena eletto, regolarizzò questi atti pontifici. Tra questi vi era anche la Bolla relativa all'Arciconfraternita dei Napoletani.

L'iniziativa di creare a Roma una *Compagnia dei Napoletani* ivi residenti, a simiglianza di quelle che altre comunità nazionali avevano già istituito a partire dal sec. XV, si deve al card. Innico d'Avalos d'Aragona che ne ottenne una prima generica approvazione da Pio V. Occorre però notare che, mentre le altre nazioni riunivano in genere popolazioni di una sola regione, legate quindi ad una sola città in essa preminente, il Regno Napoletano raccoglieva nel suo ambito più gruppi etnici, di cultura e tradizioni, anche liturgiche e devozionali, maggiormente differenziate.

All'iniziativa del card. d'Avalos aderirono immediatamente non solo i meridionali residenti a Roma, ma anche molti dalle provincie del Regno. In una riunione tenutasi il

20 maggio 1572 nell'Oratorio della Compagnia del Gonfalone venne approvata l'istituzione della Confraternita, mentre in altre, immediatamente successive, si procedette alla elezione delle varie cariche, conferendo quella di Cardinale Protettore allo stesso d'Avalos d'Aragona¹.

Per il riconoscimento ufficiale occorreva però, oltre la redazione dello statuto definitivo, anche la disponibilità di una sede, di una chiesa od oratorio, ove celebrare le funzioni religiose e liturgiche, e la sicurezza di rendite sufficienti per realizzare le attività statutarie. E queste erano davvero ambiziose. Oltre alla erezione della chiesa, agli adempimenti d'indole spirituale, religiosa e liturgica e di carità cristiana comuni a tutte le Confraternite, gli scopi sociali prevedevano l'istituzione di un ospedale, un conservatorio per l'assistenza ed educazione delle giovani, un collegio per gli studenti, un ospizio per accogliere i connazionali ed i pellegrini in visita a Roma e gli immigrati meridionali, con le loro famiglie, finché non avessero trovato un lavoro stabile ed una propria sistemazione definitiva. Nella congregazione del 24 agosto 1572 si accettò, in via provvisoria, l'offerta avanzata dai frati agostiniani, che avevano messo a disposizione alcune stanze nella loro piccola Chiesa di S. Trifone, ora demolita nella sistemazione di Via della Scrofa².

Presto i confratelli raggiunsero il migliaio. Questo determinò, oltre il versamento delle quote fisse, anche il flusso di oblazioni volontarie con la specifica finalità dell'erezione della chiesa, le questue a tale scopo estese nell'ambito del Regno di Napoli ed i lasciti ereditari. L'intervento di Mar-

¹ PECCHIAI P., *La Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani e l'antica Chiesa di S. Aurea in Via Giulia*, 1953, Roma, Ed. Pinarò, pag. 41.

² PECCHIAI P., op. cit., pag. 42.

cantonio Colonna, Gran Connestabile ereditario del Regno, presso la Corte di Madrid assicurò anche un finanziamento da parte dei Sovrani spagnuoli³.

In tal modo la Compagnia dei Napoletani poté prendere in seria considerazione la ricerca di una soluzione definitiva per l'erezione di una propria chiesa con annessi i locali necessari per le attività statutarie.

La scelta cadde sull'antico Monastero e Chiesa di S. Aurea di proprietà delle monache domenicane di S. Sisto. Queste, dopo averlo costruito dopo il 1320 provenendo dal Convento di S. Sisto, presso Porta S. Sebastiano, si erano dovute trasferire, per ordine di Leone X, nel nuovo monastero che era in costruzione in Via Panisperna.

Il Convento di S. Aurea, con le sue proprietà adiacenti, formava l'*Insula S. Aureae* prospiciente Via Giulia, delimitato ai lati da due vicoli scendenti verso il Tevere (quello a destra chiamato dello Struzzo dall'insegna di un'osteria) e, lungo il fiume, dalla Strada dell'Armata. Tutta questa zona è stata ampiamente sconvolta, facendo scomparire questi vicoli, nel 1667 con la costruzione del Collegio Ghislieri e recentemente con la realizzazione del Liceo Virgilio.

L'atto di vendita venne stipulato dal not. Ascanio Mazziotti il 30 gennaio 1574 nel monastero di S. Sisto. Esso prevedeva la vendita di parte della proprietà delle monache, comprendente la casa presso il fiume con orto, giardino e stalla, chiamata *La Vignola* ed altre quattro casette ad essa attigue con cortile, giardino e spiazzi, confinante con le proprietà di Giov. Andrea Lisciami e, dall'altro lato, del Conte di S. Fiora e con altra proprietà retrostante delle Suore non inclusa nell'atto. Il prezzo era di sc. 5.300, pagato parte subito ed il resto in tre rate mensili. Restava esclusa dalla vendita la Chiesa ed il relativo suolo, che,

³ PECCHIAI P., op. cit., pag. 56.

come edificio sacro non veniva alienato, ma dato in dono irrevocabile, nello stato in cui si trovava, alla Confraternita, che accettando s'impegnava a corrispondere alle Suore, a titolo di ricognizione, due torce di cera bianca del peso complessivo di libbre 8, ogni anno ed in perpetuo, nella ricorrenza della festa della Purificazione di Maria Vergine. Questa ricognizione venne poi dal 1704 convertita in un censo annuo di sc. 2 e baj 24. Nella donazione era espressamente prevista l'autorizzazione a demolire la chiesa esistente per costruirne un'altra dedicata allo Spirito Santo.

Il timore di creare gelosie fra le varie città del Regno, ognuna devota ad un proprio Santo protettore e l'aver costruito la Confraternita dei Bianchi di Napoli, tra gli anni 1564 ed il 1580, in Via Toledo, una propria chiesa di particolare grandiosità dedicata allo Spirito Santo, che aveva riscosso ampio consenso, pare sia stata la ragione della scelta del titolo di questa romana⁴.

Il 27 aprile 1575 la Compagnia dei Napoletani acquista dal Principe di Santa Fiora una casa adiacente. Nel 1584 le vengono vendute dai Ricci, proprietari del palazzo fronteggiante su Via Giulia, alcune piccole costruzioni confinanti. Con l'ulteriore acquisto, nel 1700, delle residue case ancora in possesso delle Suore dei SS. Domenico e Sisto la Compagnia dei Napoletani completa il possesso di tutta l'*insula S. Aureae*.

In ogni modo, appena acquisita l'area necessaria, la Confraternita decide di dare inizio alla costruzione della Chiesa e dell'oratorio nella zona occupata dall'antica chiesa e convento, lasciando le residue costruzioni per future realizzazioni.

Già nel maggio 1584 Ottavio Mascherino redige una serie di disegni di varie soluzioni planimetriche, articolate

⁴ PECCHIAI P., op. cit., pag. 52.



Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Via Giulia (arch. A. Cipolla).
(Foto E. Monti)

ed innovative, facilmente per essere presentate alla Confraternita per una prima scelta di massima⁵. Non si conosce se il progetto realizzato sia un'ulteriore elaborazione dello stesso Mascherino o di altri, ma esso non ne tiene alcun conto, realizzando, al contrario, una composizione estremamente tradizionale, ad unica navata con tre cappelle per ogni lato, presbiterio sul fondo coperto da cupola, e la parete dietro l'altare maggiore rettilinea.

I lavori vennero iniziati subito, comportando, secondo il Ciappi, la demolizione di quell'antica, ormai fatiscante, ed un aumento della superficie. Della precedente si è conservato solo un frammento di affresco, attribuito ad Antoniazio Romano, o alla sua scuola, rappresentante la Vergine con il Bambino, detta « del Fulmine ».

Ormai la « Compagnia dei Napoletani », adempiuti i preliminari necessari, può chiedere a Gregorio XIII l'approvazione definitiva dei suoi statuti ed il riconoscimento ufficiale del sodalizio. Il pontefice aveva già accordato, con suo Breve dell'8 giugno 1576, alcuni privilegi comuni ad altre confraternite, quali quello di liberare ogni anno, alla vigilia della Pentecoste, festa liturgica del sodalizio, un carcerato o condannato anche a pena capitale, fra quelli di origine del Regno napoletano, esclusi i colpevoli di alcuni particolari reati, richiedendosi però la preventiva pace con le parti lese ed il risarcimento degli eventuali danni. Come si è visto però l'emanazione della Bolla ebbe luogo solo il 1° maggio 1585 con il novello pontefice, Sisto V.

In essa veniva conferita alla Compagnia il titolo di Arciconfraternita, la prerogativa cioè di accogliere sotto la propria giurisdizione confraternite degli stessi luoghi di origine dei propri aggregati e che avessero le stesse sue finalità.

⁵ SALERNO, SPEZZARERRO, TAFURI, *Via Giulia*, 1975, Roma, Stab. Staderini, pag. 396.

Gli statuti prevedevano, oltre gli scopi già enunciati, un ampio organigramma per poter assolvere a tutte le attività previste. A capo, come di consueto, era preposto il Cardinale Protettore, mentre l'effettiva direzione ed amministrazione era affidata al Primicerio, scelto fra i prelati insigniti di dignità curiale, ambedue nominati dalla congregazione generale senza termine di mandato. Seguivano poi i Guardiani, che restavano in carica due anni. Vi erano poi i congregati preposti alle singole mansioni amministrative, assistenziali e liturgiche, come in uso nei sodalizi consimili. Vi era poi il Rettore, che presiedeva all'andamento liturgico della Chiesa. Questa vi risultava appartenere alla rappresentanza di tutta la nazione del Regno di Napoli e quindi dipendeva solamente dal Re di Spagna, all'epoca sovrano del Regno napoletano.

I lavori per la sua costruzione procedettero però lentamente per ragioni di finanziamento. La facciata fu realizzata su disegno di Cosimo Fanzago, bergamasco, allievo di Pietro Bernini, che aveva lavorato a Napoli con successo. A seguito dei successivi rifacimenti del sec. XIX non ci resta alcuna traccia di questo prospetto se non da un disegno di A. Pinelli. Il Milizia, in ogni modo, scrisse: « La facciata della Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani è l'unica opera da lui fatta in Roma, né gli fa molto onore ». Il severo scrittore forse non prevedeva che lui stesso, morto a Roma, avrebbe avuto sepoltura proprio in questa chiesa, la cui facciata aveva così seccamente criticata.

Contemporaneamente però la Confraternita provvedeva anche a riordinare le sue proprietà adiacenti. Da un fascicolo da me rintracciato all'Archivio di Stato risulta che le somme occorrenti a questi lavori erano stati presi con censi vitalizi, in varie riprese, nel corso del sec. XVII⁶. Nella

⁶ ARCH. STATO DI ROMA, Camerale III, busta 1982.

stessa busta è contenuto anche un prospetto delle spese ed entrate relative, sembra, al 1661. Da questo risulta la consistenza del palazzo contiguo, alla Chiesa di proprietà dell'Arciconfraternita, che constava di otto interni e con il negozio affittato ad osteria. E' interessante notare che dallo stesso prospetto risulta anche un censo a favore dell'Arciconfraternita sopra la gabella della farina di Napoli ammontante a sc. 13, oltre altro cespite, non precisato, di sc. 108. Le uscite sono rappresentate da censi per vitalizi, da doti a due zitelle, per il mantenimento di studenti, oltre le spese normali per il Rettore, per le pratiche liturgiche e per le festività da celebrarsi nella Chiesa, gli interessi per i censi e quelle amministrative.

La proprietà ebbe una prima riduzione con l'insediamento in Via Giulia del Collegio Ghislieri. Fondato nel 1656 dal medico Giuseppe Ghislieri, il Collegio acquistò nel 1667, per propria sede, il palazzo posto sulla destra della Chiesa, già gravato da un censo acceso dall'Arciconfraternita, diventando in tal modo suo confinante. Nel corso dei lavori di sistemazione seguiti all'acquisto, il Collegio sconfinò, pare abusivamente, ma in maniera definitiva inglobando la seconda cappella di destra. E' di questo periodo un intervento nell'interno di Carlo Fontana.

A metà del 700 l'Arciconfraternita acquisterà dalle monache del Convento dei SS. Domenico e Sisto le residue casette ancora in loro possesso a ridosso della Chiesa e dell'oratorio nel fronte verso il fiume con l'intenzione di poter attuare finalmente tutte le attività statutarie. Neanche questa volta però questo programma poté essere realizzato.

Infatti occorre rilevare che l'Arciconfraternita non riuscì mai, sempre a causa delle sue limitate disponibilità economiche, a realizzare un vero ospedale, un collegio per studenti, il conservatorio per le ragazze e l'ospizio per i pellegrini e gli immigrati meridionali in cerca di lavoro.



La facciata di Cosimo Fanzago in un disegno di A. Pinelli.
(Museo di Roma. Gab. Comun. Fotograf.)

A queste attività, pur statutarie, si provvide, secondo le necessità del momento, destinandovi i locali annessi all'oratorio ed alla Chiesa e, a volte, parte della stessa abitazione del Rettore. L'ospedale si ridusse così ad una sola infermeria con assistenza a domicilio. L'ospitalità spesso venne offerta nelle stesse abitazioni dei confratelli ed agli studenti vennero destinati alloggi occasionali.

Passato l'entusiasmo e l'euforia del primo momento, i lasciti e le elargizioni volontarie si affievolirono anche a causa di mutamenti nelle condizioni feudali nel Regno di Napoli.

Già Innocenzo XII, che come Pignatelli era di famiglia napoletana ed era stato Primicerio nel 1643 e nel 1646, per venire incontro alle necessità finanziarie della Chiesa, le aveva devoluto i redditi delle sopresse abbazie di S. Martino di Calanna, nella Diocesi di Reggio Calabria, e di S. Maria a Cubito nella Diocesi di Aversa, con Bolla del 29 ottobre 1698 e dei SS. Erasmo e Leonardo d'Itri in quella di Gaeta con Bolla del 26 maggio 1699, ma la prima concessione le fu levata nel periodo della Repubblica partenopea e solo in parte restituita, mentre la seconda, di limitato reddito, fu da lei goduta fino al 1854⁷.

Nei sec. XVIII l'Arciconfraternita si appoggiò definitivamente alla protezione del sovrano dapprima di Spagna e quindi di Napoli dopo l'insediamento di Carlo III.

Il completo passaggio della Chiesa al patronato dei Borboni si ebbe nel 1799 quando il Governo francese sciolse le confraternite romane e le quattro chiese meridionali di Roma (lo Spirito Santo dei Napoletani, S. Francesco di Paola ai Monti dei Calabresi, S. Paolino alla Regola e S. Maria d'Itria al Tritone dei Siciliani) si posero sotto la pro-

⁷ LANCELLOTTI L., *La Regia Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma ampliata e rifatta*, 1868, Roma, Tip. Guerrera, pagg. 16 e segg.

tezione del Governo napoletano. Ristabilitosi il Governo pontificio l'Arciconfraternita non ebbe più possibilità di ricostituirsi. Le rendite si erano dileguate e quelle recuperate non più sufficienti per le stesse necessità di officatura della Chiesa. Il Cardinale Protettore, Fabrizio Ruffo, ottenne dal Governo di Napoli un definitivo assegno annuo di sc. 800 con il conseguente passaggio della Chiesa sotto il patronato del Re delle Due Sicilie. La visita nel 1818 di Ferdinando I, ricordata in una lapide tuttora posta sulla facciata, ne riaffermò la presa di possesso mentre a presiederla il Cardinale Protettore veniva sostituito dal nuovo Ministro presso la Santa Sede, Tommaso Barile Spinelli, marchese di Fuscaldo, nomina particolarmente significativa non essendo questi un ecclesiastico. La Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani diventa così Regia. Il suo Primicerio viene nominato con comunicazione del R. Ministro degli Affari Esteri da Napoli ed era segnato nel Reale Almanacco del Regno delle Due Sicilie fra le Prelature *nullius* di Regio Patronato.

L'amministrazione dei beni e le attività sociali e liturgiche subirono un rilevante decadimento, talché, anche se per breve tempo, il Cardinale Vicario, temendo un eventuale chiusura della Chiesa, l'affidò a d. Vincenzo Pallotti nominandolo Primicerio. Qui sorse il primo nucleo dei Pallottini⁸.

La nomina a Primicerio di mons. Luigi Lancellotti, da parte di Ferdinando II, nell'aprile 1852, diede nuovo impulso all'amministrazione ed alla sistemazione della Chiesa, in particolare dopo che questa carica era stata ricoperta da mons. La Grua. Delle iniziative prese nel periodo del suo incarico il Lancellotti lasciò un ampio resoconto in una pubblicazione in cui attacca violentemente l'opera del suo

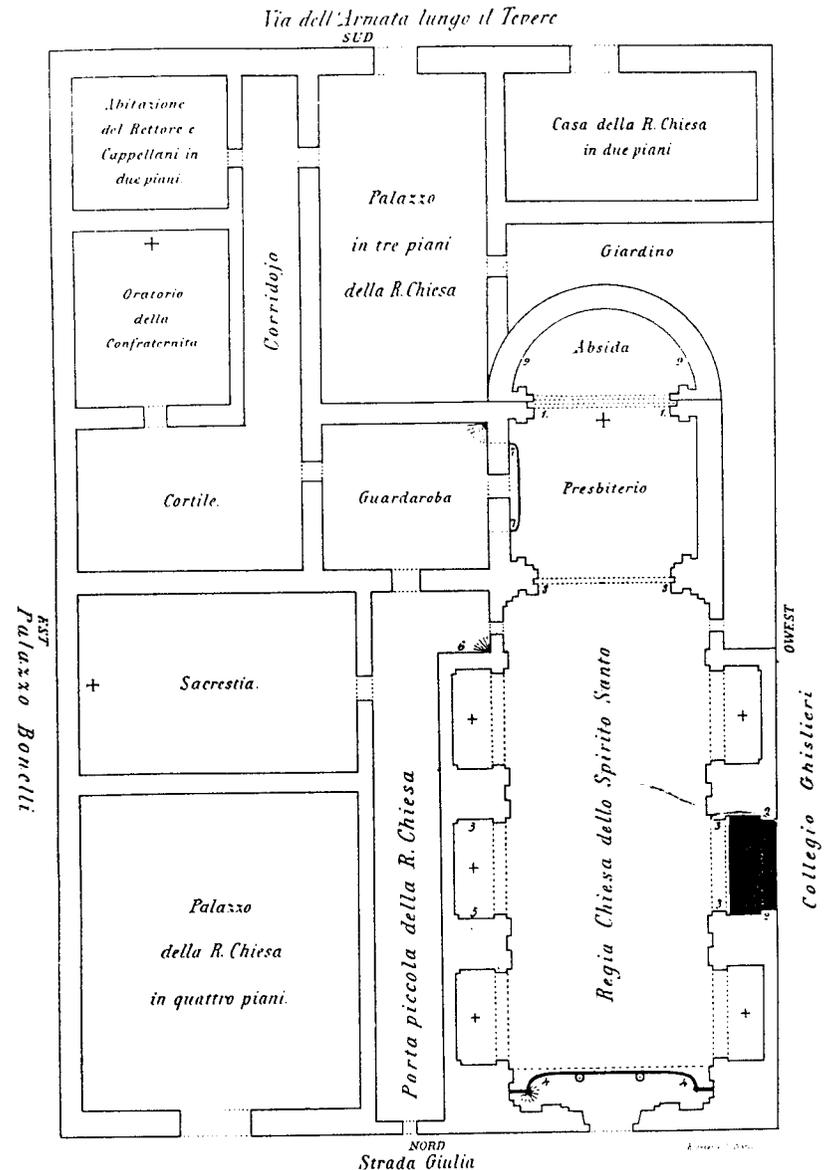
⁸ PECCHIAI P., op. cit., pag. 93.

predecessore tessendo, ovviamente, un panegirico del suo operato. A parte però il tono polemico e laudativo, il suo scritto è fonte di notizie e dati interessanti.

I lavori di restauro erano stati iniziati nel 1848, ma condotti con poca perizia. Il Lancellotti chiese al Presidente dell'Accademia di S. Luca, Luigi Poletti, la nomina di una commissione che giudicasse quanto era stato eseguito. Furono chiamati a farne parte Giovanni Azzurri, Antonio Sarti e Cavalieri San Bartolo, che consigliarono di eliminare i restauri fatti e ricominciare da capo. I lavori vennero quindi affidati ad Antonio Cipolla, che vi provvide iniziando dal rifacimento della facciata. I danni maggiori nell'interno erano provocati dall'umidità risalente dalle fondazioni e dalle infiltrazioni dalle coperture, che avevano degradato le decorazioni interne, gli stucchi e gli affreschi. Ove però il Cipolla apportò l'innovazione di maggior rilievo fu nella parete di fondo del presbiterio. Approfitando di un giardino retrostante, egli creò, dietro l'altare distaccato, un'abside poligonale, dando così maggior respiro e prestigio all'aula ecclesiale. Questo comportò lo spostamento del grandioso monumento del card. Giovanni Battista De Luca, opera di Domenico Guidi, dalla parete destra del presbitero a quella che delimitava il vano della seconda cappella a destra, che era stata incorporata nel Collegio Ghislieri, attenuando in parte l'effetto di squilibrio che questo pieno creava nell'alternanza delle lesene e dei vuoti delle cappelle.

Gli stemmi del pontefice regnante, Pio IX, e dei Borbone compaiono sulla volta e sulla facciata, mentre su questa una lapide ricorda il finanziamento elargito da Ferdinando II per i lavori di restauro. Nel 1863, ultimati i lavori, la Chiesa venne riaperta al culto.

Invano il Lancellotti aveva sperato di ricostituire l'Arciconfraternita e destinare parte dei fabbricati restaurati,



1. Muro demolito. 2. Cappella usurpata. 3. Monumento De Luca. 4. Cantoria aggiunta. 5. Cappella nuova. 6. Campanile. 7. Regia tribuna aggiunta. 8. Balaustrata nuova. 9. Absida aggiunta con sottoposto sepolcristo.

Planimetria della Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani e delle sue proprietà limitrofe dopo gli interventi dell'arch. A. Cipolla (seconda metà sec. XIX).
(da L. Lancellotti)

dietro la Chiesa, ad ospedale ed alle altre attività benefiche previste negli antichi statuti.

Ormai la scomparsa del Regno delle Due Sicilie aveva creato nuove posizioni giuridiche in merito ai diritti Regi sulla Chiesa legati non alla Casa Borbone, ma al Re di Napoli.

Gli esuli sovrani risiedevano nel non lontano loro Palazzo Farnese e, quasi a riaffermazione del loro Patronato sulla Chiesa, nella triste circostanza della morte della loro unica figlia, Maria Cristina, nata a Roma e deceduta il 28 marzo 1870, di soli tre mesi, venne qui sepolta nella cripta sottostante il presbiterio.

La Santa Sede, d'altra parte, nel decennio dal 1860 al 1870, seppure nelle limitate occasioni presentatesi, ignorò, volutamente, tale situazione continuando a considerare valido il patronato di Francesco II.

Partito da Roma in previsione degli eventi del 20 settembre, Francesco II continuò, anche da lontano, ad interessarsi dell'andamento, se non economico, almeno liturgico della Chiesa. Da una corrispondenza da me rinvenuta nell'archivio di mons. de Bisogno protrattasi fino alla morte di questi nel 1924, prima con l'ex Sovrano e successivamente con il pretendente, Alfonso, Conte di Caserta, questo interessamento risulta evidente e costante in ambedue i Borbone.

Nel 1889 mons. Gaetano de Ruggiero venne elevato alla dignità cardinalizia rendendo così vacante la carica di « Primicerio Amministrativo della Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani ». Il Cardinale Protettore Monaco inviava il 4 maggio comunicazione a mons. de Bisogno che « a riempire degnamente questo officio lo scrivente Protettore della sopraddetta Chiesa, inteso il Santo Padre, ha il piacere di conferirla a mons. Giuseppe de Bisogno e gliene dà avviso per sua intelligenza e norma ». Il neo eletto inviò subito a Francesco II una propria lettera di ossequio, di cui conser-

vava la minuta. In essa, dopo aver esternato i suoi grati sentimenti al pontefice ed al card. Monaco, li estende al sovrano « essendo consapevole che debba questa nomina in gran parte alla benevolenza con cui la Maestà Vostra si è degnata di riguardare il mio nome ». Il Duca di S. Martino di Montalbo da Parigi, ove il Sovrano esule risiedeva, risponde per incarico di questi, in data 9 giugno 1889 e, dopo aver espresso il gradimento sovrano per le espressioni inviate, aggiunge: « Sua Maestà che da gran tempo à in speciale riguardo la di Lei persona si è con vivo compiacimento avvalso della propizia opportunità che si è presentata per darle un contrassegno della Sua Reale Benevolenza, che ridonderà ne è certa in beneficio della Chiesa della quale Ella assume la direzione ». Da tutte queste calibrate e formali frasi diplomatiche, a seconda che le lettere fossero comunicazioni ufficiali o di più riservato ossequio e risposta, dovute al momento e nel rispetto delle proprie mantenute pretese dei diritti dinastici, dovrebbe desumersi che la nomina del Primicerio non è più ufficialmente comunicata come espressione della volontà Regia, ma come iniziativa del Cardinale Protettore, che maschera però la scelta, almeno suggerita dal Sovrano. E quell'« inteso il Santo Padre » che valore vuole avere? opportuno paravento? semplice assenso? suggerimento del nome del prescelto? o vera scelta di questo? Dalla lettera di mons. de Bisogno, ed in particolare da quella del Duca di S. Martino sembra rilevare che la scelta sia stata fatta dallo stesso Sovrano. Evidentemente ognuno dei tre protagonisti della scelta (pontefice, Re esule e Cardinale Protettore) non voleva scoprirsi ed attribuire esplicitamente poteri non più di fatto validi, ma neanche prendere atto delle situazioni effettivamente esistenti al momento.

A chi spettava ormai il Patronato delle R. Chiesa? Al Re esule o addirittura al Re d'Italia subentrato nei diritti del Re delle Due Sicilie?

Mons. de Bisogno, di famiglia napoletana, era ben conosciuto e stimato da Francesco II, anche per i contatti avuti nell'ultimo periodo della residenza romana di questi, quando il prelado era stato nominato Cameriere Segreto di Pio IX. Immediatamente dopo, il 16 luglio dello stesso anno, il Sovrano lo nominava Postulatore della causa di beatificazione di sua Madre, Cristina di Savoia, sempre in sostituzione del card. de Ruggiero. Ed è ben noto quanto fosse profondamente sentito da Francesco II, come figlio e come credente, l'esito di questa causa.

Questa forma di rapporti fra Santa Sede e la Casa Reale di Borbone sussisterà anche con il Pretendente dopo la morte di Francesco II. In occasione della morte del Card. Protettore Ciasca, il Card. Segretario di Stato, Rampolla, comunica il 4 aprile 1902, al Primicerio che il Santo Padre ha affidato la carica resasi vacante al card. Luigi Tripepi senza accennare ad altri interventi nella scelta, ma l'8 aprile il Duca di S. Martino, da Palazzo Farnese, gli scrive informandolo di avere ricevuto dal card. Rampolla partecipazione di questa nomina fatta dal S. Padre « accogliendo benignamente il desiderio del nostro Augusto Signore, per mio mezzo espresso ». Come si vede dopo più di trentanni dalla caduta del potere temporale e di assenza da Roma, pur essendo cambiati i protagonisti, Casa Borbone ancora esercitava il suo Patronato anche se, ovviamente dietro le quinte, sulla R. Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani. Ed il pontefice da tempo era Leone XIII e non più Pio IX.

Nell'archivio di mons. de Bisogno non sono conservate le minute delle sue lettere, ma dalle risposte facilmente si deducono gli argomenti in quelle da lui trattate. Egli comunicava, specialmente scrivendo a Francesco II, l'andamento della causa riguardante sua Madre (ed in quegli anni si erano verificati a Genova ed a Resina miracoli ritenuti dovuti alla sua intercessione), ma riferiva anche delle festività liturgiche celebrate in particolare per la Pentecoste e,

probabilmente, anche per il 4 ottobre onomastico del Sovrano, o dei particolari avvenimenti più importanti riguardanti la Chiesa.

Nella primavera del 1893, durante i lavori per la costruzione dei muraglioni del Tevere, si dovettero verificare dei danni alla chiesa o ai fabbricati di sua proprietà prossimi al cantiere e che erano stati segnalati da mons. de Bisogno al Sovrano. Questi nella sua risposta da Vichy del 18 maggio, scrive: « In quanto poi a quello che mi avete scritto in ordine alla Chiesa dello Spirito Santo non posso che deplorare le sue condizioni finanziarie, comuni a quasi tutti gli Enti autonomi di natura ecclesiastica; parmi però che i disastri, che si son dovuti riparare pel fatto degli scavi del Lungotevere dovrebbero cadere a carico di chi fa eseguire i detti lavori dopo averli comandati. Credetemi sempre e pregate per me. Vostro aff.mo Francesco ».

Il 27 dicembre 1894, Francesco II muore ad Arco, ove si era recato per una cura termale. Dalle carte conservate dal Primicerio non risulta se siano state celebrate particolari cerimonie funebri in quella circostanza. Penso però che questo sia stato possibile. In occasione però del primo anniversario fu celebrato un solenne pontificale presieduto da mons. de Bisogno, tenutosi però il 20 gennaio 1896 (23 giorni quindi dopo l'effettiva ricorrenza, ma tale sfasamento ricorrerà anche in seguito), a cura delle famiglie dei Principi Ruffo della Scaletta, Pignatelli d'Angiò e del Duca di S. Martino. Quest'ultimo nel ringraziarlo, anche a nome degli altri, gli comunica i più sentiti ringraziamenti dell'« Augusto nostro Signore S.A.R. il Conte di Caserta e Sua Maestà la Regina Vedova... per questo novello attestato di Sua devozione alla memoria del Loro rispettivo Reale Fratello e Consorte... » per la dignità con cui la cerimonia era stata officiata. L'8 febbraio 1898 si tenne altra analoga solenne Messa di requiem, che dovette avere particolare rilievo anche per l'intervento orchestrale

e corale. Ho rinvenuto un foglietto ove sono elencati i vari strumenti e voci che vi avevano preso parte. Ben 35 elementi oltre il Maestro direttore. Fra questi, unico di cui viene riportato il nominativo, l'organista, Remigio Renzi, all'epoca assai conosciuto.

Con il passar del tempo contese e rivendiche si smorzano e le due Dinastie si riavvicinano in una nuova alleanza matrimoniale, che pone fine alle proclamate pretese.

Nel 1938 Eugenio del ramo Savoia Genova, Duca d'Ancona, sposa Lucia di Borbone, figlia di Ferdinando, Duca di Calabria, a sua volta figlio primogenito di Alfonso, Conte di Caserta, che più sopra abbiamo visto Pretendente al trono delle Due Sicilie. Questo matrimonio segna praticamente una definitiva rinuncia ad ogni rivendica da parte dei Borbone, che verrà in seguito sanzionata dal reciproco conferimento, fra i Capi delle due Dinastie, delle loro rispettive massime onorificenze: la SS. Annunziata ed il Sovrano Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Per interessamento anche di Umberto di Savoia, allora Principe Ereditario, si rese possibile la traslazione a Roma delle salme degli ultimi Sovrani borbonici. I feretri di Francesco II e di Maria Sofia giunsero a Roma il 9 dicembre 1938 e furono trasportati nella Chiesa dello Spirito Santo per essere deposti provvisoriamente nella cripta, mentre venivano approntate, lungo le pareti laterali dell'abside pentagonale, due semplici tombe a sarcofago, sormontate dalla sola corona reale, senza scettro, disegnate dall'ing. Cesare Franchi. Fra loro, sulla parete di fondo, a causa della ristrettezza dello spazio venne realizzato un semplice cenotafio a ricordo della loro figlia Maria Cristina.

Anche questa sistemazione doveva risultare però temporanea. Il 6 agosto 1984 le tre bare furono di nuovo riesumate ed il giorno 10 trasportate a Napoli, nella Basilica di S. Chiara, per trovare una definitiva sepoltura nella



Demolizioni in Via dell'Armata per la costruzione del Liceo Virgilio (1938) e vista absidale della Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani. (Gab. Comun. Fotogr.)

cripta della Cappella Reale, ove riposano tutti i Sovrani e Principi di Casa Borbone delle Due Sicilie.

Nel frattempo le contigue proprietà attinenti alla Chiesa dello Spirito Santo sono state espropriate alla fine degli anni Trenta per la costruzione del colossale complesso del Liceo Virgilio, che, incorporando anche il fabbricato del Collegio Ghislieri, occupa l'intera *insula Sanctae Aureae*, lasciando superstite, ma incapsulata, la Chiesa dei Napoletani.

La Chiesa dello Spirito Santo è tuttora chiusa, fin dal

1965, per nuovi, sostanziali restauri dovuti a dissesti verificatisi durante i lavori di costruzione dell'adiacente edificio liceale. Speriamo che questi restauri siano davvero radicali e le ridiano un assetto definitivo.

Le più recenti celebrazioni borboniche si sono dovute così dirottare nella Basilica di S. Croce al Flaminio, nella quale Pio X concesse al Sovrano Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio una cappella dedicata al suo Santo protettore.

La dignità di Cardinale Protettore è tuttora vacante, ma si pensa di poterla di nuovo assegnare alla riapertura della Chiesa a fine lavori, cioè nella primavera 1986. Quelle di Primicerio e di Rettore sono state dal Cardinale Vicario, che ha avvocato a sé le analoghe nomine per le chiese attualmente in disuso, assegnate rispettivamente a mons. Antonio Mauro, Arcivescovo Titolare di Tagaste, Amministratore Pontificio della Basilica di S. Paolo fuori delle Mura, ed a mons. Natalino Zagotto, Cancelliere al Vicariato. Le superstiti proprietà fondiarie sono state liquidate per finanziare i lavori in corso.

E' ormai nei voti di noi meridionali di Roma che ci sia sollecitamente concesso di tornare a celebrare nella nostra Chiesa nazionale la festa titolare della Pentecoste. Personalmente questa è legata ai miei ricordi poco più che infantili, quando, indossata una tonacella rossa ed una cotta bianca, troppo piccolo per agitare l'impegnativo turibolo, mi veniva affidata la più innocua navicella d'incenso, che io, con la dovuta compunzione, porgevo all'indulgente e sorridente Primicerio celebrante.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO

La «zampa d'oca», Tor di Nona e l'Arco di Parma

Luciano Zeppego, nel suo bel volume « I Rioni di Roma », illustrando il rione Ponte parla dell'omonimo « Canale », breve strada rettilinea che poneva in comunicazione lo spazio antistante Ponte S. Angelo, unico accesso alla Basilica di S. Pietro nel periodo medioevale e nei secoli immediatamente successivi, con un insieme di sistemi viari, che egli individua in cinque e che costituivano la così detta *zampa d'oca*. E li elenca: Via dei Coronari (l'antica Via di Tor Sanguigna), l'asse Banchi Nuovi-Via del Governo Vecchio (la Via Papale), Via del Pellegrino, Via Monserrato e Via Giulia.

In realtà, però, i sistemi viari erano quattro e non cinque, perché le vie del Pellegrino e Monserrato non confluivano direttamente nel « Canale di Ponte » (così come oggi non confluiscono direttamente nel Corso Vittorio Emanuele), ma raggiungevano la zona antistante Ponte S. Angelo unificandosi nell'unica Via Banchi Vecchi. E ciò potrebbe dare maggiore validità alla definizione di *zampa d'oca* perché le oche, come tutti i palmipedi, hanno la zampa costituita da quattro dita e non da cinque.

Ma, nel caso, i sistemi viari interessanti la zona erano effettivamente cinque, perché a quelli sopraelencati ne andava aggiunto un altro non ricordato dallo Zeppego: Via Tor di Nona, che aveva inizio nella piazza antistante Ponte S. Angelo e proseguiva lungo il corso del Tevere, dal quale restava separata solo dai fabbricati che ne costituivano il lato sinistro. La via, piuttosto larga (permetteva sfilate a cavallo, lasciando sufficienti spazi sui lati per il popolo

spettatore) proseguiva fino all'altezza della Chiesa di Santa Maria della Tinta, dove si suddivideva in due rami, tra loro intersecantisi, il primo dei quali — attraverso Via dell'Orso, Via della Scrofa e Via del Popolo (l'attuale Via Ripetta) — raggiungeva Piazza del Popolo mentre il secondo — per la Via Trinitatis (oggi Via Monte Brianzo, Piazza Nicosia, Via del Clementino, Via Fontanella di Borghe- se e Via Condotti) — univa Ponte S. Angelo a Piazza di Spagna e alla Chiesa di Trinità dei Monti.

* * *

Via Tor di Nona prendeva il nome da una torre, molto probabilmente così chiamata « dalla gabella » (annona) che gli Orsini — che ne disposero fino al 1395 — facevano pagare a chi traghettava per l'anteposto tratto di fiume ». Così afferma il Baracconi nel suo libro « I rioni di Roma »; però, è da ritenere che, di fatto, la *gabella* fosse imposta, non solo a chi traghettava il fiume, ma anche e soprattutto a chi scaricava merci provenienti dalla zona a nord di Roma.

A quel tempo, infatti, il porto di Ripetta, poi a ciò destinato, non era stato ancora costruito (la sua edificazione risale al 1704) e nella zona compresa tra Tor di Nona ed il futuro porto di Ripetta si aprivano numerose postere, che servivano di approdo a chi giungeva via fiume ed erano altresì usate per lo scarico delle merci.

Tor di Nona, oltre che luogo fortificato, disponeva di grandi magazzini dove era possibile depositare le merci appena giunte in attesa del loro inoltro in Città. Va aggiunto, che uno degli Orsini, nel 1347, aveva rivestito l'incarico di « Prefectus Annonae » e ciò giustifica ulteriormente il nome dato alla torre.

Trasferita in eredità la torre dagli Orsini — unitamente ad altri beni — alla Compagnia del Salvatore, essa nel 1408 fu affittata alla Camera Apostolica, che la destinò a



Pianta di Roma redatta da Mario Cartaro nel 1576.

E' ben visibile la così detta « zampa d'oca », costituita, nell'ordine, da Via Tor Sanguigna (l'odierna Via dei Coronari), l'asse Via Banchi Nuovi-Via del Governo Vecchio (la Via Papale); Via Banchi Vecchi, che si suddivide in Via Monserrato e Via del Pellegrino; e, infine, ultima diramazione, Via Giulia. Però, è altrettanto ben visibile, tra il fiume e Via Tor Sanguigna, Via Tor di Nona, che segue il corso del Tevere.

carcere (e vi furono poi rinchiusi — tra gli altri — Benvenuto Cellini e Giordano Bruno) e fu luogo di esecuzioni capitali, tanto che il Baracconi racconta che le carte topografiche del secolo XVI indicavano Tor di Nona con una forca da cui penzolava una corda: quella destinata all'impiccagione.

Passata in proprietà all'Arciconfraternita di S. Gerolamo della Carità, che aveva per fine di assistere i malati e i prigionieri poveri nei processi e nelle pratiche occorrenti alla loro difesa, a seguito della costruzione delle « Carceri Nuove » in Via Giulia (1645) cessò di essere usata come prigione e, restaurata, fu trasformata in albergo, mentre i vasti locali adiacenti furono ancora destinati a deposito di merci.

Qualche anno dopo (1655) si pensò di trasformarla in teatro, ma il Pontefice Alessandro VII fu di parere contrario, ricordando che i pellegrini venivano a Roma, non per andare a teatro, ma per visitare le grandi basiliche cristiane. Successivamente, però, il Pontefice Clemente IX diede il suo assenso, sollecitato dalla stessa Regina Cristina di Svezia, allora a Roma, e che osservava come Roma non fosse solamente la meta di pellegrini, ma anche di turisti, di studiosi e di artisti.

E così, nel 1670, su iniziativa del Conte Giacomo d'Alibert, segretario di Cristina, fu inaugurato il Teatro Tor di Nona. Inizialmente di più modeste dimensioni (occupava uno dei pur vasti locali adiacenti alla torre) e costruito totalmente in legno da Carlo Fontana, fu poi ingrandito e provvisto di numerosi ordini di palchi, sempre a seguito di lavori diretti dal medesimo Carlo Fontana e sempre completamente costruito in legno. Venne chiuso e demolito nel 1696.

* * *

La Via Tor di Nona si presentava allora assai più lar-

ga e lunga dell'attuale, ridotta a modestissime proporzioni alla fine del XIX secolo in occasione della costruzione dei lungotevere. Lastricata al tempo di Sisto IV, dal quale prese il nome di Via Sistina, nome che non divenne mai d'uso comune preferendo i romani chiamarla con il nome della vecchia torre, nei documenti del quindicesimo e sedicesimo secolo viene anche indicata come *Via domus parmensis*. Ciò dal palazzo del Cardinal Schiaffinati, Vescovo di Parma — sepolto dopo la sua morte nella vicina Chiesa di S. Agostino — che, acquistati alcuni edifici esistenti nella zona, li aveva fatti ampliare ed abbellire, trasformandoli in un palazzo cardinalizio.

Il Cardinale Schiaffinati, inoltre, aveva fatto costruire, a fianco del palazzo, un arco, che da lui aveva preso il nome di *Arco di Parma*, posto in asse con il vicolo antistante, che portava il medesimo nome. L'Arco si affacciava direttamente sul Tevere, quale posterula d'ingresso in Città, e serviva di transito sia per le merci provenienti via fiume e sia per i passeggeri, compresi quelli che si limitavano a traghettare dalla riva antistante dei Prati di Castello, allora coltivati ad orti e a vigne.

L'attività connessa all'Arco di Parma di scarico delle merci e di transito dei passeggeri, intensificatasi a seguito delle vicende di Tor di Nona, la cui destinazione a carcere prima e a teatro dopo ne aveva limitato l'uso mercantile, risulta, oltre che dai cronisti del tempo, da particolari annotazioni riportate dalle piante di Roma redatte in quel periodo. Essa trova, infatti, conferma, non solo nella tavola XIV della *Forma Urbis* disegnata da Rodolfo Lanciani, nella quale sono indicati lo scalo merci antistante l'Arco ed il percorso dei traghetti per unire le due rive del fiume, ma anche nella carta redatta da Antonio Tempesta nel 1593, nella quale, in modo evidente, risulta tracciato il percorso del traghetto tra le due rive del Tevere.

L'uso che gli abitanti della zona facevano dell'Arco di Parma quale ingresso in Città e luogo di scarico delle merci provenienti dal fiume fu così rilevante che la Via Tor di Nona fu talvolta indicata con il nome di Via dell'Arco di Parma, nome che fu confermato, sia pure limitatamente al tratto compreso tra l'Arco e la Piazza dell'Orso, da Pio VII, allorché fu riordinata la toponomastica cittadina. Solo dopo il 1870 si procedette di nuovo all'unificazione dei due tratti, indicando la strada con l'unico toponimo di Via Tor di Nona.

* * *

La strada in questione, affiancata da palazzi nobiliari, sia che fosse chiamata Via Tor di Nona, o Via dell'Arco di Parma, o, infine Via del Palazzo del Cardinale Parmense, fu sede di spettacoli memorandi.

Già nel 1482, il Pontefice Sisto IV, che aveva nominato Vescovo di Parma il Cardinale Schiaffinati, tornando da S. Maria del Popolo in forma solenne, percorse Via Tor di Nona e si fermò per riposare nel palazzo del Cardinale Parmense. L'episodio si ripetette più volte nel successivo anno e talvolta lo Schiaffinati ospitò l'intero corteo papale.

Morto Sisto IV, non si ripetette oltre l'uso della sosta al palazzo Schiaffinati, ma non venne modificato il percorso del corteo papale: sia Innocenzo VIII, che Alessandro VI, per recarsi a S. Maria del Popolo, percorrevano Via Tor di Nona. Non solo, ma detta via veniva usata anche in casi in cui la meta non era la Chiesa di S. Maria del Popolo, ma, ad esempio, Piazza SS. Apostoli o, addirittura, S. Giovanni in Laterano. Ciò perché Via del Governo Vecchio (la Via Papale), stretta e tortuosa, non permetteva lo snodarsi di cortei solenni.

Racconta il Burcardo nei « Diari » che il corteo che

accompagnava il Principe Federico di Aragona dal Vaticano a Piazza SS. Apostoli (1492), superato Ponte S. Angelo, si divise in due: un gruppo prese la Via Papale e l'altro — quello formato da Cardinali e Cavalieri — la via Tor di Nona.

L'anno successivo, Alessandro VI, nel condurre dal Laterano al Vaticano il fratello del Sultano di Costantinopoli procedendo a cavallo e avendo ai lati l'ospite e il Duca di Gandia (vestito da turco), anziché percorrere la più breve, ma stretta, Via Papale, dove tre cavalieri affiancati non avrebbero potuto procedere se non con grave pericolo per il popolo accalcato lungo la strada, preferì raggiungere, dal Laterano, Piazza del Popolo e, successivamente, Ponte S. Angelo e il Vaticano passando per Via Tor di Nona (« domum Cardinalis Parmensis » afferma il Burcardo).

Morto il Cardinale Schiaffinati e assegnato il suo palazzo — dal Pontefice Alessandro VI — a Cesare Borgia, la via Tor di Nona fu ancora testimone di fastose cerimonie. Racconta ancora il Burcardo che il Valentino, nominato Capitano Generale e Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa, nel marzo del 1500 venne accompagnato nella sua dimora (« ad domum Cardinalis Parmensis ») da un lungo corteo di cardinali, vescovi ed armati, che nel palazzo s'intrattennero a pranzo. Dopo la morte di Alessandro VI, il palazzo passò al Cardinale Casanova, ma mantenne il vecchio nome, sia pure in alternativa con quello del nuovo proprietario (è ancora il Burcardo a precisare « ad domum Casanovae olim Parmensis ») e, unitamente alla strada in cui sorgeva, fu nuovamente testimone di avvenimenti fastosi: cortei di cardinali e lo stesso Giulio II, che, nel 1504, percorse Via Tor di Nona avendo per meta la Chiesa di S. Maria del Popolo.

Deceduto il Cardinale Casanova, Giovanni Mariotti, nella sua pubblicazione « L'Arco di Parma e il palazzo del

Cardinale Parmense », afferma che il Palazzo Schiaffinati passò ai Caetani, pur ammettendo di « non aver potuto mettere in chiaro... come e quando la Casa Caetani acquistò il palazzo ».

Secondo altri, invece, la dimora dei Caetani in Via Tor di Nona nei secoli XVI e XVII non va riferita a Palazzo Schiaffinati, ma ad altra dimora ad essa vicina, direi anzi confinante, se è vero, come racconta il Moroni nel « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica », che « Giulio III soleva andare a prendere in una barca nel Tevere il Cardinale Nicolò Caetani, che abitava all'Orso, cioè presso S. Maria in Posterula » usando come imbarcadero l'Arco di Parma.

Ma già prima di Giulio III, il palazzo Caetani aveva ripetutamente ricevuto la visita del Pontefice Paolo III imparentato con la nobile famiglia romana e, successivamente, ospitò oltre ai Pontefici, gruppi numerosissimi di commensali, tanto che il Moroni afferma che durante il Giubileo del 1625 il Cardinale Luigi Caetani, Patriarca di Antiochia, « albergò ed alimentò talora trecento, talora cinquecento e tre volte anche mille pellegrini ».

La permanenza dei Caetani in Via Tor di Nona cessò nel 1629, allorché il loro palazzo fu venduto all'Ordine dei Celestini, che lo destinarono prima a casa generalizia, poi a studentato e — infine — a semplice convento (i Caetani, si trasferirono in Palazzo Rucellai — oggi Ruspoli — in Via del Corso).

Il trasferimento dei Caetani, così come la successiva trasformazione dello Studentato dei Celestini in semplice convento, trova la sua origine, secondo il Moroni, nell'eccessiva vicinanza del Tevere, che rendeva umidi gli ambienti e frequentemente inondava i piani più bassi, ma soprattutto dava origine ai « clamori della contrada abitata da vetturini e postieri » perché immediatamente a ridosso dello imbarcadero prospiciente l'Arco di Parma.



RECENS PROVT HODIE IACE TALM

*Pianta di Roma redatta da Antonio Tempesta nel 1593.
E' indicato in modo evidente il percorso del traghetto tra le due rive del Tevere all'altezza dell'Arco di Parma.*

La costruzione del Porto di Ripetta (1704) ridusse l'importanza del traffico che faceva capo all'Arco di Parma; il palazzo, già dei Caetani, fu poi ceduto (agli inizi del secolo successivo) agli Agostiniani Irlandesi e l'Arco, ormai quasi inutilizzato, fu chiuso con un cancello ed adibito a scarico delle immondizie nel Tevere, fino a che non fu definitivamente demolito allorché, nel 1855, l'area fu occupata da un edificio destinato a civile abitazione.

* * *

Il trasferimento della Famiglia Caetani non declassò Via Tor di Nona, che sul lato destro — e cioè non ad immediato contatto con il fiume — si era nel frattempo arricchita di altre importanti costruzioni. Valga per tutte ricordare l'attuale Palazzo Primoli, oggi con ingresso su Via Zanardelli, ma costruito nel 1500 dalla Famiglia Gottifredi con ingresso su Via Tor di Nona.

Ma se la zona aveva perduto in quanto a movimento di merci con l'entrata in funzione del Porto di Ripetta, essa aveva acquistato nuovi motivi di richiamo per l'attività del Teatro Tor di Nona, che, demolito nel 1696, venne ricostruito nel 1733, con cinque ordini di palchi, come nel precedente modello. Distrutto da un incendio nel 1781, fu ricostruito ancora ed inaugurato nel 1795 prendendo il nome di Teatro Apollo. Durante l'occupazione francese di Roma, fu tolto alla Camera Apostolica, che ne era la proprietaria, e venduto — nel 1812 — al Conte Santacroce che, nel 1820, lo rivendette al Principe Torlonia, il quale incaricò il Valadier di rimodernarlo. Fu così completato ed arricchito con fastose decorazioni interne. Inaugurato di nuovo nel 1831, iniziò un periodo particolarmente felice, che migliorò ancora allorché, nel 1839, la gestione fu assunta da Vincenzo Jacovacci, impresario di larghe vedute e di particolare competenza.

Fra le opere che arricchirono il Teatro in quel periodo va ricordato il sipario dipinto da Cesare Fracassini e tra i suoi spettacoli va ricordata la duplice presenza di Giuseppe Verdi, che vi diresse le prime del « Trovatore » e di « Un ballo in maschera ». Ceduto al Comune di Roma nel 1869, venti anni dopo veniva demolito per procedere alla costruzione dei lungotevere. Nonostante i rifacimenti e i lavori di restauro ad abbellimento, il Teatro, stante la sua immediata vicinanza al fiume, non riuscì mai ad evitare gli allagamenti in occasione delle alluvioni, tanto che, ancora negli ultimi anni della sua attività, racconta Ugo Flores, autore della « Guida di Roma 1911 », gli spettatori, recatisi a piedi ad assistere ad uno spettacolo, erano stati costretti a uscire in barca.

* * *

Il problema di evitare a Roma le inondazioni del Tevere era di vecchia data, tant'è che Gregorovius, nella monografia « Notizie storiche sul Tevere », afferma che « la storia delle alluvioni comincia con la nascita di Roma ». Di esse parlano gli antichi storici e raccontano che furono fatti ripetuti tentativi per evitarle, ma tutti senza esito. Un tentativo più serio, studiato da Giulio Cesare, non andò a compimento per la morte del Dittatore e le piene seguirono a devastare la Città.

Caduto l'Impero Romano, ogni tentativo di meglio regolare il corso del Tevere fu abbandonato, fino a che esso fu ripreso, ma senza esito, da Urbano II nella seconda metà del 1300 e da Sisto V due secoli dopo. Proseguirono, ma sempre con modesti risultati, nel '600-'700, le iniziative di Urbano VIII, Innocenzo XII, Clemente XI e Benedetto XIV.

Il secolo diciannovesimo fu teatro di piene eccezionali: m. 15,34 nel 1843; m. 16,25 nel 1846 e m. 17,22 nel 1870. Quest'ultima, verificatasi il 28 dicembre 1870, appena tre

mesi dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, anticipò la visita di Vittorio Emanuele II nella Capitale e provocò commenti a non finire. I *clericali* la ritenevano un castigo di Dio per punire chi aveva osato alzare le armi contro il Pontefice, i *liberali* sostenevano che essa stava a riprova dell'incuria del Governo Pontificio nei confronti di un fenomeno di tanta importanza. Ed affermavano che si sarebbe subito provveduto. A tal fine, fu insediata un'apposita Commissione, che prese alcune iniziative non di grande rilievo.

Nel dicembre 1871, però, detta Commissione approvava, sia pure in via di massima, il progetto Canevari, che aveva fatto suo un precedente progetto del Conte de Tournon, prefetto di Roma nel periodo napoleonico, il quale, nel 1811, aveva proposto la costruzione di muraglioni che arginassero il Tevere sui due lati del fiume.

A tale progetto si oppose Garibaldi, che, pur insistendo a favore di iniziative atte a tutelare la Capitale dalle inondazioni, preferiva la costruzione di uno « scolmatore » da Castel Giubileo alla Basilica di S. Paolo, che avrebbe dovuto far defluire le acque in piena del Tevere e dell'Aniene, non modificando le rive del fiume. .

Nel 1875 il Consiglio Superiore dei LL.PP. bocciò il progetto Garibaldi ed approvò quello Canevari, sostenendo che, in tal modo, non si sarebbe privata Roma della sua naturale idrovia (che, invece, dopo la costruzione dei lungotevere è stata del tutto abbandonata).

I lavori, iniziati nel 1878, nel 1894 risultavano in gran parte ultimati, tanto che lunghi tratti dei lungotevere vennero aperti al pubblico; negli anni successivi essi vennero completati.

Tor di Nona finiva così la sua storia. Ridotta in ampiezza con la costruzione del lungotevere, scorciata con la creazione del piazzale antistante Ponte Umberto e Via Zanardelli; abbattuti sul lato sinistro il Teatro, i bei pa-

lazzi e le abitazioni modeste, ma dignitose, con le facciate talvolta dipinte o graffite, degli artigiani e piccoli commercianti che operavano nella zona; scomparsa la Chiesa di S. Maria in Posterula; esclusa ogni possibilità di comunicazione diretta con P. di Spagna e P. del Popolo; restava solo una modesta strada ad uso locale, sulla quale si affacciavano le viuzze che attraversavano, spesso con andamento tortuoso, il vecchio Quartiere del Rinascimento.

Ma neanche dopo la costruzione dei lungotevere il poco che restava di Via Tor di Nona ebbe pace. Nel 1919 Gustavo Giovannoni, relazionando al Consiglio Comunale sulla sistemazione della zona, prevedeva la demolizione anche dei fabbricati esistenti sul lato destro della strada e la costruzione di nuovi edifici aventi le facciate sul margine del lungotevere (come poi si è fatto per Lungotevere Marzio). Tale tesi venne fatta propria del Piano Regolatore di Roma del 1931, che prevedeva anche modifiche sostanziali nella zona retrostante Via Tor di Nona e tra quella compresa tra il vecchio Quartiere del Rinascimento e Piazza del Popolo. Infatti, era detto nella relazione al Piano Regolatore « l'altra grande arteria, *in sostituzione* di V. Ripetta, partendo dal Lungotevere Arnaldo da Brescia circonda, isolandolo, l'Augusteo, raggiunge una grande piazza avanti al Palazzo Borghese; quindi la Piazza del Pantheon, dove un grande respiro s'è voluto intorno al tempio ».

E in attuazione di tanto previsto scempio furono espropriati — tra gli altri — gli edifici che si affacciavano sulla Via Tor di Nona e sulle vie adiacenti e gli abitanti furono trasferiti in alloggi di fortuna costruiti frettolosamente dall'Istituto Case Popolari alla periferia di Roma.

La zona, disabitata e abbandonata, nella lunga attesa per una definitiva sistemazione si è trasformata in una specie di *corte dei miracoli*. Dal punto di vista urbanistico, chi percorre il lungotevere, che dalla vecchia via prende il nome, vede ancora oggi edifici in parte demoliti, che

mostrano le parti interne, i cortili, le loggette, spesso arricchite dal *luogo comodo*, il tutto sorretto da speroni residui di case e da travi poste di traverso negli antichi vicoli per evitare il crollo delle costruzioni superstiti, in gran parte disabitate. Solo la biancheria stesa al sole fa pensare che esistano ancora abitanti nella zona ormai semideserta.

Gli eventi bellici degli anni '40 hanno però impedito che si procedesse ad una totale distruzione di Via Tor di Nona e delle strade adiacenti e il nuovo Piano Regolatore di Roma, votato dal Consiglio Comunale nel 1961 e approvato con D.P.R. del 1965, alla demolizione ha sostituito una intelligente opera di bonifica.

Gli edifici non pericolanti vengono uno ad uno rinforzati e restaurati e, in conseguenza, si può fondatamente ritenere che il caratteristico tessuto urbano del Rione Ponte non andrà a scomparire.

Inoltre, alcuni degli edifici espropriati negli anni '30 sono tornati agli antichi proprietari, come il Palazzo Lancelotti sito nella piazza omonima.

* * *

Il Tevere, che tante volte è stato alleato di Roma e che — secondo il Gregorovius — rappresenta nei confronti della Città ciò che gli occhi rappresentano per il volto, per Tor di Nona è stato nemico e non amico, almeno negli ultimi cento anni.

O, piuttosto, nemici furono quelli che non compresero il fascino eterno di Roma, legato, non solo ai suoi grandiosi monumenti dell'antichità e a quelli successivi rinascimentali e barocchi, ma anche ad un modesto, caratteristico tessuto urbano costituito da piccole chiese, palazzetti, case borghesi, dai portoni e dalle finestre incorniciate, con le facciate adorne di pitture, graffiti, rilievi in pietra,

ciascun edificio espressione di un'architettura minore, che sta a confermare l'estremo amore che le generazioni passate ebbero per i luoghi da esse abitati; piccole strade, piazzette e sistemi viari, alle volte tortuosi, che univano tra loro i luoghi più caratteristici della Città.

E quei tecnici ed amministratori dimostrarono di non aver compreso Roma, distruggendo — sia pure a fin di bene — un ambiente consacrato da secoli di vita ed invocando in loro aiuto il Tevere, antico amico della Città, perché esso talvolta aveva spaventati i romani in quanto imbronciato o addirittura in collera.

C'è solo da augurarsi che tecnici e amministratori, attuali e futuri, non abbiano a ripetere modifiche del genere invocando magari altri fenomeni più attuali (il traffico, ad esempio).

RINALDO SANTINI





Un monumento poco noto della Roma medioevale: S. Maria in Tempolo

L'ampia vallata compresa tra le pendici occidentali del Celio e il pseudo-Aventino e, sull'opposto orientamento, tra il Circo Massimo e la chiesa di S. Sisto Vecchio, sistemata a Parco pubblico negli anni 1910-11 dopo una serie interminabile di rinvii e discussioni polemiche in cui fra gli altri furono impegnate alcune grosse personalità della cultura e della politica della Roma post-'70 come Ruggero Bonghi e Guido Baccelli¹, è comunemente indicata con l'appellativo di *Passeggiata Archeologica* ma, come è noto, nella toponomastica essa figura col nome di « Parco di Porta Capena ».

La realizzazione di detto Parco, prevista nel « Piano di sistemazione della zona monumentale di Roma »², compilato fin dal 1887 e solo parzialmente attuato (tanto che ancora ai nostri giorni si è tentato di riaprirne il discorso, nella prospettiva di una eventuale, ma sempre meno probabile, sua attuazione), dopo un *iter* alquanto contrastato, in forza della legge n. 502 dell'11 luglio 1907, « entrò nella fase risolutiva »; e, quindi, nell'anno Cinquantenario dell'Unità d'Italia veniva ufficialmente aperto al godimento pubblico.

Tale area, pur trovandosi per buona parte fuori della

¹ ***, *Uno scritto inedito di Ruggero Bonghi sulla zona monumentale di Roma*, in « Nuova Antologia », 1 genn. 1930.

² *La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*, Roma, 1914.

cinta di Mura dette Serviane, in antico era caratterizzata dalla presenza di alcuni notevoli edifici pubblici. Questi, escludendo per motivi cronologici il tardo, imponente complesso termale antoniniano che fornteggia le pendici della Villa Celimontana, vengono indicati nel *Tempio dell'Onore e della Virtù*, in quello della *Terra Mater*, di *Esculapio e Igea*, di *Ercole*; nonché la *Fonte delle Camene*, tanto cara a Numa per i suoi incontri notturni con la Ninfa Egeria. Vi è poi ricordo della Porta che ha lasciato il nome alla intera I Regione: *Porta Capena*, appunto. « Capena — dice il Lugli³ — deriva da *Camena*, musa, ninfa, e ci richiama alla mente la ninfa Egeria che aveva il suo santuario silvestre alle falde del monte Celio ».

I resti di questa Porta, ampiamente documentata dalle Fonti, vengono indicati in quel rudere conservato sulla sinistra, all'inizio della Passeggiata Archeologica⁴. Degli altri templi, più nulla, o quasi, rimane. Vi sono passati sopra le invasioni barbariche prima; poi, la malaria, che ha reso lungamente inabitabile la zona.

Ma, oltre ai resti della famosa Porta Capena, un'altra, testimonianza, sebbene poco nota e ampiamente snaturata, rimane ancora in evidenza. Si tratta di una memoria pagano-cristiana, e profana, con un primo nucleo risalente ad età imperiale. Nello stato attuale, essa, pur ricca di carattere, e fascino, ha forma indefinibile, oscillante tra la base di una fortezza e il nobile casale di campagna, rinascimentale. « Probabilmente, *quel casale in rovina, sul principio della passeggiata archeologica (corrispondente a*

³ G. LUGLI, *I Monumenti antichi di Roma*, vol. I, Bardi, Roma, 1931.

⁴ J.H. PARKER, *The primitive fortifications of the city of Rome*, Oxford-London, 1878, Plate LIV, LV, LVI, Supplement Plate IX, X, XI.

quello della Vigna Calcagnini, Nolli f. 14), nel quale si trova innestato un rudere di campanile — scriveva l'Huelsen nel 1927 — è un avanzo della chiesa di S. Maria in Tempulo »⁵. Dopo questo illustre studioso tedesco, altri due noti ricercatori dell'Ordine Domenicano, p. Alberto Zucchi, nel 1937, e p. Vladimir J. Koudelka, nel 1961⁶, quantunque non del tutto d'accordo su di un'univoca opinione, chiarirono sulla base di documenti conservati nell'archivio dell'Ordine l'esatta natura di questo particolare monumento dell'Appia, ovviamente contestando tutte quelle fonti che per errata e condizionata lettura dei testi ne avevano alterata la fisionomia, e spostato persino l'ubicazione. Tuttavia, neppure a questi due meticolosi ricercatori fu possibile, se non per via di congetture, stabilire l'esatta origine del monastero — giacché di un monastero si tratta — che viene menzionato nella vita di Leone III, per l'anno 806. Questo pontefice, infatti — riferisce il *Liber Pontificalis*⁷ —, donò all'oratorio di S. Agata... (sito) nel monastero Tempulo una lampada d'argento del peso di due libbre. Da questo passo si apprende che nel monastero in Tempulo, o in Tempore (con questi appellativi esso verrà costantemente indicato dalle fonti, anche quando nel X secolo assumerà l'appellativo liturgico di S. Maria, col quale rimarrà poi noto), era situato un Oratorio dedicato alla martire Agata: la santa di Catania che, in Roma, godeva già in quel tempo di grande venerazione, e alla quale erano stati dedicati diversi oratori e chiese. Basterebbe ricor-

⁵ CH. HUELSEN, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, Olschki, Firenze, 1927, p. 368.

⁶ A. ZUCCHI, *Il Monasterium Tempuli (S. Maria in Tempore)*, in Riv. di Arch. Cristiana, 14 (1937); V.J. KOUDELKA, *Le « Monasterium Tempuli » et la Fondation Dominicaine de San Sisto*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », vol. XXXI, 1961.

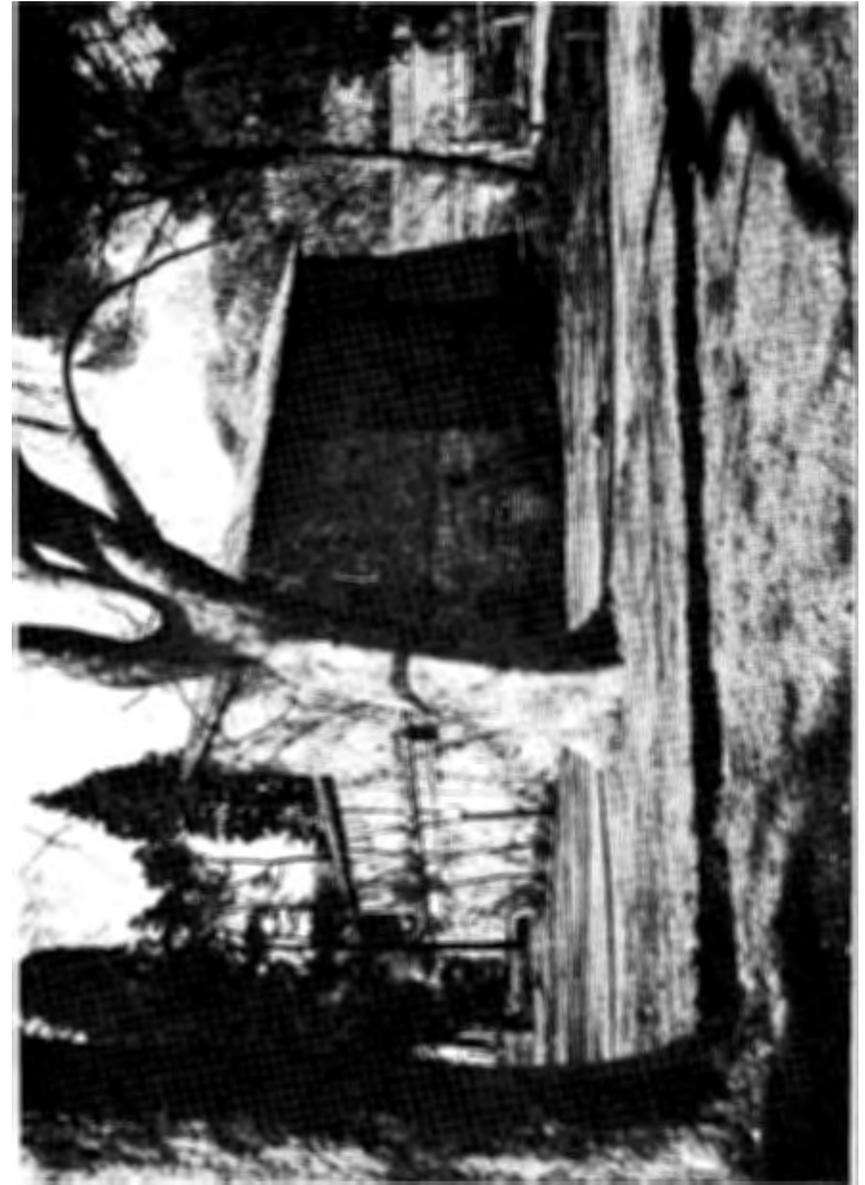
⁷ *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Paris, 1892, p. 24.

dare per questo *S. Agata in capite Suburrae, o dei Goti*, menzionata già nella vita di Gregorio Magno (590-604).

Il nostro monastero, che sorgeva come detto nel primo tratto urbano della via Appia, ospitava un'esigua comunità di monache benedettine e, pur possedendo alcuni piccoli terreni nella città e un'ampia tenuta al decimo chilometro circa della via Laurentina, non godette sempre di una florida vita economica. Almeno fino a quando le suore che lo abitavano non furono trasferite, nel 1221, nel vicino monastero di S. Sisto, che il Fondatore dell'Ordine dei Predicatori, S. Domenico da Guzman, aveva organizzato fin da qualche anno prima per incarico di papa Onorio III, per ospitarvi alcune comunità di religiose, le quali per espressa volontà del pontefice avrebbero dovuto uniformarsi e seguire, « sub arcta clausura et diligenti custodia », la disciplina delle suore di Prouille che, in numero di otto, erano state fatte venire appositamente a Roma, per darne l'esempio.

Per quanto riguarda l'insediamento delle tempuline nel monastero dell'Appia, p. Zucchi, riferendo il testo di una Bolla [che il Martinelli in opposizione alla tesi del Torrigio e del Berthier che l'attribuivano a Sergio III (904-911) retrodata al pontificato di Sergio I (687-701)], con la quale quest'ultimo pontefice, per provvedere all'estrema povertà in cui si era venuto a trovare il monastero per le spoliazioni e devastazioni perpetratevi da orde barbarie (*paganica infestatione affectas et omni modo depraedatas vel annullatas*), gli fa dono del *Casale di Casaferrata* con due pantani⁸, trae la conclusione che, se i beni del monastero sotto

⁸ La Bolla di concessione di questa tenuta, è citata dal p. Zucchi, *Op. cit.*, p. 354. Notizie storiche sono in *La Campagna Romana*, vol. V, Via Laurentina-Ostiense, 1977, pp. 174-77, ediz. redatta sulla base degli appunti lasciati da G. e F. Tomassetti, da L. Chiumenti e F. Bilancia.



Veduta sud-occidentale dell'antica S. Maria in Tempulo.

il suddetto pontefice erano stati devastati, essi dovevano già da tempo esistere. Dunque, non andando lontano dal vero — egli dice — se ne può fissare la fondazione ai primi del settimo secolo⁹.

Padre Koudelka dal canto suo, nel capitolo da lui scritto per la *Guida* su « S. Sisto Vecchio a porta Capena » (1975), afferma che l'esistenza del monastero di cui si parla « viene attestata già intorno all'800 e la sua fondazione è dovuta senza dubbio alle monache greche, fuggite da Bisanzio durante le persecuzioni iconoclaste », di Leone Isaurico.

Come si vede, anche per questa alternativa di pareri, basata su ipotesi e proposte, non si può stabilire in modo razionale una data certa di fondazione di questa antica dimora monacale.

Ma, ancora meno chiaro risulterebbe — qualora si volesse dar credito alla leggenda che ce ne ha tramandato il ricordo — il problema relativo al nome del fondatore.

« Dal nome che ebbe il monastero — scrive a tal proposito p. Zucchi (Op. cit., p. 354) — parrebbe che il merito di questa istituzione fosse dovuto a Tempulo, ma nulla di sicuro si può stabilire ». Ma, prosegue, « E' chiaro però che avendo le monache preso il nome da lui, devono aver avuto i suoi beni e il monastero dev'essere stato eretto nella casa e nel fondo da lui posseduto ».

Questa figura di donatore: *Tempulo*, appunto, tutta avvolta nell'evanescenza della leggenda, secondo una pia tradizione, sembra ricevesse, per volontà divina, l'incarico di ricercare per Roma la miracolosa Immagine Acheropita della Vergine e, una volta trovatala, dovesse collocarla nella chiesa, neanche a dirlo!, sita vicino alla sua casa.

Diradate un pochino le nebbie legendarie, in cui una

⁹ A. ZUCCHI, *Op. cit.*, p. 354.

certa letteratura storica ha compiuto muoversi, il Domenicano Koudelka ha proposto una differente lettura e interpretazione del nome *Tempulo*, che, come già detto, viene posto all'origine della fondazione benedettina dell'Appia. Scrive infatti questo studioso: *il nostro monastero, che aveva un oratorio dedicato a S. Agata, e che nella forma più antica appare col nome di monasterium tempuli, e nel 977 figura con l'appellativo liturgico di monasterium sanctae Mariae qui vocatur Tempuli, poiché allora aveva una chiesa pubblica e non più un oratorio privato, e figurando anche nelle carte che vanno dal 1035 al 1205 con le varianti nel cognome: « in Tempuli », « in Tempoli », « in Tempore »* (quest'ultima forma è ovviamente dovuta ad un effetto di rotacismo corrente nel dialetto romano), *ha derivato il suo appellativo — non appartenendo esso a l'onomastica romana — e non essendo quindi il genitivo del nome di persona, dal genitivo del neutro latino Tempulum.*

Il monastero primitivo dovette sorgere sopra e intorno ad una *cella memoriae*, costruita a forma di piccolo tempio (dove il nome) che servì come primo oratorio.

La colta polemica, condotta sul filo di una sottile e garbata puntualizzazione, anche se in ultima analisi non risolve in assoluto il problema, non vi è dubbio che sia servita a togliere dall'ombra questa antica memoria monacale, per secoli tanto negletta.

* * *

Il monastero in Tempulo, prima della fine del IX secolo, si trasforma in un piccolo santuario mariano per il culto e la grande venerazione che vengono tributati ad una sacra immagine della Vergine, comunemente detta la Madonna di S. Sisto.

Si tratta di un dipinto, eseguito su di una sottile tavola diiglio, in cui la Madonna è rivolta a destra ma ha lo

sguardo verso lo spettatore. Ha la mano destra non dipinta, ma ritagliata in una lamina d'oro e sovrapposta; mentre quella sinistra è di metallo dorato. Tutta la composizione poi — e in questo anche consiste la sua particolarità — è stata realizzata su tre fasce di differenti materie. Nella parte alta, infatti, il volto è dipinto su cera, mentre la maggior parte del corpo compreso nella parte centrale è su gesso, e infine nella zona inferiore (allo stato attuale vi rimangono poche tracce di colore) è stato dipinto direttamente sulla tavola.

Questa straordinaria Immagine, che si disse « Dei omnipotentis ineffabili virtute depicta », e che non conosce esempi simili nella storia dell'arte, accompagna alla delicatezza dei lineamenti del viso una immensa soavità di espressione, che risulta — se il volto viene analizzato separatamente nelle due metà che lo compongono — dalla felice sintesi di due estrinsecazioni: di soavità appunto l'una, di mestizia, l'altra. Bisogna dire che questo straordinario *polimaterico*, se non è proprio l'originale greco che era venerato a Costantinopoli col titolo di *Hagiosorotissa* (dal nome del piccolo tempio (o dell'arca) in cui erano conservate oltre a detta immagine anche due reliquie della Vergine), certamente ne è copia fedelissima. Purtroppo, neanche dopo l'accurato restauro operato sulla tavola nel 1960¹⁰ è stato possibile stabilire la data esatta della sua esecuzione, che comunque viene fatta risalire al VII secolo.

Detta Immagine, dopo essere stata per secoli in S. Maria in Tempulo — donde il 28 febbraio 1221 le monache furono costrette a traslocare, anche per le ragioni sopra accennate —, venne portata nella vicina chiesa di S. Sisto,

¹⁰ C. BERTELLI, *L'Immagine del Monasterium Tempuli e il suo restauro*, in « Archiv. Fratrum Praedicatorum », XXXI, 1961.



Ponticello sulla Marrana dell'acqua Mariana, con, sull'estrema sinistra, il casale Hoffman, già S. Maria in Tempulo.

dove rimase per 356 anni. Dopo questo tempo, essa venne nuovamente traslocata nella recente sede dei SS. Domenico e Sisto a Magnanapoli, fatta costruire per ospitare la comunità Domenicana che non poteva più vivere nell'antico monastero sistino. Infatti — anche secondo i motivi contenuti nella cronaca di Sr. M. Domenica Salamonia —, la zona di S. Sisto era divenuta inabitabile per l'abbandono delle colture dei campi intorno; cosa che produceva insicurezza materiale, e morale, nelle religiose: « impedimenti nell'haugumento dello spirito », scriveva a questo riguardo suor Salamonia. Ed anche perché, essendo state dirottate le acque dei canali (è da ricordare che proprio vicino al monastero passava la notissima Marrana

(v. fot. 1)¹¹, che oltre a fornire acqua per i campi azionava anche alcune mole), si era venuto a produrre « l'altro grande travaglio di una carestia ». Cosicché, « essendo disabitato ogni contorno », l'aria, « traendo a sé quei mali vapori che dalli luoghi vicini infetti di pestilenza sogliono uscire », aveva reso la zona altamente malarica.

Per una strana coincidenza, anche dalla sede di Magnanapoli le suore dovettero traslocare dopo esattamente altri 356 anni! E lo fecero questa volta per la chiesa del SS. Rosario a Monte Mario, che dopo lungo e laborioso iter tra lo Stato e la comunità Domenicana, fu loro consegnata nel 1931. Qui le monache trasferirono la loro miracolosa Immagine, che venerano da allora sotto il titolo di *Nostra Signora del Rosario*.

* * *

La zona dell'Appia dove sorse il nostro monastero conservò fino alla sua sistemazione a Parco un carattere e aspetto campestre. Soltanto nel 1536, per la venuta di Carlo V, ebbe un'affrettata sistemazione diciamo con parvenza urbanistica. Più tardi, con la lottizzazione dei suoi terreni, acquisì il carattere tipico delle *Vigne* private urbane, con ruderi sparsi entro terreni in parte coltivati a orti e in parte organizzati a giardini. Sulla Pianta del Nolli del 1748 è ben leggibile tale situazione.

Il rudere di S. Maria in Tempulo, in questa ambientazione agreste, svolse il ruolo di casolare di campagna; poi, nobilitato, fu trasformato in piacevole luogo per brevi soste. Allora, i resti dell'antico campanile probabilmente furono adattati ad altana, mentre tutto l'edificio fu ristrutturato con loggiato ad arcate. Di questa nuova situazione architettonica sono ancora ben visibili sul lato occidentale (v. fot. 2) alcune paraste doriche di grande eleganza decorativa, simili, nel loro complesso, al casale degli Strozzi a Monte Mario.

Per un confronto, relativamente all'esame delle strutture, comunque, al testo del Krautheimer¹² va aggiunto l'esame critico fattone dal Darsy¹³. Il quale, nel suo rilievo, propone anche delle datazioni, come ad esempio quella relativa al campanile che non dovrebbe essere anteriore al 900, né posteriore al 950.

Per il lungo abbandono, e silenzio, in cui i resti delle antiche strutture erano vissuti, e per cui se ne era dimenticata persino l'originaria destinazione, agli inizi del nostro secolo, allorché fu presa in considerazione la possibilità di organizzare a parco pubblico questa prima parte dell'Appia, tra le cose da demolire — come venne fatto ad esempio per il romantico ponticello sito accanto al nostro monastero sulla marrana dell'acqua mariana — venne inclusa anche quell'antica memoria tempulina. Di cui persino il Bartoli, nel 1910, dovette scrivere: « Non ardisco proporre una identificazione di questa chiesa, che però non stimo impossibile »¹⁴. Comunque, una volta deciso il suo salvataggio, l'antico manufatto, già fienile di Villa Mattei, ma allora proprietà Hoffman, venne espropriato. Furono approntati dei progetti per un restauro, ed eventuale sua utilizzazione, dagli architetti M. Meconi e F. Sacco¹⁵,

11 Si veda per questo argomento il documentatissimo articolo di PIERO BECCHETTI: *La Marrana dell'Acqua Mariana*, in «Lunario Romano», a cura del Gruppo dei Cultori di Roma, 1974, pp. 15-40.

¹² K. KRAUTHEIMER, S. CORBETT, *S. Maria in Tempulo*, in «Corpus Basilicarum Christianarum Romae».

¹³ P. MARIE-DOMINIQUE DARSY, in «Archiv. Fratrum Praedicatorum», vol. XXXI, 1961, pp. 25-26.

¹⁴ A. BARTOLI, *La passeggiata archeologica*, in «Rassegna Contemporanea», III, 1910.

¹⁵ P. CIANCIO ROSSETTO, *La «passeggiata archeologica»*, in «Ro-

ma non se ne fece nulla. Vi furono apportati soltanto alcuni inderogabili restauri statici, per consolidarne le ormai fragili strutture.

Oggi l'edificio è nuovamente nobilitato dalla presenza fra le sue memori mura di una illustre officina d'Arte. E' in esso infatti ospitato lo studio dello scultore abruzzese Francesco Sansone, artista noto non solo per aver dato diverse opere a Roma, ma per aver modellato quello splendido busto bronzeo per la cattedrale di Sant'Aurea ad Ostia Antica, inaugurato nel 1984 e raffigurante il grande scrittore del Mille, Leone Marsicano.

GIUSEPPE SCARFONE



ma Capitale 1870-1911 » (catalogo), « L'archeologia in Roma Capitale tra sterro e scavo », 1983, pp. 75-88, nota 25.

Opere scomparse del Laterano: l'Aula del Concilio e un portale della Cappella di S. Venanzio

Gli edifici romani, trasferiti in proprietà alla Chiesa con la donazione costantiniana, e quelli aggiunti fino al passaggio della Sede Apostolica in Francia e successivamente al suo ritorno a Roma dopo lunga permanenza in Avignone (1305-1377) dettero vita al complesso religioso lateranense che, se non mancava di opere architettoniche e decorative di rilevante valore, presentava tuttavia carattere eterogeneo e disordinato.

Fu conferito un parziale ordine a quel complesso mediante la costruzione di un organico insieme su pianta quadrangolare, addossato al fianco settentrionale della basilica, da ritenere, molto approssimativamente, predecessore del palazzo attuale, giacché si sviluppava nei limiti all'incirca conseguiti da quest'ultimo, cioè fra il transetto e la facciata del S. Giovanni. Le fabbriche erano su tre lati, mentre il quarto era occupato da un portico a colonne di adduzione al colonnato anteposto al prospetto della basilica e facente parte del quadriportico di essa.

In proposito va rilevato che anche l'edificio costruito dal Fontana si sviluppava essenzialmente su soli tre lati e che le fabbriche poi erette sull'altro lato si debbono a Clemente XII che volle così saldare, con l'opera di Alessandro Galilei, il palazzo al nuovo prospetto della basilica stabilendone la continuità¹.

¹ A. SCHIAVO, *La Fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956, pp. 37-61; *Id.*,

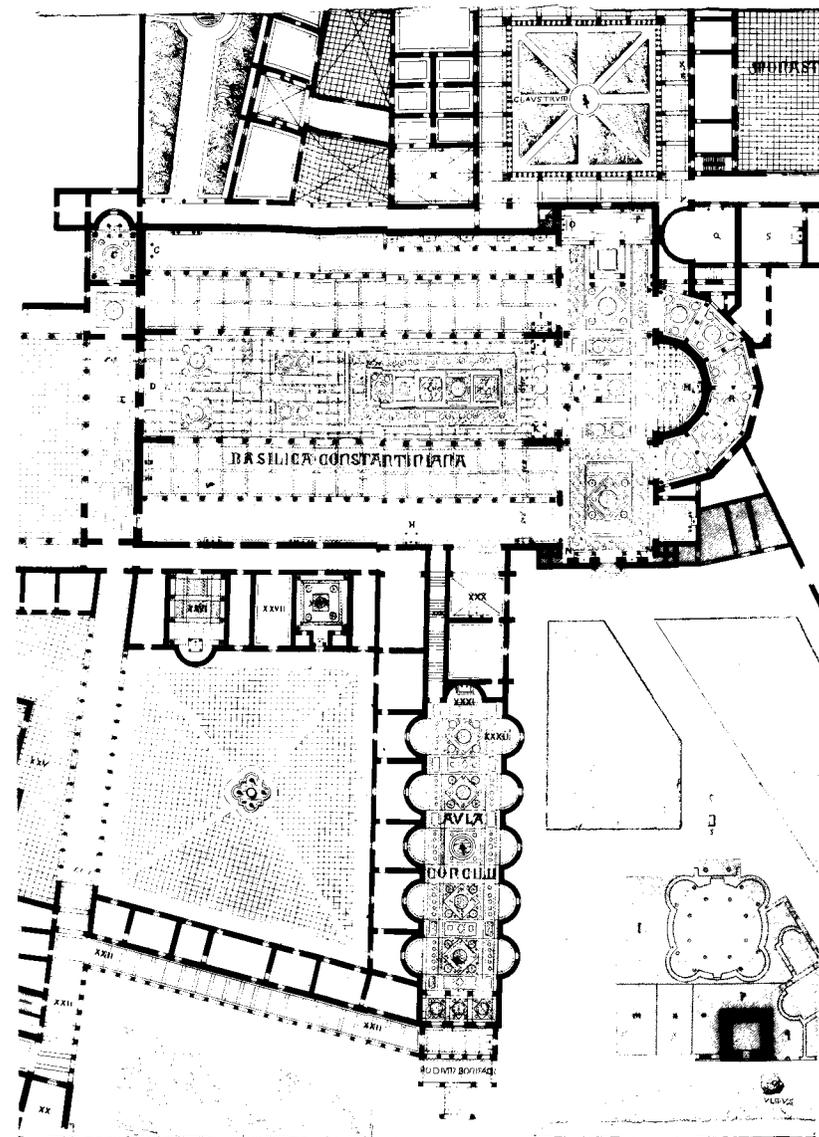
Dell'edificio medioevale a pianta quadrangolare l'ala addossata alla nave destra, da cui la separava un corridoio, conteneva alcune cappelle mentre l'ala opposta aveva un insieme di sale disimpegnate da un lungo loggiato esterno che ne caratterizzava la facciata.

Il corpo di fabbrica maggiore — cioè quello rivolto al battistero e che con esso, nonché col capocroce settentrionale del transetto, delimitava la piazza precedente alla attuale — era occupato essenzialmente dall'*Aula Concilii*, formata da una lunga sala che aveva cinque grandi absidi su ciascuno dei lati maggiori, altra abside sul lato meridionale e, su quello opposto, una loggia esterna collegata al lungo loggiato dell'ala adiacente.

Mentre le cinque absidi del lato occidentale si ergevano liberamente sulla piazza caratterizzandone il prospetto, quelle opposte adducevano in altrettante stanze che si aprivano sul grande cortile; e due coppie di sale, divise da una scala di adduzione alla basilica, si succedevano a sud dell'*Aula Concilii* raggiungendo il fianco settentrionale della chiesa.

Sinteticamente può dirsi che il rettangolo in cui poteva inscrivere l'Aula con le sue absidi era quasi uguale a quello comprensivo della navata centrale del San Giovanni prima dell'intervento borrominiano. Pur non trascurando l'utilizzazione della basilica per straordinarie assise, deve ritenersi che l'Aula denominata del Concilio assolvesse le particolari mansioni indicate dal suo titolo, contenendo tutto il complesso dei padri conciliari che, secondo dati presumibilmente difettivi anziché eccessivi, passarono da 200 membri nel 1123 a più di 1200 nel 1215, da 100 vescovi nel 1139 a 300 nel 179 a più di 400 nel 1215, da 62 province

Il concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano e il parere della Congregazione, in « Bollettino dell'Unione Storia e Arte », maggio-giugno 1959, p. 3.



Il Laterano prima di Sisto V (da Rohault de Fleury).

ecclesiastiche rappresentate nel 1179 a 80 nel 1215, senza contare la provincia romana (R. FOREVILLE, *Latran I, II, III et Latran IV*, Paris 1965, p. 252). Nell'antico Patriarcato si tenne l'ultimo concilio lateranense (1512-1517), indetto da Giulio II ma la sua V sessione fu presieduta da Raffaele Riario, quale Decano del Sacro Collegio, in sostituzione del Papa (16 febbraio 1513), ormai prossimo a morire².

Mentre si può rilevare l'organicità dell'*Aula Concilii* e dei locali adiacenti non si hanno elementi per la sua datazione. Verosimilmente ebbe particolari cure per l'Anno Santo 1300 in cui le fu aggiunta la Loggia della Benedizione, dovuta forse ad Arnolfo e decorata con affreschi di Giotto, dei quali si conserva in basilica l'episodio centrale, trasferitovi più tardi.

Nei conti del Fontana presso l'Archivio di Stato in Roma si hanno notizie di quella sala con dati approssimativi sulle sue dimensioni ed età: « Per haver disfatto tutti li tetti che coprivano la sala del Concilio vecchio... con la loggia della Beneditione et cappella accanto... Per la disfatura delli tetti sopra n. 10 nicchioni di detta sala vecchia con la scala che montava sopra la detta sala... Per aver calato a basso et parte buttato n. 22 incavallature che erano sotto detti tetti, le quali erano tutte marce quale si sono tutte spezzate et guaste per la vecchiezza del tempo lunghezza l'una palmi 66 (m. 14,74). Per haver calato et parte fatte cascare n. 18 colonne e tirare fuori delle Ruine et messe da parte lunghezza l'una per l'altra palmi 20 (m. 4,47), quale erano tutte alla loggia della Beneditione vecchia »³.

La lunghezza delle incavallature (m. 14,74) fornisce indizi sulla larghezza dell'Aula ad esclusione delle grandi

² A. SCHIAVO, *Il palazzo della Cancelleria*, Roma 1963, p. 49.

³ A. SCHIAVO, *Il Laterano - Palazzo e battistero*, Cassa di Risparmio, Roma, 1969, p. 10.



Veduta della primitiva Loggia della Benedizione.
(Disegno di Maarten van Heemskerck)

nicchie; con queste, essa risulta di circa 24 metri. La lunghezza ne è quasi tripla e cioè di una settantina di metri, risultando il pavimento, entro le absidi, di m². 1150, da poter perciò contenere in piedi migliaia di persone. Da vecchie testimonianze si rileva ch'esso aveva lo stesso carattere di quello della navata centrale e del transetto del S. Giovanni, verosimilmente donato dai Colonna, come si deduce dal loro stemma, e restaurato da Martino V del medesimo casato.

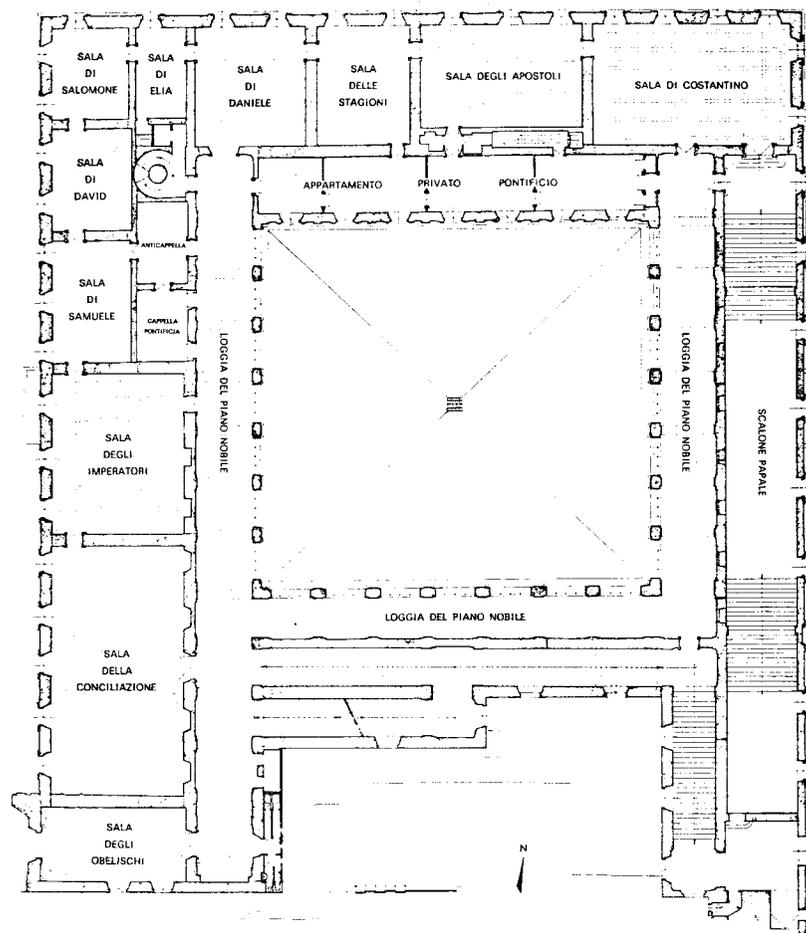
Le notizie che si hanno dell'Aula inducono al riferimento ad altre sale medioevali, fra cui i vasti refettori di abbazie e conventi, costruiti quando le comunità monastiche avevano numerosi componenti, contandosene a centinaia. Anche le sale capitolari avevano grandi dimensioni, che gareggiavano con le maggiori aule dei Palazzi Pubblici.

Posto singolare, per ampiezza e decoro, spetta al salone della reggia normanna di Palermo (*amplitudo loci capiente multitudini vulgi sufficeret*), che poggiava su quaranta colonne, illustrato da Pietro d'Eboli nel testo e nelle miniature del suo *Liber ad honorem Augusti*⁴.

Le cinque grandi absidi che si ergevano sul lato occidentale dovevano conferirle più aspetto di chiesa che di aula per assemblee e non davano alla parete su cui emergevano l'impronta di prospetto di un edificio monumentale.

Una rara testimonianza della vita del Laterano durante l'esilio avignonese è nella *Cronica* dell'Anonimo romano (Adelphi, Milano 1979, pp. 184-189) e si riferisce all'investitura cavalleresca conferita a Cola di Rienzo la vigilia del 1° agosto 1347, festività di S. Pietro in Vincoli.

Le mense erano allestite « per tutta la sala dello vecchio palazzo de Constantino e dello papa e lo palazzo nuovo », demolendosi muri e facendosi scale esterne di legno per comunicare con le cucine; ogni sala aveva in angolo deposito di vino. La festa attrasse gran popolazione e fu allietata da trombe, fra cui numerose quelle d'argento, cornamuse e ciaramelle. A piedi giunse la moglie di Cola, ch'era figlia del notaio Cecco Mancini, in compagnia della madre e di molte dame; seguiva il Tribuno, preceduto da un giovane con spada e seguito da altro con pennone. Fra la notte e l'alba pervenne alla cappella di Bonifacio papa e dalla loggia parlò al popolo annunciando la sua investitura a cavaliere e promettendo cose gradite a Dio in cielo e agli uomini in terra. Scioltasi l'adunata, Cola — seguendo un'iniziativa attribuita a Costantino — s'im-



Palazzo Lateranense - Pianta del piano nobile.

⁴ Il castello di Terracena in Salerno nelle miniature del Poema di Pietro da Eboli, in « Emporium », gennaio 1941.

dello spazio già delimitato dal vasto ambiente ove si svolsero i ricordati cinque concili ecumenici. Né si trascuri che le sue fondazioni vennero utilizzate dal Fontana per la parte del palazzo rivolta al battistero subordinandola ad esse.

Nella successione delle sale del piano nobile, la maggiore fu destinata ai concistori e il titolo di Sala del Concilio (o degli Imperatori) fu dato a quella attigua, con tre finestre sulla piazza, essendo anche il suo spazio derivato da quello dell'*Aula Concilii*. E proprio con un solenne concistoro il 30 maggio 1589 Sisto V inaugurò il palazzo ricevendovi con pompa sfarzosa il suo Legato in Polonia, cardinale Ippolito Aldobrandini (futuro Clemente VIII), reduce dalla missione svolta colà con grande successo diplomatico.

Una piccola opera, ben diversa dalla precedente, merita di essere qui ricordata: un portale in stucco che segnava all'esterno l'accesso alla cappella di San Venanzio.

Ripristinandosi giustamente la primitiva struttura del prospetto meridionale di quest'ultima intorno al 1965 quel portale seguì la sorte del tardo intonaco della parete esterna, scomparendo. Esso è illustrato da una fotografia eseguita nel corso dei lavori e che ne trasmette il ricordo. Nell'ansa sottostante alla cornice di coronamento un drappo disposto a festoni fiancheggiava un cartiglio (ove si leggeva: AT ECCLE) sormontato dalle chiavi decussate con la tiara. Cornici ripiegate inquadravano la mostra conferendo al portale vivacità espressiva⁵.

⁵ Per la precedente e l'attuale sistemazione esterna del fianco meridionale della cappella di S. Venanzio: A. SCHIAVO, *Restauri e nuove opere nella zona extraterritoriale lateranense* (1961-68), Città del Vaticano, 1968, tavv. I e II; per la cappella, ivi, p. 68, figg. 72-78.

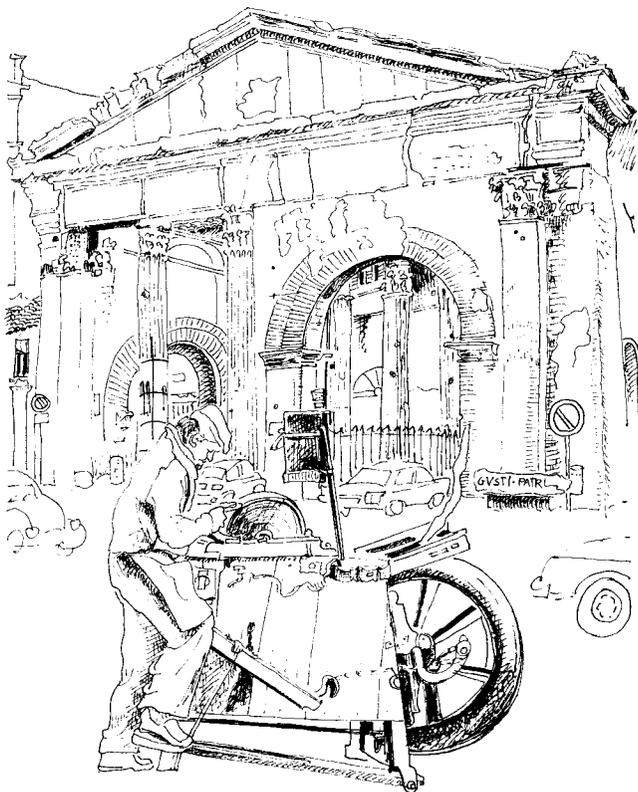


Portale della Cappella di S. Venanzio.

(Foto Felici)

Poiché nell'interno della cappella si conservano l'altare e i monumenti Ceva disegnati da Carlo Rainaldi è verosimile ascrivere a lui anche quell'opera scomparsa, che si riconnette, nel gusto compositivo, ad altre sue architetture⁶.

ARMANDO SCHIAVO



La devozione al Divino Amore fra guerra e dopoguerra

Ha scritto giustamente Andrea Riccardi¹ che la « storia del Divin Amore è fortemente legata alla vita religiosa di Roma durante il fascismo, la guerra ed il dopoguerra »²: sarà infatti l'immagine della Madonna del Divin Amore, « esule » a Roma nei giorni precedenti all'arrivo degli angloamericani, a divenire quasi il simbolo della miracolosa « salvezza di Roma », e ad essa Pio XII dedicherà la città. La stessa immagine si farà « pellegrina » per la città nel dopoguerra, visitando in particolare le borgate e la periferia della città, dando luogo a manifestazioni in cui la sincera religiosità popolare spesso si univa ad una chiara propaganda anticomunista.

C'era una certa tradizione popolare intorno al santuario della Madonna del Divin Amore, una chiesetta nell'Agro romano, dove era sorta una devozione mariana originata dai pastori che custodivano le loro greggi nella desolata campagna intorno a Roma. Si trattava di un santuario stagionale, aperto in primavera, oggetto di pellegrinaggi popolari dai rioni di Roma: i pellegrinaggi notturni al Divin Amore, la sosta che le « minenti » dei vari rioni facevano al santuario, l'organizzazione di comitati ed associazioni dove

¹ A. RICCARDI, *Roma « città sacra »? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano 1979, p. 130.

² Sul santuario del Divin Amore ed in particolare sulla figura del suo fondatore don Umberto Terenzi, cfr. *Un prete romano, 50 anni di sacerdozio*, Roma 1973, con uno scritto sul Divin Amore di Giuseppe De Luca, pp. 27-33.

⁶ Per il Rainaldi: A. SCHIAVO, *Palazzo Mancini*, Banco di Sicilia, Roma-Palermo 1969, p. 104.

talvolta non mancavano piccole speculazioni, sorgevano spontaneamente nel tessuto dei quartieri popolari di Roma e l'incontro con il clero non avveniva che una volta giunti al santuario³. Si trattava però di una devozione popolare limitata ad un periodo, ed il santuario dell'Agro non aveva una fama che superasse i limiti della città ed in particolare di certi ambienti. Su questa tradizione preesistente, seppur limitata, s'inserisce una figura di prete romano particolarmente intraprendente ed attivo, don Umberto Terenzi, che « reinventa » la devozione al Divin Amore.

Innanzitutto si procede ad un riordino delle tradizioni sorte attorno al santuario e degli stessi locali del tempio: un decreto del card. Marchetti-Selvaggiani abolisce nel 1932 il comitato romano per il pellegrinaggio notturno, una organizzazione spontanea, e si forma una Pia Unione sotto la direzione del rettore del santuario. « Da allora in poi infatti scomparivano man mano — si legge nel bollettino del Divin Amore — le diverse piccole associazioni sotto il nome del Divin Amore, ma indipendenti dal Santuario, per dar luogo all'unica grande associazione romana »⁴. Lo stes-

³ Cfr. « *Il Messaggero* », 18 ottobre 1931. Esistevano comitati dei vari rioni, oppure legati al luogo di lavoro (così ad esempio, la manifattura dei tabacchi), le calzolare, le stiratrici, le gilettere. Cfr. G. VENTURINI, *La visita quotidiana ai Santuari Mariani di Roma*, Roma 1928.

⁴ Il card. Marchetti-Selvaggiani sopprimeva con un decreto (23 marzo 1932) il comitato per il pellegrinaggio notturno al santuario del Divin Amore, una organizzazione tradizionale e spontanea, autonoma dall'autorità ecclesiastica, e fondava una Pia Unione sotto la direzione del rettore del santuario. Sia i pellegrinaggi che le varie feste si erano fino ad allora svolti secondo moduli tradizionali (una figura tipica era la « madonnara »), senza la direzione di ecclesiastici, che i fedeli incontravano solo quando giungevano al

so bollettino del santuario procede ad una campagna di revisione critica delle tradizioni di devozione popolare sorte nei secoli, giudicandole sovente immorali e frutto di superstizione. Con questa revisione, con la riorganizzazione dell'associazione, il santuario e le devozioni connesse, tornano sotto il controllo pieno dell'autorità ecclesiastica.

Già « *La Madonna del Divin Amore* » del dicembre 1933 procede ad una rivalutazione della devozione popolare; si parla di « benemerito Comitato Romano » (ma lo si era sciolto), di spontaneità con cui il popolo accorreva al santuario: « Nella sua fede semplice il popolo invece continuava ad affluire ai piedi della dolcissima nostra Madonna [...] C'era fede, altro che fanatismo! perché soltanto la fede poteva ispirare certi sacrifici per il viaggio [...] forse anche noi pensammo al fanatismo vedendo la gente che arrivava, in ginocchio, che percorreva tutto il cortile e la Chiesa camminando con la lingua per terra [...] sentendo quel gridare confuso, ripetuto per ore e ore quasi disperatamente: « Grazia, Madonna!... »⁵.

Ma anche l'orizzonte geografico in cui il santuario romano si colloca va cambiando: « ...l'Agro romano non è più il deserto di una volta, — si legge nel bollettino — la sconfinata landa dalle « aie grosse » [...] unico rifugio

Divin Amore. Cfr. « *La Madonna del Divin Amore* », ottobre-novembre 1932. In questo stesso numero del bollettino del Santuario si trova una valutazione molto negativa della tradizione religiosa preesistente: « La festa delle popolane romane benestanti, in dialetto dette "minenti" [...] era ben altra cosa che un pellegrinaggio al nostro caro Santuario, e tuttavia era servita, per nome abusivamente preso, a gettare il discredito sulla vera devozione alla Madonna del Divino Amore ». Si parla di « giustificare le loro orge con un'apparenza e un residuo di devozione ».

⁵ Per le vicende del Santuario cfr. pure « *La Madonna del Divin Amore* », gennaio 1934 e febbraio-marzo 1934.

dei poveri pastori [...] le immense opere di bonifica energeticamente, salutarmente volute dal Governo Nazionale, le costruzioni e le case, in qualche località vere borgate, qua e là sorte, hanno trasformato e trasformano sempre più tutto l'Agro romano... ».

E nel numero successivo del bollettino si ritorna su questo tema: « [...] non sono più i pochi pastori d'una volta, ma le migliaia di famiglie coloniche che, combattendo con la durezza del terreno e i pericoli della malaria, stanno a prodigare le loro energie per attuare intorno a Roma, nella vasta e, una volta, incolta sua campagna, il grande piano della bonifica integrale! »⁶.

Il santuario sorge, o risorge, nel quadro delle grandi trasformazioni che il fascismo sta operando nella campagna e nella città di Roma: la campagna romana non è più il « deserto » che circonda la città, acquista con essa un rapporto diverso, si colloca in una qualche continuità, come mostrano le borgate semi-rurali costruite alla periferia. Se questo è il nuovo orizzonte geografico in cui sorge il santuario, c'è pure uno spirito di concordia e di coordinamento con il regime: « Il Concordato Lateranense fu la base di partenza. Lo spirito nuovo dei tempi nuovi, ci aprì le vie delle autorità civili, ed in breve, più rapidamente di quel che si poteva pensare, si raggiunse lo scopo »⁷. La ferro-

⁶ « *La Madonna del Divin Amore* », Pasqua 1932 e dicembre 1932. E' chiaro come la rinascita del Santuario si inserisca nella nuova condizione della campagna romana e nel rapporto diverso che, con il fascismo, dovrebbe avere con la città. Parallelamente procede l'opera di Terenzi per un unanime riconoscimento del santuario, divenuto parrocchia nel 1932: « Non è dunque la chiesetta di campagna che si sperde nell'immensità dell'Agro Romano [...] ma è il Santuario di Roma, che l'autorità segue, riconosce ed innalza al posto che gli è dovuto ».

⁷ « *La Madonna del Divin Amore* », aprile 1934: Terenzi (ibi settembre-dicembre 1950) parla di un « intervento personale di

via che passa non lontano dal santuario ha una sua stazione per i pellegrini lì diretti, mentre viene costruita una caserma dei carabinieri « a garanzia dell'ordine e della disciplina »⁸. Don Terenzi lavora perché la Chiesa romana si riconosca nella devozione al Divin Amore ed in un certo senso s'impegni per il santuario: diffonde l'abitudine in tutte le parrocchie di venire al tempio, mentre nel 1934 riesce a far tenere nel santuario una riunione di tutti i parroci romani.

Il rettore viene ricevuto lo stesso anno da Pio XII, e si parla della sua opera all'EIAR, mentre sulla stampa del santuario appare una certa rivalutazione delle devozioni popolari preesistenti alla riforma del card. Marchetti-Selvaggiani, che precedentemente erano state duramente condannate: « Il popolo seguiva sempre a venire, ma i pellegrinaggi suoi somigliavano a manifestazioni popolari, fatte senza guida e senza pastore. Il popolo veniva, non perché l'avesse predicato, non perché qualcuno lo guidasse [...] anzi per l'equivoco giudizio che si aveva da tanti del Divin Amore, alle volte, pellegrinaggi erano persino ostacolati, anche da ottimi parroci. I quali [...] gridavano contro, dicendo che non era religione, che era fanatismo... »⁹.

Mussolini », che presumibilmente avrebbe consentito lo scorporo della zona ove sorge il santuario della proprietà dell'Opera Pia del Conservatorio di S. Caterina della Rota. Il card. Marchetti esigeva infatti come base di un rilancio del Divin Amore la sua indipendenza patrimoniale e giuridica.

⁸ « *La Madonna del Divin Amore* », dicembre 1932. Grande importanza si attribuisce alla presenza dei carabinieri e al miglioramento delle comunicazioni con la città, per cui viene pure interessato Ciano: « le Autorità ci hanno favorito ora in tutti i modi » si conclude nel bollettino del santuario di maggio-luglio 1934.

⁹ « *La Madonna del Divin Amore* », agosto e dicembre 1933, novembre-dicembre 1934.

Don Terenzi lancia la devozione al Divin Amore con un senso propagandistico molto spiccio: « Non sapevamo che fare, oggi, per la nostra cara Madonna [...]. E poi — scrive — per fare un po' di chiasso ci vorrebbe sempre qualcosa di nuovo, perché la gente è fatta così, vuol sempre novità »¹⁰. La Questura di Roma, nel 1943, indagando sull'attività di Terenzi nota come « la raccolta delle offerte, sempre spontanee, è organizzata però con un apparato reclamistico che spiega appieno l'impressione di un sistema affaristico »¹¹.

Il santuario ha una sua rappresentanza nella capitale e qui un suo ufficio di propaganda, da cui, ad esempio, vengono distribuiti nel 1932, in pochi mesi, circa 70 mila volantini sul Divin Amore. Durante la guerra di Etiopia vengono consacrati alla Madonna circa tremila soldati (durante la guerra mondiale saranno centomila), mentre una immagine della Madonna accompagna i soldati fino ad Addis Abeba: giungono al santuario lettere dai militari e fotografie per la loro consacrazione, e si chiede « più devoto il pellegrinaggio del Santuario per ottenere la completa vittoria italiana e per la causa civile che noi difendiamo »¹².

L'attività di don Terenzi, a cui va l'appoggio del card. Marchetti, è tesa a creare un santuario di Roma, « questa

¹⁰ « *La Madonna del Divin Amore* », febbraio-marzo 1934.

¹¹ La Questura di Roma al Ministero dell'Interno, 6 maggio 1943, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Min. Int. Dir. Gen. PS, Div. Affari Generali Riservati (1920-45), cat. A5G, b. 23: « In sostanza il rev. Terenzi, avendo di mira restauri ed ampliamenti del Santuario, e, pertanto, bisogno illimitato di oboli, lontano dall'atteggiarsi ad indovino o dal dire cosa alcuna che potesse letteralmente aver significato antipatriottico, accertamente propaga che la grazia della Madonna si acquista più facilmente con le opere pie... ».

¹² « *La Madonna del Divin Amore* », agosto 1932, gennaio-aprile 1936, maggio-agosto e settembre-dicembre 1940.

Lourdes sita a pochi chilometri dalle sue mura », un santuario che tutte le città italiane, in fondo, hanno¹³.

E' vero che Roma non ha, fuori dalla città, un santuario a cui si rivolge la devozione popolare, e questo è un fatto proprio della storia della religiosità romana, della particolare immagine della città e delle caratteristiche della sua vita religiosa. Ma — come ha fatto notare il Riccardi — la città cambiava con una emigrazione proveniente specialmente dall'Italia meridionale, ed una serie di tradizioni e di devozioni religiose particolari s'innestavano nel tessuto religioso della città: il santuario del Divin Amore avrebbe potuto essere un centro di unificazione della devozione religiosa nell'Urbe. La struttura religiosa della città, le sue chiese, le sue tradizioni, in una certa misura, erano limitatamente capaci di assorbire la domanda religiosa nuova determinatasi negli ultimi anni. La stessa devozione mariana acquista degli accenti nuovi nel santuario di don Terenzi: i dolori ed i drammi che divengono invocazione di grazia e preghiera sono i problemi dell'uomo della città moderna, non più espressione di una civiltà contadina. Sono i problemi dell'uomo quasi disperso nella città moderna; negli ex-voto del santuario si leggono ringraziamenti per guarigioni, drammi familiari, lontananze di persone care, mentre tanti provengono dagli ospedali romani. La religiosità diffusa dal Divin Amore esprime la mentalità ed i bisogni che si vanno determinando lungo la crescita urbana che coinvolge Roma: spesso nella durezza delle condizioni di vita della città, la fede religiosa appare un conforto; « la Madonna è un medico che non si paga » — scrive con chiarezza don Terenzi nel suo bollettino di propaganda¹⁴.

Come è noto, l'immagine del Divin Amore era divenuta

¹³ « *La Madonna del Divin Amore* », agosto 1932.

¹⁴ « *La Madonna del Divin Amore* », Pasqua 1932.

un po' il simbolo della « salvezza di Roma » durante la guerra, verso cui il papa, *defensor civitatis*, indirizzava la devozione dei fedeli. Nel dopoguerra quest'immagine riprende il suo cammino processionale per Roma, compiendo un itinerario piuttosto lungo, una specie di ipotetico anulare nella periferia urbana. Ci sono processioni in un po' tutti i quartieri, al Trullo, alla Magliana, al Casaletto, a Testaccio e così via: sono quasi sempre più di 10 mila i fedeli che seguono questi spostamenti processionali della Madonna. Quando viene trasportata quest'immagine nella popolare parrocchia di S. Giuseppe al Trionfale, si radunano circa 25 mila persone.

L'itinerario « mariano » che tocca quasi tutte le borgate (Casalbertone, Centocelle, Gordiani, Quarticciolo) viene concluso in Laterano da una solenne celebrazione presieduta da mons. Traglia¹⁵. Tra le migliaia di persone che si radunano in queste processioni, il sentimento religioso è intensissimo: a S. Saba, durante una processione, si manifesta una profonda emozione tra la folla per la predica di un ecclesiastico che aveva affermato che « si era tramato in Roma da alcuni un attentato contro S.S. il Papa ». Spesso i toni polemici in senso anticomunista generano infuriate reazioni nei partiti di sinistra¹⁶.

¹⁵ L'itinerario dell'immagine della Madonna del Divin Amore è ricostruibile dalle informazioni che la Divisione Affari Riservati Generali trasmette al Capo della Polizia, Div. Affari Generali Riservati al Capo della Polizia, 6 giugno 1947, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Affari Generali Riservati (1930-50), b. 370. Tali informazioni offrono una stima presuntiva delle persone che assistevano a questa processione mariana.

¹⁶ Il questore Polito al gabinetto del ministro, 10 aprile 1948, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Min. Int., Gabinetto (1948), b. 154, f. 17470. Al passaggio della Madonna del Divin Amore da S. Benedetto a Testaccio a S. Saba all'Aventino, assistono circa 100 mila persone, secondo stime della polizia.

In questo periodo, l'attenzione dell'autorità di P.S. è richiamata da un insolito affollamento in una zona agricola presso la Via Ostiense: qui ha origine un culto dai caratteri spontanei intorno ad una grotta dove si dice che la Madonna sia apparsa ad un uomo¹⁷. Si legge in un rapporto di polizia: un uomo « si inginocchiava [...] assumendo atteggiamento estatico, per cui i fedeli presenti, gridando al miracolo, si genuflettevano »¹⁸. Mentre l'autorità ecclesiastica è inizialmente cauta, i poliziotti ed i religiosi intervengono per tenere l'ordine e raccogliere le offerte lasciate sul luogo.

Nell'improvvisato santuario compaiono immagini dei Savoia, mentre vi si recano personaggi dell'aristocrazia che prendono a proteggerlo¹⁹. Ben presto il santuario viene noto con il nome di Grotta dell'Apparizione, ed ha un certo riconoscimento ecclesiastico. Un'immagine da collocare in questo luogo viene condotta lì da piazza S. Pietro, mentre sulla Via Ostiense si affollano circa 100 mila persone secondo le stime di polizia²⁰.

¹⁷ Si tratta di Bruno Cornacchiola, avventista ed iscritto al partito d'Azione, che avrebbe avuto la visione nella zona delle Tre Fontane.

¹⁸ Relazione del 23 giugno 1947, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Affari Generali Riservati (1930-55), b. 372.

¹⁹ Relazione del 4 giugno 1947, *ibidem*: il parroco della Montagnola pone questo cartello: « Innanzi di prestare fede, si consigliano i fedeli di attendere il parere dell'Autorità Ecclesiastica ». Relazioni del 3 giugno 1947 (percosse ad un domenicano e a un protestante), 28 novembre 1947 (miracolo ad una donna), 21 settembre 1947, 20 agosto 1947. Cfr. pure « *L'Osservatore Romano* », 25 ottobre 1947, sull'estraneità dell'autorità ecclesiastica al comitato cattolico per la « Grotta dell'Apparizione ». Si segnala nei rapporti della polizia il patronato del principe Chigi. Cfr. pure ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Min. Int., Gabinetto (1947), b. 128.

²⁰ Div. Affari Generali Riservati al Capo della Polizia 5 otto-

Fino la fine degli Anni Cinquanta, sul fronte esterno, verso Villa Borghese, si potevano vedere incrostate sulle mura decine di piccole tavolette di marmo, non più grandi di un mezzo foglio protocollo, davanti a molte delle quali ardeva un lumino di cera. Erano spuntate all'improvviso, moltiplicandosi come per partenogenesi l'una dall'altra, durante i nove mesi dell'occupazione tedesca: ognuna di quelle tavolette era un ex-voto offerto per la salvezza dai rastrellamenti della Gestapo, per il superato terrore di un bombardamento aereo, per una malattia guarita a dispetto della mancanza totale di medicine. « Sarebbe interessante studiare — ha scritto Manlio Lupinacci²¹ — come questa « devozione » nacque, come si propagò, quanta parte vi abbiano avuto oscuri risvegli atavici o suggestioni segrete di luoghi e di storia; si disse, è vero, di speculazione, ma la speculazione (d'altronde modesta di piccoli marmorari) si annidò nella sincerità ingenua, se ne servì servendola, ma né la ispirò né la incoraggiò. Di queste tavolette non ve n'erano soltanto a Porta Pinciana: forse in maggior numero, anche sulle Mura davanti al Policlinico; e poi qua e là, accanto a qualcuna delle tante edicole di Madonna del centro di Roma; ma furono quelle di Porta Pinciana che attirarono l'attenzione della stampa e delle autorità come in maggior vista dei turisti che con la fine della guerra riapparivano: e furono il Cardinal vicario e il sindaco democristiano a ordinare l'eliminazione di tutte quelle innocenti testimonianze di fede, che solo pochi decenni prima la Chiesa avrebbe mostrato ad esempio, conservandole piamente ».

bre 1947, 6 ottobre 1947, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Affari Generali Riservati (1930-55), b. 370.

²¹ M. LUPINACCI, *Qui Roma*, s.d. (edito dal Touring Club Italiano per le celebrazioni del centenario di Roma Capitale d'Italia), p. 19.

E in questo stesso periodo che s'incrementa la devozione a S. Maria Goretti, l'immagine di una giovane della pianura pontina che aveva saputo resistere alla corruzione: varie manifestazioni in suo onore si tengono a Roma ed a Nettuno, paese natale della santa.

Si tratta, in genere, di manifestazioni di fede con moduli assai popolari, prive di ogni supporto teologico. Bisogna, però, collocare queste manifestazioni nel quadro della crisi della città in questo periodo: crisi di valori, crisi economica ed occupazionale, con un diffuso senso di disperazione, sottolineato spesso dai rapporti della prefettura, specie nella popolazione femminile e tra i reduci. L'esperienza della guerra, il ricordo di tante persone violentemente scomparse, l'esperienza umiliante dell'occupazione militare (con reazioni popolari molto diverse di fronte a quella tedesca ed a quella alleata), generano, nella sensibilità corrente, quasi un'ansia di riscatto, dai toni catartici, che si esprime in queste manifestazioni di pietà religiosa. L'imminenza di un appuntamento politico, come le elezioni del 18 aprile 1948 così drammatico e così altamente drammatizzato, mai vissuto da una larga parte della popolazione romana, accresce ed esaspera questo tipo di sensibilità già piuttosto intensa.

Nell'itinerario del Divin Amore per la periferia romana c'è chiara l'esigenza di rafforzare la presenza della Chiesa laddove sembrava più tenue per la forza dei comunisti: è assai probabile che le manifestazioni devozionali rafforzassero un senso religioso latente, talvolta forse influenzando sul voto, ma resta dubbia la loro capacità di rovesciare gli orientamenti politici d'interi quartieri, come mostrano i risultati elettorali.

Questa vita religiosa e devozionale così intensa si colloca nel tessuto di sconvolgimento urbanistico e di emigrazione che ha caratterizzato la capitale fin dal fascismo: la disgregazione sociale e culturale delle popolazioni spo-

state dal centro storico a seguito degli sventramenti, e di quelle emigrate a Roma dal sud e dal Lazio, si accompagnava ad un fenomeno di disgregazione religiosa. Le parrocchie della periferia sono profondamente diverse da quelle dei luoghi originari, ed in periferia non si riproduce, certo, il tessuto religioso del centro storico. Anche la vita religiosa va soggetta ad un processo di disgregazione: la religiosità non trova le forme collettive della pietà popolare meridionale, si individualizza, si nasconde nelle famiglie, dove le nuove condizioni di vita e la frattura tra le generazioni la rendono problematica. C'è negli anni della guerra e del dopoguerra una rinascita di devozione popolare, ma le devozioni che vengono proposte, come quella del Divin Amore, sono devozioni nuove, diverse da quelle tradizionali. Queste manifestazioni di nuova religiosità si pongono come un fatto unificante, di rinnovamento, che tenta di coagulare i vari tipi di pietà e le varie tradizioni religiose.

Ed è significativo che questo tentativo di riagggregazione religiosa si svolga proprio in periferia, laddove è più forte la frantumazione religiosa e culturale.

Viene a crearsi un certo senso religioso di cui la devozione al papa e alla Madonna del Divino Amore sono due tipiche espressioni. L'immagine della Madonna e Pio XII avevano salvato Roma dalla crisi della guerra, dalle distruzioni e dai bombardamenti: erano « simboli » che potevano, quindi, apparire come un'importante premessa per un futuro meno oscuro. Sono i discorsi del papa, seppure limitatamente recepiti, ad incrementare questa religiosità, nella memoria dei « benefici ricevuti », proiettando tutto questo verso il futuro, quasi una premessa per una più vasta coscienza del ruolo di Roma cristiana e per un rafforzato senso cristiano della vita sociale.

CLAUDIO SCHWARZENBERG

Io, Cappuccetto Rosso, in Vaticano

Sbirciando da una fessura della valigia un po' sgangherata per i troppi viaggi, sdraiata accanto al lupo e alla nonna e con, posate sul volto, trasparenti ali di angeli, mi resi conto che lo spettacolo nel quale avrei dovuto interpretare la solita parte non si sarebbe svolto in uno degli ambienti in cui mi portava generalmente la Compagnia di burattini per la quale lavoravo. Il viaggio in un traballante triciclo era stato lungo e pieno di scosse sui selci delle vie di Trastevere, e, ora, da come pendeva la valigia tenuta in mano da uno degli attori della Compagnia, mi accorsi che stavamo salendo. La scala regia del Bernini, seppi poi. Leggevo negli occhi di certi signori dalle braghe a righe arancioni e blu, un disappunto che poi si trasformava in meraviglia quando la Direttrice, mostrando un biglietto che doveva essere un lasciapassare chiedeva la strada. Dal parlottare dei membri della Compagnia che portavano chi una valigia, chi paraventi di legno, chi fari, cavi e aste per l'impianto luce, scoprii che il luogo dove eravamo era il Vaticano e che loro avrebbero dovuto approntare uno spettacolo natalizio per la Televisione vaticana, la prima e l'unica per il momento esistente in Italia¹. Era stata installata da poco nella sala delle Benedizioni, proprio dietro il trono papale. Ci fermammo ai piedi della scalinata, ricoperta da una stoffa rossa con sopra il trono anch'esso ricoperto di rosso

¹ Dicembre 1950.

e dietro ad esso rossi lunghi tendaggi. Le valige furono aperte e così la chilometrica sala delle Benedizioni apparve ai miei occhi. Ero ancora presa dalla solennità di quella visione quando risate e zittii colpirono la mia attenzione. La scalinata e le tende rosse avevano fatto venire in mente agli attori la scalinata da cui con molti sorrisi e mossette scendeva festosa Wanda Osiris, alla fine dei suoi spettacoli. Da lì la tentazione di imitarla. Non so chi fosse allora l'attore che intraprese questa imitazione, perché, subito redarguito, tornò al suo lavoro di facchino, che tale era allora anche la mansione di ogni burattinaio.

Nell'ambiente posto dietro i tendaggi c'era la stazione trasmittente, bianca e lucida e con la parete di fondo tempestata di chiavette, interruttori e segnalazioni luminose che sembrava si rincorressero nel loro continuo accendersi e spegnersi. Nell'aria si diffondeva una nenia pastorale, preludio al nostro spettacolo, nenia che si ripetette quando, finito il mio numero e la « Pastorale di Natale » che, data la ricorrenza, era il pezzo forte del programma, fummo rapidamente afferrati, noi personaggi burattini e infilati nelle valigie, per tornare a casa. Avevamo eseguito i nostri numeri con una certa trepidazione perché sapevamo che il Papa Pio XII avrebbe assistito a queste trasmissioni.

Non so per quale fortunata distrazione o per l'estro di qualcuno degli attori che ancora voleva animarmi, non fui messa nel mucchio. Fra le sue braccia vidi e vissi l'incanto di quel luogo. La sala delle Benedizioni, ora, non era illuminata, ma solo rischiarata dai fasci di luce che penetravano attraverso lunghi e sottili tendaggi, dalle molte finestre lungo una delle pareti. La curiosità del mio animatore mi portò in Paradiso. La Basilica sotto, splendente di luci per migliaia di fiammelle e una folla di fedeli piccina, piccina che si aggirava assorta e che di tanto



(disegno di Maria Signorelli)

in tanto, inginocchiandosi, pregava. E la folla delle statue, immagini di papi di vescovi e di santi, esempi di virtù cristiane, dalle cornici, dagli altari, dai monumenti erano come un'eco ai gesti e gli atteggiamenti dei fedeli. E su tutto ciò, mi sembrava volassero gli angeli d'oro che sovrastavano il bronzeo baldacchino berniniano. Il Paradiso, ho detto. Avanzavamo nella penombra per cui, attratti da altre finestre di tanto in tanto illuminate dall'esterno, ci trovammo a tu per tu con le statue del porticato, intravedendo di tra esse, nella Piazza di S. Pietro, velata dalla nebbia, una moltitudine di ombrelli, lucidi funghi neri che, sembrava intrecciassero strani movimenti di danza. La Sala Regia in cui penetrammo in seguito era debolmente illuminata, ma abbastanza però, perché le grandi figure dipinte sui muri, gli ori e gli stucchi colmassero di meraviglia i miei occhi, meraviglia che forse anche noi con i nostri spettacoli avevamo suscitato attraverso il video in migliaia di spettatori grandi e piccini. Il gesto di una guardia del Papa ci indicò l'uscita. Ci avviammo di nuovo giù per lo scalone nella Piazza dove tutti gli attrezzi teatrali erano stati già caricati sul triciclo. Infreddoliti ma felici di questa esperienza gli attori si fecero strada per tornare a casa fra gli ombrelli ch'io avevo visto dall'alto.

MARIA SIGNORELLI

Il marchese Domenico Frasoni e il suo testamento

Nei molti testamenti che gli archivi di Stato e notarili conservano e propongono al nostro studio ed alle nostre ricerche, prevalgono solitamente istanze giuridiche ed economiche, preoccupazioni e disposizioni concernenti la destinazione dei beni, la sorte di determinati eredi, le beneficenze, i suffragi, gli ultimi onori funebri; raramente attingono un significato psicologico rilevante, svelando le speranze e l'animus del testatore o i suoi risentimenti e le sue proteste.

A questo tipo di testamento appartengono le ultime volontà del marchese Domenico Frasoni, conservate negli atti del notaio camerale Francesco Romani presso l'Archivio di Stato in Roma.

La sua figura è stata ricordata da Giuseppe Odoardo Corazzini nelle sue preziose, e ormai introvabili, Memorie Storiche della Famiglia Frasoni raccolte da Giuseppe Odoardo Corazzini - Firenze - Tipografia e Cartoleria Militare - 1873.

Domenico Frasoni, nato in Genova il 20 luglio 1742 da illustre famiglia genovese patrizia e dogale, figlio di Stefano e di Artemisia Brignole, fu « l'anno 1784 fregiato della toga senatoriale, ultimo di sua casa cui questo onore toccasse » (G.O. Corazzini). Il padre era stato per ben sette volte Senatore; morì nell'anno 1792.

Domenico tolse in moglie nel 1772 Battina (di Giacomo Filippo) Carrega, di cospicua famiglia patrizia di Genova, ed ebbe quattro figlie e quattro figli, Artemisia, Ersilia,

Anna, Maria Aurelia, Stefano, Giacomo Filippo, Matteo, Luigi.

Tra i figli, ebbero una vasta notorietà, nell'Italia del secolo scorso, il secondogenito, Giacomo Filippo, e il quartogenito, Luigi.

Giacomo Filippo, nato a Genova il 10 dicembre 1775, sacerdote dal 14 marzo 1807, consacrato Vescovo in Roma l'8 dicembre 1822, inviato Nunzio a Lisbona da Pio VII il 21 gennaio 1823, creato cardinale il 2 ottobre 1826, morì in Roma il 20 aprile 1856, e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, suo titolo cardinalizio.

Ebbe numerosi e importanti incarichi e protettorie.

Luigi, nato a Genova il 29 marzo 1789, sacerdote dall'11 dicembre 1814, fu consacrato vescovo il 19 agosto 1821; era stato destinato dal Re di Sardegna Vittorio Emanuele I alla cattedra di Fossano fin dal 24 giugno 1820.

Traslato all'Arcivescovato di Torino il 24 febbraio 1832, ebbe, dopo il '48, nel mutato assetto politico e costituzionale, violenti contrasti con l'autorità civile per la legge abolitiva del foro ecclesiastico, e poi per la ritrattazione richiesta dal parroco di San Carlo a Pietro de Rossi di Santarosa. Tali vicende ebbero un'eco immensa in Piemonte e in tutta Italia.

Luigi Fransoni subì l'esilio e morì a Lione, « a sua sede exul per 12 annos », il 26 marzo 1862. Solo nel 1857 un breve viaggio gli aveva consentito di rivedere la Toscana.

* * *

Anche la vita di Domenico si era conclusa nel segno dell'amarezza per le gravi perdite subite nel periodo giacobino e per la lontananza dalla città natale.

Per le gravi vessazioni della repubblica giacobina, era fuggito da Genova, e il suo patrimonio, tra il 1798 e il 1800, era stato sottoposto all'enorme contribuzione di lire due-

centodiecimila (circa tre miliardi di lire attuali); « e fu sorte che si contentassero gli arrabbiati esattori », commenta il Corazzini.

Si ridusse, dopo molte peregrinazioni, ad abitare in Roma in via Sistina (allora Felice), angolo vicolo delle Zucchelle (oggi Zucchelli), dove morì nel dicembre 1820.

Nell'Archivio Storico del Vicariato si è potuto rintracciare, nel libro dello stato delle Anime della parrocchia di San Nicola in Arcione, la composizione della famiglia del marchese Domenico nel 1819; egli viveva con la moglie di un anno più anziana di lui, col figlio Stefano di anni 24 (indicazione errata), e con tre servitori.

Ugualmente si è rintracciata, nel libro dei Morti, l'annotazione della sua morte, avvenuta « in proprio palatio, via Zucchelli n. 16, omnibus sacramentis munitus » e della sua sepoltura « ob eius testamentariam dispositionem » nella chiesa di San Nicola da Tolentino.

Il testamento del marchese Domenico, scritto tra il 5 e il 10 marzo 1817, rispecchia il rimpianto per la patria perduta e lo sconforto per i danni finanziari subiti.

« In un tempo nel quale Dispotismo ed effrenata Libertà hanno degenerato in aperta guerra non di sola opinione, ma di fatto, ridotta al presente a più occulte traccie, costretto dalle variate moltiformi leggi fatte, come si asserisce, per la felicità dei popoli a ridurre a nuova forma il mio testamento scritto e sottoscritto in Firenze l'anno 1813 a 15 gennaio, quello pertanto riepilogo e restringo a più concisi termini »; così esordiscono le sue ultime volontà.

Lascia al figlio primogenito Stefano metà dei beni spettanti alle antiche primogeniture Fransoni, come risultavano prima del 1797, abolite in Genova e « in gran parte dell'Italia per opera delli palesi ed ancora occulti Rivoluzionari nemici della Religione, del Trono e doviziose persone »; tali primogeniture erano state diminuite, avendo il

testatore dovuto vendere beni vincolati « per le enormi contribuzioni imposte da un governo formato dalli più malvaggi cittadini ».

La principale primogenitura Frasoni sembra essere stata quella fondata da Agostino (+ 1705), ammontante a scudi 100.000 (G. O. Corazzini).

Istituisce eredi della « paterna libera eredità » i quattro figli maschi.

Lascia « alla signora Battinetta mia diletta con-
sorte » lire 12.000 annue, « che tanto importerebbe e più il vitalizio della sua dote », nonché lire 4.500 ciascuna alle figlie Annetta ed Ersilietta, « che si trovano in Monastero, la prima per motivo di salute e la seconda per assisterla ».

Chiede di essere sepolto nella chiesa di San Nicola da Tolentino « colla celebrazione in quelli giorni di messe 40 »; altre messe chiede siano celebrate nella chiesa parrocchiale di San Nicola in Arcione.

Lascia « un scudo all'Ospedale di S. Spirito per la validità del testamento, alla beneficenza nulla, perché la carità l'ho fatta per forza alli Principi ».

Raccomanda « l'anima mia alla Divina Misericordia, alla Santissima Vergine, ai Santi miei Avvocati, in particolare i Santi Domenico e Giuseppe, de' quali porto il nome e finalmente al Santo Angelo Custode ».

Seguono la data « Roma 10 marzo 1817 » e la firma « Domenico Giuseppe Maria Frasoni ».

Domenico morì in Roma il 10 dicembre 1820 e il testamento fu aperto e pubblicato il giorno seguente (ASR, Not. Rev. Cam. Apos. Francesco Romani, vol. 1662); la sepoltura ebbe luogo nella chiesa di San Nicola da Tolentino.

La moglie Maria Battina lo raggiunse l'11 dicembre 1831. I quattro figli maschi posero allora una lapide nel pavimento presso la terza cappella a sinistra in onore dei

genitori; fu pubblicata dal Forcella nel vol. IX della sua nota opera.

Seguì la famiglia Matteo (+ Bologna 1866), che condusse in moglie Giovanna Imperiale Lercari, di marchionale e dogale famiglia genovese. Aveva fissato la sua residenza a Firenze, e fu sepolto a Molinella (Bologna) nella sua proprietà agricola, in una cappella ch'egli stesso aveva edificato.

PAOLO TOURNON





Dall'oltretomba dei libri

I — « Scopertamericare »

Rimasti fra le pagine o vergati sui frontespizi succede di scoprire nei libri d'antiquariato emozionanti, inaspettati messaggi.

Rilegato in pergamena, doppi risguardi, eccezionalmente non rifilato, cioè intatto, e passato sicuramente dal primo possessore, sorvegliante egregio della legatura, in altre mani (si legge a matita: « Roma 10 sett. 1931 / da Treves L. 200 / firma illeggibile / offertomi dalle mie muse: Pierina e Mirella ») è uno degli esemplari dei « Sonetti » di Cesare Pascarella (Torino-Roma / Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo / 1904) che io posseggo da alcuni anni e che reca la dedica autografa: « Al mio carissimo impresario Ranieri Ugo / il vecchio caratterista C. Pascarella / Cagliari - Teatro Civico 7 maggio ore 22,30 - 1904 ».

Perché le 22,30 del 7 maggio 1904? Perché nel Teatro Civico di Cagliari? Perché al « carissimo impresario » il « vecchio caratterista »?

Le risposte si trovano una dietro l'altra, in ordine di tempo, nei fogli allegati al volume e contestualmente fatti rilegare dall'Avvocato Ugo, amico di Pascarella, come vedremo, sin dal 1882. Leggiamo a ritroso: dal 7 maggio al 5 febbraio 1904. Dal 1904 al 1882.

Del 7 maggio 1904 è la firma del Prefetto di Cagliari sul documento in carta bollata da C.mi Cinque che auto-

rizza « il suddetto Ranieri Ugo ad aprire la sera del 7 andante il teatro Civico per la recita di alcuni sonetti del Pascarella. »

Del 7 maggio è del pari l'indirizzo di saluto di Ranieri Ugo a Cesare Pascarella letto dalla ribalta del teatro Civico (« gremito in ogni ordine di posti » come l'indomani scriveva l'« Unione Sarda »): « Signori, ad un'amizizia d'oltre vent'anni io debbo l'onore altissimo di presentare ai miei concittadini Cesare Pascarella che ritorna nell'isola diletta e fascinatrice da lui molto amata con gli stessi entusiasmi, con lo stesso affetto della sua ricca giovinezza. Allora egli era per tutti il buon Pasca, oggi fra tanta luce di magnifica e purissima gloria è Cesare Pascarella consacrato alle fortune ed agli eventi sublimi del genio italico. Egli per tanta bella rinomanza chiede anche a noi la conferma solenne, perché la festa d'arte luminosissima d'oggi sia altra gemma alla nobile corona di poeta e di cittadino. E volle dalle acclamazioni di pubblici eletti, dalle intellettuali compiacenze di principi e di maestri d'arte e di scienza venire con amichevole sentimento di bontà a questa terra lontana affinché pur qui le menti e le coscienze bramose si dissetassero alle polle copiosissime e cristalline zampillanti dalla rude e semplice anima popolare di Roma. Sorga adunque dai cuori e dalle anime serenate nel desio della bellezza soddisfatto il saluto augurale della nostra Cagliari al buon genio di Cesare Pascarella! LAUS DEO! »

Di sette giorni prima è il telegramma con il quale il poeta appena messo piede in terra sarda (Golfoaranci in luogo dell'antico sbarco a Tempio Pausania) rese nota la sua presenza: « Golfoaranci 1° / 5 / ore 8 / rimesso al fattorino ad ore 9,30 per Cagliari Avvocato Ranieri Ugo - Buon giorno! Pascarella. »

Del 5 febbraio 1904 è la seguente lettera inedita inte-



Cesare Pascarella "fra amiche" della campagna cagliaritano (1904).

ramente esplicativa della situazione, dei precedenti e delle conseguenze:

« Roma 5 Febbr 1904

Mio caro Ugo,

Guarda! Poche sere addietro a Pierino Cioja che mi dava i tuoi saluti e mi parlava lungamente di te, io prometteva che nella ventura primavera sarei venuto costà a scoprirvi l'America, ora mi arrivano a confortarmi nella risoluzione presa la tua cara lettera e il giornale! E' deciso. Verrò. O come potrei ribellarmi agli inviti del Governo, della Poesia, e della Magistratura? Col Pierino che ora è a Milano, quando tornerà, combinerò bene il momento opportuno per isciogliere le vele, tu intanto dovresti indicarmi il modo migliore per dare due rappresentazioni dei miei capolavori (!), una costà l'altra a Sassari. In Europa, in Asia, in Affrica, in America (all'Oceania non ci ho mai creduto) ho sempre trascinato la mia musa su le tavole dei palcoscenici, facendomi cedere le medesime (dietro adeguato compenso, s'intende) dai proprietari e dagli impresari. Si potrebbe seguire cotesto metodo anche costà? O forse credi che sarebbe più igienico scopertamericare in una sala? Consulta la *Carta de logu*, interroga, se occorre, Eleonora d'Arborea, rifletti e consigliami. Riman fermo però che, o sala o teatro, mi dovrai presentare. Va bene? Per ciò che riguarda la *Corda* e i fratres fa' quel che vuoi.

Quante cose vorrei dirti, mio caro Ugo, ma non so proprio da che parte cominciare. Son più di vent'anni che non ci vediamo!

Deh, quante dinastie di re cinesi
Passaro in questo mezzo?

Molte, perdio! E non tutte costituzionali. Ti ricordi quante belle cose mi predisse quel vecchio rapsodo di Selangius (mi pare) che incontrammo in riva al mare, mentre S. Efisio passava poco lontano da noi, scortato dai miliziani e dai rigattieri? Ohimè di tante belle profezie non se n'è avverata pur una.

Umberto Ranieri
Te fazza cavalieri...

mi augurava fra l'altro, il vecchio, mentre un giovinetto ch'egli avea alla sinistra soffiava tutto il suo fiato nelle *launeddas*.

Umberto Ranieri
Te fazza cavalieri...

Vuoi credere che non s'è avverato né pur cotesto? Quando si dice nascere disgraziati! Salutami Scano, abbracciami tutti quei malenti che ancora si ricordan di me e tu ricevi un fraterno abbraccio dal tuo

Pasca
R. Via Laurina, 35 »

Come ho detto, il successo fu strepitoso. Non ho trovato traccia degli incassi ma si trattò sicuramente di recita a pagamento. Nel retro del foglietto contenente il saluto autografo dell'Avvocato Ugo si leggono a matita dei conti verosimilmente fatti dallo stesso Ugo mentre Pascarella recitava: « da 5 — 21 = 105; da 10 — 11 = 110; da 50 — 2 = 100; da 5 — 22 = 10; da 10 — 4 = 40 — Totale: 465. » E via di seguito fino ad altre somme componenti un insieme di 505 + 63 + 625, che dev'essere stato l'incasso complessivo della serata.

Ho accennato al commento de « L'Unione Sarda » di Domenica 8 maggio 1904. Eccone alcuni passi: « La sala

dell'aristocratico teatro di via Mario De Candia appariva come ad una importante "première" nel cuore di una fortunata stagione carnevalesca: mai pubblico più fine, più scelto, più raccolto gremì come ieri sera la sala. Non un posto vuoto in platea: nei palchi — solo l'annuncio dell'insperata festa d'arte di ieri seppe far fiorire il miracolo nuovo di vederli tutti occupati — stelleggiavano le nostre più belle eleganti. La misura draconiana di chiudere le porte d'accesso alle 21, alcuni minuti prima, cioè, di cominciare la recitazione, perché questa non venisse disturbata dall'andirivieni degli ultimi arrivati, dalle sbatcchiature delle porte dei palchi, dallo scricchiolio delle sedie, sortì mirabilmente il suo effetto: cosicché quando Ranieri Ugo presentò al pubblico il poeta di "Villa Gloria" il teatro era nel suo superbo, magnifico effetto. Al presentarsi di Pasca sul palcoscenico, un applauso lungo e caloroso lo saluta. Cessati dopo alcuni minuti di insistente ovazione gli applausi, egli incomincia la sua recitazione dicendo "La scoperta dell'America". Dobbiamo dire in che modo egli disse gli arguti e magnifici sonetti dello stupendo poemetto? Vi rinunziamo — e lo abbiamo già detto all'indomani della magnifica serata in casa Ugo — perché ogni e qualunque sforzo nostro non varrebbe a darne la benché minima idea. »

« La scoperta dell'America » Pascarella l'aveva recitata la prima volta a un gruppo di amici alpinisti piemontesi sul Monviso. Da allora in avanti, 1894, il destino « teatrale » del poemetto fu ininterrotto, declamandolo Pascarella « senza ombra di enfasi e di teatralità » (Sarazani) in recitazioni che Emilio Cecchi definì « potentissime ». Memorabile nell'aprile del 1895 fu la lettura al Teatro Comunale di Bologna. Fu ancora Giosuè Carducci che volle personalmente presentare Pascarella e le sue parole risultarono non soltanto conferma ma sviluppo di quelle



Festa sarda per Cesare Pascarella al suono delle « launeddas » durante il viaggio del 1904.

già dettate per « Villa Gloria ». Si tratta di un testo assai meno noto del quale è bene rileggere almeno una parte: « ... egli poté salvarsi dall'influenza, per così dire, della morbosità poetica, che affligge la generazione odierna. Morbosità la quale si manifesta nella concentrazione di mugghetteria che è l'essenza dell'arcadia rinnovata, e che nei più nuovi distilla la sua preziosità nella retorica decadente e simbolistica. Il Pascarella è rimasto fedele alla poesia del vero... la poesia sua si svolge con una ricchezza che non è esuberanza di frondeggiamento; in una varietà che non è stravaganza; con una forza ingenua senza contorcimenti... Voi udirete da lui "La scoperta dell'America" in un alto comico pieno di osservazioni e di finezze morali, con una vera presentazione caratteristica ».

« Alto comico », « osservazioni e finezze morali », « presentazione caratteristica ». Siamo di fronte a un escamotage per collocare la poesia di Pascarella al limite fra due territori estranei all'arte, benché nobilissimi, il dialogo buffo-discorsivo e l'abilità interpretativa dell'attore? C'è anche questo nella poesia romanesca in generale e proprio quando attinge i punti più alti, ma, negli accenni di Carducci, traspare, soprattutto, una forse mai chiarita e tuttavia in lui esistente consapevolezza che la dialogicità della struttura del sonetto romanesco belliano, matrice primaria di ogni altra derivazione e di ogni altro autonomo sviluppo, come, di rimbalzo, in Pascarella, è materia linguistico-poetica che non ha l'uguale nella letteratura italiana. Solo punto di riferimento il magistero dantesco. La capacità di dizione di questi testi non è cosa succedanea o sopraggiunta. La linea di interpretazione mimica è dettata con precisione come da uno spartito musicale.

Occorre, appunto, riandare al Belli. Alla dialogia dei suoi sonetti e alla spinta ritmica che in essi è interiormente annidata come profezia obbligatoria di scansioni, di pause, di precipizii a « contasilena », a salite pacate, cal-

me, della voce marcata e del presumibile animus e colore della situazione scenica e della distribuzione delle voci. Ne fu tempestivo cronista Domenico Gnoli (il passo, chissà, può valere anche per Pascarella): « In verità i suoi sonetti recitati da lui medesimo con voce alquanto sommessa, con espressivo spianare e aggrottare di ciglia, col più puro accento trasteverino e cento gradazioni di voce e inflessioni finissime pigliavano un colore... ». E ancora, a proposito del suo « sens of humour » e dell'inevitabilità dell'effetto comico (« l'alto comico » carducciano): il « bizzarro contrasto tra le facezie che diceva e il modo serio di dirle. »

Così Ugo Ojetti racconta il racconto che Pascarella gli fece di una recita di « Villa Gloria » a Giuseppe Verdi: « Mi squadra da capo a piedi, ché lui alto com'era faceva presto, e mi dice, testuale: "Ah, lei è Pascarella? Allora sbrighiamoci." Pareva che gli dovessero levare un dente e io fossi il dentista. Quelli che dispongono le sedie, Verdi solo, da una parte, in poltrona. Io solo di qua, davanti a un divano vuoto. Loro in fondo, tutti in gruppo. Che volevi fare? Avresti recitato anche tu. E recito. Un sonetto, due. Quello si comincia a muovere. Lo vedo, lo sento. Quando s'arriva alla morte di Enrico Cairoli, alla morte di Mantovani, quello non si muove più, mi guarda fisso. Lo guardo anch'io. Due lagrimoni giù dagli occhi, giù per la barba. Alla fine, s'alza, mi prende sotto le braccia come fossi una creatura, e mi tira su su, su, fino davanti al viso e mi dà due bacioni. »

Anche la serata cagliaritana si concluse con « Villa Gloria », « La Serenata », « Er morto de campagna », « Er terno », tutti testi compresi nello stesso esemplare dell'edizione Voghera che, essendo servito al Poeta per la lettura, passò poi con la dedica ricordata delle ore 22,30 del 7 maggio 1904 nelle mani dell'amico Ranieri Ugo. E, oggi, è nelle mie.

Cinque anni dopo, nel dicembre del 1909, Ranieri Ugo tornava per iscritto (« La Lettura » supplemento mensile del « Corriere della Sera ») sui viaggi sardi di Pascarella. Del secondo, oltre a qualche rinnovato accenno alla serata del Teatro Civico egli ricordò tutte le tappe barbaricine fino a Laconi (« il maniero marchionale dei feudatari » e le « nuvole di farfalle azzurrine da parer foglie di mambole sparpagliate ») a Belvi (« fra nocioleti profumati dalle prime mentucce e dai timi novelli ») a Aritzo (« 900 metri sul mare... freschissime lame d'acqua e belle figliole, altere e aggraziate nei loro vestiti sgargianti di scarlatto ») al Gennargentu (« il sorgere del sole che dura pochi minuti tra le brume e la fumaggine della notte come un grosso piatto di rame ») a Desulo (« figure femminili di una bellezza altera e composta, stranamente tentatrice », a Fonni (« il saluto sorridente e lusinghiero delle risciacquatrici di panni... Pascarella si persuase finalmente che quel burlone di San Gregorio Magno aveva sciupato molte lettere e molta pazienza per indurre l'umanità a capacitarsi di due cose: l'impudicizia delle donne barbaricine che per il caldo — diavolo! a più di 1000 metri? — andavan nude o discinte e s'offrivano ai postulanti con amabilità e senza spese; l'imbestialimento degli uomini che adoravano ancora gli dei pagani e si incocciavano a persistere nelle credenze antiche. Ebbene chiesi all'amico: « Che ti pare? » — « Ecco, disse Pasca, sollevando come un ostensorio la *Verascope*, qui c'è tutto!... » »).

La corrispondenza di Ranieri Ugo a « La Lettura » è ricca di documentazione fotografica ma non è quella raccolta da Pascarella con la *Verascope*. Che fine ha fatto?

E che fine hanno fatto i disegni e le incisioni originali che avevano accompagnato gli scritti suoi e di Edoardo Scarfoglio dell'altro viaggio in Sardegna, il primo, del 1882, per il « Capitan Fracassa » e per la « Cronaca Bizantina »

iniziato — magia delle date —, come il secondo, il 1° maggio?

Questo continuò nel tempo a essere un viaggio molto ricordato. Pascarella già noto come pittore della Campagna Romana, amico soprattutto di Onorato Carlandi, di Enrico Coleman e di Alessandro Morani, era stato da qualche tempo scoperto come grande autore. La prima edizione di « Er morto de campagna » è di quell'anno. La decisione di partire per Civitavecchia e imbarcarsi fu fulminea da parte sua e di Edoardo Scarfoglio. Gabriele D'Annunzio che stava accompagnandoli alla stazione munito solo di un bastoncino a canna, dopo aver resistito ad ogni invito, cedette di colpo. Pascarella gli aveva detto: « Stanotte è la prima notte di maggio e siamo quasi nel plenilunio, il mare deve essere meraviglioso. »

Edoardo Scarfoglio ricorda il viaggio nel « Libro di Don Chisciotte » del 1885; A. Scano ne parla distesamente nel « Viaggio letterario in Sardegna » del 1931; Vincenzo Morello in « Gabriele D'Annunzio » del 1910 scrive che i tre poeti non si contentarono di cantare le foreste (*Dense di celidonie e di spineti / Le roccie mi si drizzano davanti / Come uno strano popolo di atleti / Pietrificato per virtù d'incanti: / Sotto fremono al vento ampi i mirteti / Selvaggi e li oleandri fluttuanti, / Verde plebe di nani; giù pei greti / Van l'acque della Spendula scrosciati* — aveva scritto D'Annunzio; e Pascarella: *Te sei sognato mai d'esse portato / Vicino ar mare, immezzo a 'na campagna, / e co 'na torcia in mano esse calato / Drento a 'na buca immezzo a 'na montagna? E li a fonno sentite mancà er fiato, / E vede, immezzo all'acqua che l'abbagna, / Gente che sbatte er muro inargentato / Co 'na mazza e co 'n chiodo de filagna? / E li immezzo sentì mille rumori / De martelli, de seghe e de lamenti, / Come de gente che vò uscì de fori? / Bè; ieri che sò stato a le miniere, / Ste cose che te pare che l'inventi / Tutte ste*

« cose qui, l'ho viste vere. - n.d.r.) e che fra le corrispondenze al « Fracassa » ve n'era una nella quale « la plastica bellezza delle donne era decantata con tanta evidenza e con così minuziose indiscrezioni sulla floridezza del seno e sulle curve delle anche » che ci volle del bello e del buono per placare le ire dei fieri sardi di quel comune.

Di D'Annunzio è celebre la descrizione della ubriacatura di Pascarella col rosso Nepente di Oliena. Essa appare nella lettera del poeta che Hans Barth ha posto a prefazione del suo libro « Osteria o Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri » nel 1909: « Non conoscete il Nepente di Oliena neppur per fama? Ah! lasso! Io son certo che, se ne beveste un sorso, non vorreste mai più partirvi dall'ombra delle candide rupi, e scegliereste per vostro eremo una di quelle cellette scarpellate nel macigno che i Sardi chiamano *Domos de Janas*, per quivi spugnosamente vivere in estasi fra caratello e quarteruolo. Io non lo conosco se non all'odore; e l'odore, indicibile, bastò a inebriarmi. Eravamo *clerici vagantes* per un selvatico maggio in Sardegna, io, Edoardo Scarfoglio e Cesare Pascarella, or è gran tempo. (...) Il poeta di « Villa Gloria », che allora col *Morto de campagna* e con *La Serenata* era entrato nell'arte giovanissimo maestro per la porta della perfezione, non ebbe cuore di respingere un dono di ospitalità così fatto. E io, ebro già dall'odore, lo pregavo di bere per me; e simile lo pregava il nostro compagno. Cosicché per ogni dimora egli ritualmente votava tre tazze. E di tre in tre compose nel suo cuore le terzine di molti sonetti, che non conosceremo giammai. (...) *Jam foetet* dice Marta a Gesù, ma vien tolta la pietra di sopra a Lazzaro giacente da quattro dì. Ma il Pasca dopo quattro dì auliva ancora come il roseto di Hafiz. *Adhuc bene olet!* ».

E ancora, la Befana del 1931, avendo saputo che Pa-



IDEA primissima, veramente, l'ebbe il generale Alberto Lamarmora che ci rimise trent'anni di fatiche e un grosso patrimonio e riuscì a comporre un'opera ponderosa e magnifica che molte regioni d'Italia ci invidiano: *l'itinerario dell'isola di Sardegna*, in cinque volumoni con un corredo pregevolissimo d'atlanti e di carte fuori testo. Non mancarono in seguito altri tentativi di scoperta, ma ognuno si convinse che meglio di lui la Sardegna non si poteva scoprire. Angelo Sommaruga che ci era stato molti anni pensò tuttavia che qualche lembo d'isola ci fosse ancora, non esplorato o malamente noto ed invoglio della sua idea il *Capitan Fracassa* di 25 anni fa, Edoardo Scarfoglio, Cesare Pascarella e Gabriele d'Annunzio.

Il mattino di maggio del 1882, imbarcarono a Civitavecchia sull'*Argo* moderna che la Navigazione Italiana denominava *Alessandro Volta* ed approdarono a Terranova Pausania (il Golfo degli Aranci non era ancora scoperto).

Scarfoglio così racconta, in una corrispondenza da Terranova al *Capitan Fracassa* illustrata da Pascarella con certe delicate figurine di tipi sardi, i primi veduti, tratteggiate su quadretti di bosso che belli e pronti avea portato nel suo fantastico bagaglio: « Eravamo in due ed ora s'amo in tre.

Ecco come andò la cosa. D'Annunzio venne ad accompagnarci alla stazione col suo eterno bastoncino di loto in mano. Per via, nessuna speranza di persuaderlo. Pascarella lo veniva arringando con la sua eloquenza trotterellante per indurlo ad accompagnarci. Ma l'argomento che lo vinse fu scovato da lui stesso: « Stanoite è la prima



PASCARELLA. SOLI AL NIENTE. (OGGI È GIÀ OBBIOSO).

scarella aveva preso a volare con alcuni assi come Ferrarin e Del Prete (« pensai più teneramente a te quando seppi che t'eri messo a praticare il volo »), D'Annunzio gli ricordava per iscritto « i nostri lieti pasti romani e sardi » e l'abbracciava « con l'amico di Nuoro e di Alghero ». Talché Pascarella spaziando nella risposta, come da tempo gli accadeva nella realtà, dalla Cina (« il Catajo ») alla Malesia, all'India (« Proprio l'altr'anno fra Hong Kong e Shang-Hai potei finire un gruppo di sonetti che avevo pensato e ripensato tante volte... ») trova anche lui inevitabile approdo nel ricordo nitido di « quella cesta smisurata di ostriche cagliaritane, le quali, a rischio di crepare definitivamente di indigestione, furono da noi divorate, tra cielo e mare. »

La lettera con la quale Cesare Pascarella annunciò il secondo viaggio in Sardegna all'Avvocato Ugo reca l'indirizzo di Via Laurina 5. Fu a quell'indirizzo, venuto dopo le case e gli studi abitati, via via, fuori Porta del Popolo, in Via della Scrofa e in Via della Purificazione, che al nome di suo Padre, Pasquale Pascarella, giunse da Cagliari il telegramma: « Antichi, nuovi amici, ancora sotto impressione successo entusiastico ieri Teatro Civico, radunati oggi fraterno banchetto, mandano Vostra Signoria devoto, reverente pensiero augurato buon Cesare altri trionfi, nuove fortune. » (Al banchetto, sia detto tra parentesi, Pascarella volle che non mancassero « is malloredus », il porchetto, l'aragosta; e ottenne che non fosse turbato dalla « vieta costumanza dei brindisi »).

Sulla terrazza di Via Laurina Pascarella aveva piantato un vero e proprio giardino babilonese. Non so perché quella prediletta dimora dovette essere lasciata per l'altra di Via de' Pontefici (« ... la mia esistenza non è che un continuo alternarsi di sgomberi e di raffreddori ») ma è noto che anche da Via de' Pontefici dovette sgombrare nel 1936

perché il piccone mussoliniano aveva decretato la demolizione del nucleo urbano cresciuto attorno all'Augusteo. Aveva 78 anni il poeta. E tuttavia nella nuova abitazione all'attico di Palazzo Ruffo, Via del Corso angolo Piazza del Popolo, ricostruì sulle spaziose terrazze, contigue all'abitazione del grande cardiologo romano Giulio Galli e delle sue splendide figlie Elena e Emilia, un nuovo più sfolgorante giardino.

Augusto Jandolo che fu col prof. Galli uno dei pochi ad avere accesso in quei penetranti negli ultimi quattro anni della vita di Pascarella scrive a un certo punto di quella toccante cronaca romana che si intitola « Il mistero della casa di Pascarella » (Staderini Editore, 1940): « Mi erano sfuggiti, entrando, entro una cornice, altri disegni a penna e all'acquarello. Interessanti appunti di quel celebre viaggio in Sardegna indimenticabile campo di battaglia di una famosissima sbornia. Sotto il vetro c'era un appunto a matita di Edoardo Scarfoglio. »

Ma non fa menzione Jandolo né di materiale fotografico generico né tanto meno di quello del secondo viaggio in Sardegna che l'Avvocato Ranieri Ugo era convinto di aver sentito decantare da Pascarella come tutto affidato alle lastre della sua *Verascope*, alla maniera di Giovanni Verga, di F.P. Michetti, di G.A. Sartorio.

Che cosa ha fatto Roma dell'intera memoria di autografi, di disegni, di incisioni, di pitture, di sculture, di oggetti d'arte e di vita appartenuti a Pasca, uno dei suoi cantori più limpidi e puri? *

* Ringrazio per le verifiche cagliaritane Jacopo Onnis.

C'è anche caso che le ancora pulsanti legature custodiscano e proteggano autografi famosi dei quali s'era persa ogni traccia. M'è accaduto col Belli.

Una volta quando a Venezia, dentro due custodie di cartone grigio piegate a copertina e cucite con spago, cominciai a squadernare, stupefatto e incredulo, le 160 lettere scritte dal poeta alla Marchesa Vincenza Pirozzi Roberti a Morrovalle.

E ancora, quando non meno stupefatto e non meno incredulo, a Roma, mi trovai fra le mani con impresse a porporina le iniziali M.T.B. (Matilde Topi Balestra) « quel tal vostro libruzzolo scorretto / su cui copiaste qualche mio sonetto / con versi monchi o dilombati o guerci » del quale il Belli parla nel sonetto in lingua « Ad Orsola e Tilde », vale a dire sua nipote Orsola Mazio e la figlia di lei Matilde, del 1 agosto 1857.

Vedi ora, per l'uno e per l'altro (che io considero inopinati segnali non più casuali che medianici), i due volumi delle « Lettere a Cencia » (Banco di Roma 1973 e 1974) con la avvincente introduzione di Muzio Mazzocchi Alemanni e il mio corredo iconografico, e, sull'« Urbe » del gennaio-febbraio del 1979 il saggio dottissimo di Roberto Vighi « Sonetti del Belli tramandati in famiglia ».

Dal Generale Raffaele Cadorna Sr, forse perché inconsapevolmente presàgo che 73 anni dopo la Breccia di Porta Pia anch'io avrei avuto qualcosa di armigero a che fare con il medesimo sito contro i nazifascisti (e molto da ridire col Generale suo nipote ed omonimo a proposito della battaglia di Porta San Paolo) è giunto fino a me un esemplare del volume del 1889 « La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito » con la seguente dedica: « Al Cav. Vittorio Emanuele Bianchi / Segre-

tario del Consiglio Comunale di Roma / offre l'autore / Raffaele Cadorna ». Che il cavalier Bianchi si chiamasse Vittorio Emanuele è già indicazione notevole delle sue origini. Esse sono, poi, pienamente illuminate dal biglietto da visita che, in busta affrancata Centesimi 20, fu spedito da Torino-Ferrovia all'« Ill.mo Signor Cav. Uff. Emanuele Bianchi Via del Babuino 35 Roma ».

Con mano vegliarda il generale scrive: « Torino. 20.4. 96 / Al Natale di Roma e facendovi imprimere il XXVI anno Ella ha voluto di nuovo ricordarsi di questo diabolico strumento contro il temporale dominio. Io le porgo ben vive grazie, alquante sarebbero le imprecazioni (non poche, ah, certo), dei Clericali (non dico dei Cattolici), che conoscessero queste sue riprovevoli manifestazioni. La famiglia festeggiò bene il Natalizio di Roma. Sia Ella compiacente di riverire quel Cittadino Romano che pieno d'entusiasmo presentò al Com.te le Truppe italiane il di lui figlio in divisa di guardia nazionale. Il suo R. Cadorna. » Al centro del cartoncino si legge in corsivo inglese, alto e basso, « Raffaele Cadorna » e, in calce, « Torino, Via della Rocca, 35 ».

Quanto a messaggi, come s'è visto, non è stato da meno Cesare Pascarella (che io, ad onta delle smorfie degli anticarducciani, considero, sempre di più, un punto chiave della cerniera stabilita dal Belli tra lo scrivere una lingua elaborata dal romanesco e lo scrivere una lingua italiana altrimenti elaborata). Un altro suo segnale dall'oltretomba bibliofilo, più breve e assai meno impegnativo del primo, emana ancora, al pari di quello cadorniano, qualche tenace profumo piemontese-risorgimentale. Si tratta di un esemplare del volume, Edizione Voghera 1894, « Er morto de campagna e La Serenata », con la dedica autografa: « A S.E. il Conte Nigra / C. Pascarella / Roma 28 nov.bre 1897 ».

Chissà se qualche anno prima Nigra aveva inviato con dedica a Pascarella la sua fondamentale raccolta « I Canti popolari del « Piemonte » pubblicata a Torino nel 1888 e se tra i due ci fu scambio di idee sul folklore e sulle connessioni del folklore con la lingua. Non è da escludere. Il profumo d'epoca è, tuttavia, altrove. A mo' di segnalibro Costantino Nigra usò il seguente cartoncino a lui inviato come fattura d'una spesa fatta: « Milano 21.2. 93 S.E. il Conte Celestino (corretto a matita Costantino) Nigra / Ambasciatore di S.M. il Re d'Italia / Vienna / N° 6 Flac. Balsamo alpino / compreso spese d'affrancazione / e Imballaggio L. 34.00 / F.to illegibile su marca da bollo da Cent.mi Cinque ». Sul retro del cartoncino la pubblicità: « Fratelli Dielmi / Milano N. 7 - Via Dante - N. 7 / Negozianti e depositari / Specialità Medicinali / Acque Minerali - Profumerie - Liquori - Vini - Olii Prodotti Chimici ».

Nella sua « Storia della politica estera italiana » Federico Chabod così abbozza un ritratto di Costantino Nigra: « ... alto, biondo, elegante, Nigra dai grandi occhi scintillanti, seduttore sottile e fortunato di cuori femminili, capace di rivestire anche la politica di leggiadria e mondanità... ». La « Ditta Dielmi » alla quale Nigra, Ambasciatore del Re, ordinava a sue spese il Balsamo alpino fu una delle più fornite d'Europa.

ANTONELLO TROMBADORI

Gregorio Sciltian ha vissuto dal 1969 a Lungotevere Sanzio, nel palazzo coi portici che si affaccia su Ponte Sisto. Per raggiungere la sua casa non avevo che da attraversare il ponte, giacché la mia abitazione è nel palazzo porticato dirimpettaio. Non posso dire di essergli stato amico di vecchia data perché non l'ho visitato nel suo appartamento che poche volte, o l'ho incontrato in casa di amici comuni, come Mons. Ennio Francia, in occasione delle sue simpatiche e ospitali riunioni a ridosso del cupolone. La sordità da cui era afflitto da alcuni anni impediva di avere con lui una conversazione facile. Posso dire però di aver guadagnato da tempo l'amicizia di persone a lui care: la moglie Lilly innanzi tutto, che mi onora della sua stima, Carlo Ludovico Bragaglia, così vivamente ricordato nelle sue memorie, e alcuni pittori (peraltro ora scomparsi) come Ivo Pannaggi e Vinicio Paladini.

La Roma di Sciltian — oltre quella del Lungotevere — è quella di Piazza Farnese o di Campo de' Fiori che fanno da « quinta » nel quadro *La famiglia Bianchi* o che si vedono di scorcio in qualche ritratto; quella delle osterie e dei personaggi di Trastevere che si possono ravvisare nel quadro *Trattoria romana*, nel *Ragazzo*, o in altri ritratti. Ci sono anche le donne in costume e le rivenditrici viste a Campo de' Fiori, e portate in studio come modelle, quando non ricorreva a tipi romani come il portiere del Teatro degli Indipendenti, o quello del giornale dove collaborava Corrado Alvaro, o a qualche artigiano del quartiere.

Sono i libri del maestro e le parole di Lilly (o Elena) Sciltian, a descrivere meglio d'ogni altra cosa il personag-

gio che qui voglio ricordare, dopo la morte avvenuta il primo aprile 1985: un pittore che fu sostenitore di un realismo « allucinante, acuto e tattile », come lui stesso ha detto, che volle darci più che la realtà assoluta, la sua *illusione*, praticando il linguaggio della *esaltazione* della realtà, offerta in modo immediato, attraente e affascinante, a tutti gli uomini indistintamente, senza ricercare quei particolari codici di linguaggio che contraddistinsero le « avanguardie », e che, non va dimenticato, anche lui tuttavia per qualche tempo praticò, per poi definitivamente rinunciare, come quando nel 1916 dipingeva il quadro cubista *Donna alla finestra*: a quell'epoca, ha raccontato, mi guardavano con occhio sospettoso e « incominciarono a chiamarmi futurista ». La sua tecnica e il suo concetto di « realtà » sono spiegati ampiamente nei libri che ha lasciato: *Pittura della realtà* (1956), *Mia avventura* (1963), *La realtà di Sciltian* (1968, rifacimento della prima opera). *Trattato della pittura* (1976). Non voglio assumermi il compito che di ripercorrere rapidamente la sua vita, con particolare riguardo ai decenni trascorsi a Roma.

Era nato a Rostov sul Don il 20 agosto 1900 da genitori di origine armena, di una famiglia della vicina Nakicewan la cui popolazione era « formata da armeni, quasi come una repubblica indipendente ». « Nel Settecento, nella guerra contro la Turchia per la conquista della Crimea, gli armeni per la loro fervente fede cristiana fecero causa comune con la Russia aiutando validamente il principe Potiomkin nella conquista della penisola. Caterina di Russia, grata per l'aiuto ricevuto, donò ad essi un'intera città alle foci del Don: appunto Nakicewan, dove l'amministrazione, il sindaco, la scuola e la legislazione erano armeni ».

Lasciò Rostov nel 1919, in piena guerra civile, e riparò a Tiflis, dove conobbe il pittore Boberman e la sorella Elena, che poi doveva diventare sua moglie. (Nel quadro *L'emigrante*, del 1936, ne ritrarrà il padre Abram Moisevic



Natura morta con maschera (1924).

Boberman). Quindi, tra pericoli, arresti, e fughe rocambolesche, con passaporto della repubblica armena, fu a Batum, da cui raggiunse Istanbul nel 1920. Poco dopo riusciva ad arrivare a Vienna. Il Natale 1922 lo passò a Berlino. Nel 1924 era a Roma.

Arrivò nell'Urbe, dunque, circa sessant'anni fa, in viaggio di nozze, dopo un matrimonio celebrato con molta pompa, per volontà di Boberman padre, al famoso Hotel Adlon di Berlino. Prese una camera, prima in una pensione di Corso Italia, poi in Via Aurora, e fu sua cura subito di visitare minutamente la città, con l'entusiasmo di chi ne conosce la storia e l'arte attraverso i libri, e con l'intuito di chi

sente che di quelle strade, di quelle chiese seicentesche, e di quei musei, non potrà più fare a meno. Ciò che più lo colpì erano i quadri del Caravaggio. Tornò a vederli spesso a San Luigi dei Francesi, alle chiese di Sant'Agostino, della Madonna di Loreto e di S. Maria del Popolo, alle Gallerie Corsini e Spada. Ma se l'interesse culturale era primario, non era meno indispensabile procurarsi i mezzi per vivere. Anche la scarsa conoscenza della lingua era un ostacolo. Il cognato di Sciltian, Voldemar (o Volodja) Boberman aveva esposto qualche anno avanti alla Galleria Bragaglia, a Via Condotti. Elena consigliò il marito di prendere contatto per fare una mostra da cui avrebbero potuto ricavare qualche guadagno. Disse che conosceva Bragaglia molto bene e che potevano parlargli, date le difficoltà linguistiche, in francese. Lo aveva conosciuto nel 1918 a Berlino, allorché vi si era recato per prendere contatti con artisti dell'epoca. L'amicizia si protrasse con lettere che si scambiarono. A Roma era sicura di ritrovare un amico.

Gregorio e Lilly si recarono in Via degli Avignonesi, alle Terme dove i fratelli Bragaglia avevano aperto un teatro d'avanguardia (lo Sperimentale degli Indipendenti) e allestivano mostre d'arte. Un energumeno dalla voce rauca che fungeva da portiere — approfitto dei ricordi di Sciltian — li condusse nello studio di Bragaglia, che in quel momento era tutto preso dallo sviluppo di alcune fotografie. Elena gli si avvicinò sorridente ma Bragaglia, appena degnandoli di una guardatina, disse qualcosa che i due non capirono. Le risposte date a Elena, che gli si rivolgeva in francese, erano laconiche e Bragaglia non alzava neppure la testa dai suoi negativi. Alla fine i due, seccati se ne andarono senza nascondere il loro cruccio. E Gregorio rimproverò la moglie del suo eccessivo ottimismo, e della troppa fiducia nei falsi amici.

L'incontro con Bragaglia si ripeté qualche giorno dopo, ma in maniera diversa. Bragaglia, in via del Tritone, si



Ritratto di Ivo Pannaggi (1925).

avvicinò con un balzo a Lilly, l'abbracciò con esclamazioni rumorose, e rimproverò in francese i due sposi di non essere andati a trovarlo. Interdetti, considerarono questo saluto chiassoso l'effusione di un pazzoide. Poi il mistero fu chiarito. Il fotografo che li aveva ricevuti era Arturo, somigliante come una goccia d'acqua al fratello Carlo. L'equivoco fu superato con un invito a pranzo e la proposta di allestire una mostra a Via degli Avignonesi, richiamandovi tutto il mondo artistico romano, di cui un altro fratello, Anton Giulio, era una specie di capo supremo.

La prima Biennale Romana dette occasione al pittore di conoscere il Novecento italiano ed i suoi rappresentanti più illustri: De Chirico, Soffici, Donghi, Funi, Socrate, Tozzi, Sironi. « La visione di questi quadri » scrive Sciltian nell'autobiografia « mi confermò nell'idea che il clima più adatto per lo sviluppo della mia arte era qui a Roma, e non nella nebulosa, isterica Germania dove dominavano le convulsioni espressioniste ».

Da Via Aurora gli Sciltian passarono all'Albergo dei Portoghesi, in Via della Scrofa, poi approdarono finalmente a quella Roma seicentesca che Gregorio amava chiamare « caravaggesca », e precisamente al palazzo Roccagiovine all'ultimo piano di Piazza Farnese n. 44 presso la famiglia Bianchi, di cui Sciltian perpetuò il ricordo in un celebrato quadro.

Bianchi padre era fornaio a Campo de' Fiori, e la signora Bianchi era la vera capofamiglia. Una intima amicizia si stabilì fra i Bianchi e gli sposi, ed Elena ricorda con affettuosa simpatia quelle belle tavolate, tipicamente romane, nel cuore della Roma barocca: fu il periodo che il pittore ha considerato « il più felice » della sua vita.

« Erano gli ultimi anni della Roma barocca » scrive Sciltian, dei « pomposi cardinali », delle « processioni dei frati incappucciati », degli « sbirri » che non esita a definire « caravaggeschi »... « Si vedevano ancora i carretti di-



Gregorio ed Elena Sciltian a Piazza Farnese davanti a Palazzo Roccagiovine (1926).

pinti trainati da asinelli condotti dai contadini, che scendevano dai Castelli Romani. In Piazza di Spagna c'erano modelli nei costumi pittoreschi della Ciociaria. Erano gli ultimi anni della Roma romantica di Pinelli e di Léon Robert, la Roma di Gogol, di Alessandro Ivanov e di Overbeck. Si passeggiava ancora in carrozzella, le osterie rigurgitavano di gente che assaggiava i vini dei Castelli. L'ondata dell'urbanesimo non era ancora incominciata con il rumore delle lambrette e delle automobili, con le luci al neon, i distributori di benzina e i ladri di biciclette. Nel 1924 la vita romana continuava ad essere una bella, saporosa, tradizionale vita seicentesca ».

Via degli Avignonesi restò un saldo punto di riferimento per gli Sciltian. Anton Giulio aveva tra le sue prin-

cipali attività l'*Index* (anzi, l'*Index rerum virorumque prohibitorum. Breviario Romano*) una rivistina-sfottò piena di battute, che veniva spedita gratuitamente in tutta Italia. Vi contribuivano gli Indipendenti, che infilavano i loro scherzi, schizzi e facezie, in maniera anonima, in una cassetta situata nel Teatro che aveva preso il nome di « Bocca della Verità ». Le battute potevano essere di questo genere: « Agli Indipendenti espone il pittore armèno Gregorio Sciltian ». « Armèno non è italiano! ». « Il Teatro degli Indigenti, altro che Indipendenti! Tutto qui il problema centrale ed il dramma! ».

Il lavoro di preparazione dei numerosi indirizzi sulle buste spettava a Carlo, Arturo, gli Sciltian, la compagna di Carlo. Le punzecchiature dell'*Index* erano spesso opera anche di Leo Longanesi, Corrado Alvaro, Marcello Gallian, Malaparte, ma la collaborazione era aperta a tutti i frequentatori delle ex Terme. Le caricature erano disegnate da Ivo Pannaggi, Longanesi, Andrea Lazzarini, Orio Vergani, Amerigo Bartoli, Deiva De Angelis, Toddi, Antonio Baldini, Garretto.

Nuove amicizie intanto nascevano per gli Sciltian: Savinio, De Pisis, i russi di stanza a Roma. Con Nino Bertolletti e de Chirico divenne rituale una passeggiata vespertina, all'ora in cui i pittori cessano di dipingere, e la visita al Caffè Aragno. La vendita dei quadri non dava i risultati sperati ed Elena si trovò un'occupazione in una casa di mode, mentre Gregorio — che per la moglie era Grischa — imparò a fare disegni ornamentali su sciarpe di seta, vendendole nelle botteghe di Via Condotti e dei Due Macelli.

La pittura di Sciltian, nel frattempo, andava trasformandosi. Dagli influssi avanguardistici dei primi anni, si indirizzò definitivamente verso la pittura realistica e la modellatura della forma, che era invece avversata da espressionisti, cubisti e futuristi. Nacquero il ritratto di Lucia, la figlia minore dei Bianchi, in costume ciociaro,



La pescivendola

una natura morta con strumenti musicali e maschera, prima posseduta da Carlo Ludovico Bragaglia e poi di proprietà di Antonio Valente. Alcuni nuovi quadri dipinti furono accettati alla Biennale romana, ed esposti accanto a quelli di Donghi, Ceracchini, Pirandello, e Primo Conti, che sorprese tutti con le sue « cinesi ». Disse l'*Index*: « Un pittore promette mari e monti, ma gli è toscano e basta: Primo Conti ».

In questo periodo Sciltian dipinse scegliendo i suoi modelli tra i popolani e i contadini che portavano prodotti agricoli a Campo de' Fiori: nacquero così *La pescivendola* e *La fruttivendola*. Dipinse anche il ritratto dell'amico Ivo Pannaggi. I quadri vennero presentati in una Mostra allestita a Via degli Avignonesi nel dicembre 1925, e fu Roberto Longhi a scrivere la presentazione del Catalogo. C'erano anche *L'uomo nudo che si pettina*, *L'autoritratto con la famiglia Bianchi* e due nature morte (acquistate dal Conte Contini Bonacossi).

L'autobiografia di Gregorio Sciltian, alla quale abbiamo fatto continuo riferimento, è una ricca miniera di notizie e di episodi, dal Caucaso a Istanbul, da Vienna a Berlino, da Parigi a Milano, e dovremmo riassumerne molti, almeno fra quelli romani: la creazione a Via degli Avignonesi di un'Accademia del Nudo, dovuta chiudere perché dette l'avvio a spiacevoli equivoci, la faticosa impresa degli arazzi dipinti, i tre giorni passati in Carnevale ai Castelli Romani, gli studi per vincere alla *roulette* in ansiose sedute a tarda ora che incrinavano il silenzio della notte di casa Bianchi. Ma furono proprio le mancate vincite e il bisogno di guadagnare che convinsero Sciltian di passare un periodo a Parigi. Ed anche qui pittura di *abat-jours*, collaborazione ad un giornale che nessuno legge, mostre, incontri con gli amici nei ristoranti dei quartieri degli artisti e feste nella casa di Rue de l'Orme con i De Chirico, Savinio, De Pisis. Una d'esse venne saporitamente



Trattoria romana

descritta da Giovanni Comisso. Nei ritrovi con gli amici Sciltian si fa una fama di narratore di storie movimentate e pittoresche, dette con un affascinante accento russo: quelle capitategli nella fuga da Rostov, a Tiflis, a Istanbul, e particolarmente la « vicenda degli scarafaggi ».

Era accaduto, a Istanbul, che, sempre per la lotta per la sopravvivenza, aveva accettato di dipingere un grande manifesto per le corse. Credeva che si trattasse di cavalli, ma il capo dell'impresa e gli scommettitori, invece di dargli modelli o fotografie di cavalli per poterli ritrarre, gli dissero con voce autoritaria: « Ecco il tuo modello! » e gli misero sotto il naso uno scarafaggio. Si trattava, dunque, di fare su un telone di tre metri una folla delirante davanti a una pista dove correvano calessini trainati da scarafaggi. Era un'idea molto ingegnosa. Scarafaggi di una razza speciale erano tenuti conservati in una grande scatola di latta e poi attaccati a carrettini con fantini di piombo colorato. Ogni scarafaggio era custodito in una lattina che fungeva da box e che aveva una porticina da un lato. Le corse si svolgevano sotto un fascio di luce e gli scarafaggi, terrorizzati dalle lampade, correvano in un'apposita pista con orli sopraelevati. Gli scommettitori accompagnavano le corse urlando. Ma la congrega degli allibratori — che incassava forti somme — si sfasciò per la divisione dei guadagni. Il finanziatore dell'impresa e l'allenatore degli scarafaggi litigarono. Qualche giorno dopo Sciltian tornò nel locale ma lo trovò chiuso. Il telone era sfondato. E l'allenatore, per odio all'esoso impresario, aveva schiacciato tutti gli scarafaggi.

La permanenza a Parigi non cancella la « grande nostalgia del cielo di Roma » e il desiderio acuto di tornare in Italia, dove erano rimasti « il cuore e il pensiero ». L'amicizia con Barbaroux gli fa sperare una mostra a Milano, nel maggio 1933, e consente l'agognato ritorno alla « beneamata e sognata Italia », di cui richiederà, più tardi, la



La fruttivendola

cittadinanza. Ma sarà la Galleria Skopinic a realizzare la prima mostra del suo ritorno nella seconda patria, come l'articolo elogiativo di Ugo Ojetti sul « Corriere della Sera », più tardi (il 25 febbraio 1942) accentrerà su di lui l'attenzione di nuovi estimatori e collezionisti. Ormai il rientro clamoroso in Italia è un fatto compiuto e Sciltian non tarda — passata la burrasca della guerra — a stabilirsi di nuovo a Roma. A Milano instaura anche una collaborazione col Teatro della Scala: e fa le scene di *Mavra*, del *Campanello*; poi di *Abu Hassan*. Continuerà a Roma con inalterata passione il suo lavoro e si dedicherà anche all'arte sacra con affreschi al Battistero della Basilica del Cuore Immacolato di Maria (1961-64). Qui il collegamento tra il realismo misterico e metafisico di Sciltian e la suggestione degli antichi maestri, raggiunge esiti di equilibrio, di armonia e beatitudine espressiva. Da Erevan gli chiederanno nel 1960 per la chiesa di Etchmiadzin — che ho potuto visitare — *La Madonna dell'Armenia*. Il Paese Nairi, la « patria occhiazzeri », come la chiamava il poeta Eghische Ciarenz, fa da impiantito, col monte Ararat, le architetture delle chiese e dei monasteri, e le frutta, al volo di Maria col Bambino. E Mosca l'onorerà con una mostra nel 1983, dove file di visitatori vollero conoscere e « riscoprire » la pittura del maestro nato a Rostov, cultore del Seicento italiano.

MARIO VERDONE

PRINCIPALI SCRITTI DI GREGORIO SCILTIAN

Pittura della realtà, Hoepli, Milano, 1956.

Mia avventura, Rizzoli, Milano, 1963.

Realtà di Sciltian (rifacimento di *Pittura della realtà*), Hoepli, Milano, 1968.

Trattato sulla pittura, Hoepli, Milano, 1976; 2.a edizione 1980.

Al Gran Teatro di Roma Pietro Paolo Trompeo (nel centenario della nascita)

Roma gli apparve sempre come un gran teatro d'ininterrotta rappresentazione, nel quale egli si era ritrovato a essere spettatore, narratore e per qualche sua parte anche attore. Inquilini per circa un secolo figurano nella città i Trompeo, originari piemontesi, di Biella. Il nonno, veterano del '49, apparteneva agli uffici della Camera dei Deputati, che si affrettò a traslocare nella nuova capitale, a breve termine, dopo la Breccia; e andò a stare a piazza Margana. Romana la famiglia della madre, che abitava nella contigua via dei Polacchi, e aveva legami con il Vaticano. I sanguini si mescolarono, e delle diverse ascendenze fu prodotto il futuro scrittore, che vide la luce di Roma, alle falde del Campidoglio, incontro alla chiesetta di San Venanzio dei Camerinesi, buttata giù per l'allargamento di piazza d'Ara Coeli, il 2 dicembre 1886. Di un anno o poco più, passò nella prossima via dei Delfini, nel palazzo cinquecentesco già di questa famiglia, e andò a giocare sopra la Rupe Tarpea, nella spianata antistante palazzo Caffarelli. A sette, e vi stette fino ai diciannove, salì sul declivio di Montecitorio, prima in via, poi al largo dell'Impresa.

Tutto questo itinerario, fino all'approdo al massiccio palazzo Guglielmi, piazza Paganica 50, dove visse per mezzo secolo, improntò la memoria. E delle sue strade e piazze e contorni egli ripercorse, scavando industriosamente, la storia, seguì le trasformazioni, con un gusto antiquario alitato sempre di poesia, e ne partì alla sua scoperta di Roma.

Quanti altri luoghi rintracciò e descrisse l'erudito e

attento visitatore sanno i lettori dei suoi libri. Il *corpus* dei tre più romani di contenuto, *Piazza Margana*, *La Scala del sole*, *Tempo ritrovato*, riunito felicemente nel 1969, porta il corredo di un indice topografico che ne enumera una copiosa serie, e le pagine di questa singolare e ghiotta guida di Roma si accrebbero nei quattro volumi di posteriore pubblicazione. Poiché la curiosità e l'amore non vennero meno fino all'ultimo. A riguardare il panorama tracciato, i più maestosi e famosi monumenti figurano debitamente, ma forse non nella proporzionata grandezza. Diverso in ciò dai vedutisti incisori, che tendono più a slargare e ampliare le prospettive, Trompeo fu inclinato piuttosto a riportarle a un modulo meglio a portata di uomini. Entro la pianta degli edifici sublimi a colonne e archi amò ricercare gli agglomerati più modesti, quelli che a Roma chiamano (o chiamavano) i « paesetti ». Tali gli apparirono i noti, domestici dai primi anni, di via San Venanzio, di piazza Margana, di Monte Citorio, rimasti fino allora quasi intatti proprio nel centro dell'Urbe, e si divertì (come scrisse, ma il verbo vela la commozione) a raccontarne l'umile storia e a rievocarne l'aspetto scomparso. Sopra i fasti svolti con mano maestra delle piazze illustri, Popolo, Spagna, Barberini, più forse spicca la gentilezza di trattamento rivolta alle vicende di altre minori, quasi ignote, Santa Maria della Quercia o San Bartolomeo all'Isola. Ogni delicatezza riveste il ritrovamento della tomba più piccola di Roma, nella reclusa chiesetta dei Santi Michele e Magno sopra Borgo Santo Spirito, dove un'iscrizione latina d'un marmo della misura d'un fazzoletto spiegato piange, in due distici, Vasinide, figlia dell'umanista e curiale di Alessandro VI Vasinio Gambarà, nata e morta nello stesso giorno. Trompeo si sovvenne sempre che i monumenti di pietra furono ideati, tirati su e abitati da uomini. Nell'impennata descrizione della scalinata che si lancia verso l'alto, quella dell'Ara Coeli, onusta di storia secolare e ascesa

già da grandi di questo mondo, il tratto più animatore che inserì è di come l'aveva veduta egli ancora, fiancheggiata per un tratto da costruzioni senza pretese, con affacciata qualche fantesca alle finestre e suono di voci di bambini.

Usanza e divertimento di vedutisti, il Piranesi e più ancora i veneti Canaletto, Guardi, Bellotto, è di popolare incisioni e quadri di figure e figurine, non solo per segnare le proporzioni dei monumenti delineati, ma per avvivare gli scenari, magnifici e deserti. Trompeo vi si attenne come a canone, e sul gran teatro fece irrompere, da tutte le quinte, personaggi di tutte le estrazioni e ordini. « La prima scena che io dovevo rappresentare in questo teatro del mondo doveva essere in persona, o in maschera da poeta », aveva già fatto proposito un accademico secentesco, Anton Maria Salvini, e attinse perciò spesso a ricordi di cose vedute. Di popolo, due mendicanti che incontrava in un atteso tragitto infantile, da Monte Citorio a Campitelli, impressionanti per aspetto: uno cieco dalla voce tonante e supplichevole e l'altro grandiosa figura profetica, incarnante « er Nocchilia » belliano (sono rispettivamente in *Tempo ritrovato* e *Piazza Margana*). Nel primo, ancora dei due libri citati, un altro vecchio più vicino agli ottanta che ai settanta, tra il pastore da presepio e il brigante, incontrato da più grande lungo il Tevere, e che gli chiese se il libro che leggeva era la *Gerusalemme liberata*. I motti gli piacquero grandemente, e ne raccolse parecchi, a manelli. A prova dell'orgoglio municipale dei romani, campanilismo di nobile grana, « perché il loro campanile è la cupola di San Pietro e la loro parrocchia è il mondo », annotò la sdegnosa risposta d'una donna di popolo a un'incauta domanda relativa al suo luogo di origine: « De dove so'? So' de San Pietro! de San Pietraccio! der Cuppolone! der Cuppolonaccio! ». E il concitato crescendo, con l'iterato peggiorativo, gli sembrò, qual è, una potente dichiarazione d'amore. Registrò anche il detto di una vecchia

domestica, che si vantava di trarre origine da una famiglia parrocchiana da due o tre secoli di San Lorenzo in Damaso. Sentito dire un giorno, con molto stupore, che la Madonna era ebrea, aveva ribattuto pronta: « La Madonna giudia? Nun po' sta! La Madonna era romana! ». Dove, similmente, il candido nazionalismo non è altro segno che della domestica, affettuosa pietà (ignorante certo un precedente, di altro stampo, ricorso addirittura in Dante). Un'altra popolana, richiesta da un impiegato del municipio da quanto tempo la famiglia fosse domiciliata, fece la replica perentoria: « Da Adamo! ». Una trasteverina che aveva una bambina da battezzare, per ritrovarne il nome, si fece recitare la « Salve Regina » dal suo curato, e fermò questo al punto « Ad te clamamus ». Il nome era Tecla! La florida ciociara, balia in un casato principesco, chiamava in pubblico, protocollantemente, l'allievo « eccellenza », ma quando lo stringeva con il suo cuore materno gli dava del « puzzone ». Delle parole originali, che amava raccogliere con le storielline, gli piacque molto, e presentò filologicamente, quella di « sturbalaluna », di una vecchia domestica arpinate, che voleva qualificare una scontenta, fastidiosa.

Prose interamente di memoria non scrisse, o solo qualcuna, come la lettera dedicatoria a *La Scala del sole*, o l'altra a Libero Bigiaretti, nel volume stesso, all'insegna dell'osteria del « Cavallo Bianco » e della sua ostessa (dintorni, anch'esse, di San Venanzio). Ma la vena dei ricordi autobiografici e domestici, poiché in tutta la famiglia era il gusto della memoria e aneddótico, corre, scoperto o in filigrana, in molti degli scritti. La storia di casa più eccitante delle giovani fantasie era quella del ceppo di origine materno, Salviati, discesi da un turco algerino, Ali detto Bella Rosa, fatto schiavo dalla marina pontificia e battezzato a San Silvestro in Capite nel 1767, con padrino un monsignor Gregorio Salviati, che gli diede il proprio nome e cognome, come era usanza. I discendenti, agenti di Rus-

sia per gli affari ecclesiastici a Roma, inserirono nello stemma la mezzaluna. Il nonno paterno, ottantenne, protestava contro gl'insorgenti detrattori dei miti del Risorgimento, e si commoveva a sentire musiche suonate nella sua giovinezza. Il padre era uomo di legge, assessore di parte democratica al comune, ufficio nel quale per certa sua preferenza a una pianta tropicale piuttosto rara a Roma si era guadagnato il nome di « assessore Palmeo » (la sua targa rimase sulla porta dell'appartamento continuato ad abitare dai figli). Un racconto che gli faceva la madre produce oggi un brivido. Nelle belle notti d'estate le famiglie della buona società andavano a piazza del Popolo a giocare a mosca cieca: dai piedi dell'obelisco, il bendato doveva muovere verso Roma, indovinando quale strada prendere delle tre famose, il Babuino, il Corso o Ripetta. Alla scuola elementare, ebbe a vicino di banco Sergio Corazzini, e ne vedeva ancora il ciuffo dei capelli biondi spenzolargli su la fronte, quasi d'angelo un poco grave (il tratto è in uno dei libri non romani, *La pantofola di vetro*, poiché sue ricordanze disseminò anche negli altri).

Notturmo a Campitelli, in *Scala del sole*, ferma un'immagine nitidissima, invernale, della Roma illuminata dalle prime lampade ad arco: una carrozza padronale lucente, lanciata a gran carriera da Campitelli per via dei Funari, travolse quasi l'adolescente, che ripensò a pagine dannunziane, con suggestione che in questi primi anni del secolo compenetrava in Italia le immaginazioni e sensazioni. Il liceale, segno anche questo dei tempi, fu indirizzato un giorno da Nadina Helbig, principessa russa e tolstoiana, benefattrice di Trastevere, a un cattolico, poeta e santo, che ne avrebbe improntato lo spirito e la vita: Giulio Salvadori. Ma non si dispogliò subito dell'estetismo decadente, pur sentito disumano, e si mascherò fino romanticamente da Antonio Salviati, letterato morto giovane alla vigilia della prima guerra mondiale, pubblicandone un bel

sonetto dedicato ai « grandi platani chiomanti », incorporati oramai nel paesaggio romano; con un diario tra novembre e aprile che ne segna il progressivo spogliamento e discoloramento fino al risorgere delle prime gemme.

Ammiratore come più divenne, maturando, del realismo poetico di fondo cristiano del Belli, gli accadde di ritagliarsi una cinquantina o sessantina dei *Sonetti* per commento del calendario ecclesiastico. Aprendo il ciclo di primavera con quello bellissimo per la festa dell'Ascensione (« Domani è l'Ascensione: ebbè, sta notte / Nostro Signore, pe' bbontà ddivina, / Se ne sscégne dar celo a la sordina... »), che gli sembrò a diritto un Ambarvale cristiano. Appuntamenti per suo conto Trompeo si diede in chiese di Roma, a celebrare altre feste di calendario. Tutto sacro quello a Santa Maria Maggiore, e tutta romana e dei romani la festa per la Madonna della Neve, il 5 agosto. Dalla città sotto il solleone, come egli descrisse, affluiscono alla basilica popolani, ecclesiastici, patrizi, frati, monache, e levano gli occhi a riguardare la Madonna di San Luca, « incastonata nell'oro e nei lapislazuli, tra le fiamme dei ceri »; ma più s'incantano a vedere scendere dalla lanterna della cupola borghesiana, candidi petali di fiori, come fiocchi di neve, commemorativi del miracolo. Per chi abbia la disgrazia, o la fortuna, di trovarsi a Roma il 29 agosto è un altro attirante biglietto d'invito alla chiesa di San Giovanni Decollato, nella festa del santo. I fratelli incappati di nero, dell'arciconfraternita tradizionalmente di fiorentini che aveva un tempo il pietoso ufficio di assistere i condannati a morte, assistono al pontificale solenne del mattino. Alla sera, visitano processionalmente con i sacerdoti le tombe dei giustiziati nel chiostro, mentre la folla assiste con i moccoletti in mano, e l'ombra scende con il refrigerio. Carattere personale, preservato dall'apparente profanità per la sua lieve grazia, rivestiva un altro degli appuntamenti estivi di Trompeo. Famosa la chiesa

per disegni fino michelangioleschi, San Giovanni dei Fiorentini; ma non per questo noto ai più il monumento rivisitato, all'ultimo pilastro della navata destra, il sepolcro secentesco della marchesa Francesca Caldarini Pecori Riccardi. Quasi da un palchetto s'affaccia la donna, in forme ideali di bellezza: il vagheggiamento di questa cara agli uomini e a Dio, autentico idillio terrestre-celeste, si ascrive certo tra le cose più perfette e qualificanti di Trompeo. Di tante altre chiese romane, anche minori, che praticò, illustrando sue scoperte preziose, non trovo che abbia mai scritto di una quasi segreta, la cappella del palazzo del Monte di Pietà: una teca di marmi e di opere scultoree. Dove portò me, una domenica, a sentir messa (dolce memoria d'indimenticata amicizia).

Figure di romani (e romane) compariscono in azione, a tutto diritto, sul teatro animato da Trompeo. Tracciarle fece la sua delizia, per le simpatie avvertite nella contereinità, anche se di una sola generazione. La raffigurazione può risultare, e il godimento se ne accresce, di insitite ricerche erudite, occasionate da uno scorcio o abbozzo trovato. Tale il caso del maestro d'italiano che Lamartine ebbe a Roma nel 1811, e ricordò parzialmente in suoi scritti, dandone tra altro non intero il nome. Era Pietro Giuntotardi, arcade settecentesco, amico del Monti, tribuno della Repubblica giacobina del '98, e morto nel 1842, quasi ottantenne, sotto papa Gregorio: minore personaggio quasi emblematico tra rivoluzione e restaurazione, da Trompeo scoperto per intero, con profitto della storia e della umanità (il ritratto è in *Azzurro di Chartres*). Di tutt'altra, anzi opposta estrazione, appare un poeta latino, addirittura indigeno Vaticano, che Trompeo tratteggia con più affettuosa penna, Francesco Massi. Nato nel palazzo, per essere figlio del soprastante del museo, nel 1804, crebbe tra i boschi e i *rura* dei giardini, e si aggirò, ammirando, tra monumenti, statue, pitture delle sale famose. Al chiaro

di luna, per i lunghi corridoi, andava declamando Virgilio, poeta del cuore; e, in carmi latini, elegie epigrammi dialoghi, descrisse tutte le collezioni. Per titolo anche di autoctono, fu « scriptor » per la lingua latina della Biblioteca Vaticana, e nel '51 ebbe anche la cattedra di eloquenza italiana e latina alla Sapienza. Gli stipendi erano esigui, e alla nascita del dodicesimo figlio, chiese e ottenne da Pio IX un cavalierato che comportava un assegno fisso per la numerosa prole. L'uomo fu candido, stimato e lodato fino dal Belli. Nel '71, non giurò fedeltà al nuovo governo, e perdette la cattedra. Continuò a scrivere versi, nei caffèucci che frequentava a Borgo e a Fontan di Trevi, e morì ottantenne, a piazza Rusticucci, alla soglia proprio del Vaticano. Altri poeti romani figurano: come tra ombre, dal teatrino colorito e animato di Borgo, si leva il pallido e malinconico Giambattista Maccari. Per dimostrare che Pascarella è topografo altrettanto preciso del Belli, Trompeo ripercorre punto per punto, con soccorso di stradari e guide delle osterie romane, l'itinerario della tragica *Serenata*. Il Pasca era, similmente, intenditore d'arte, per il giudizio riferito su Fontan di Trevi (e che molto divertì il Carducci), come di una « fontana del '700, che pare del '600 ». Sentita, anche se manzonianamente con i debiti rispetti, l'ammirazione per la parte migliore della poesia di Trilussa, e l'equa valutazione prova l'equilibrio critico di Trompeo, in confronto all'ultimo della triade famosa. Che egli visita con tristezza nella decadente immagine fermata dal monumentino di Trastevere.

Più d'un secolo fa, mettiamo negli anni Settanta, c'erano nella Romamondana tre Marie, una più bella dell'altra, e così belle che chi ne preferiva una non sapeva dire perché fosse più bella delle altre due. Gli ammiratori distinguevano le tre ragazze dai nomi della piazza o della strada dove rispettivamente stavano di casa, e le chiamavano Maria della Pilotta, Maria dei Lucchesi e Maria dell'Apollina-

re. Con i cognomi propri e maritali furono, nella realtà, donna Maria Bruschi Falgari, poi contessa Gori Mazzoleni, donna Maria Meniconi Bracceschi, poi contessa Papafava dei Carraresi, e donna Maria Hardouin di Gallese, poi principessa D'Annunzio di Montenevoso. *Mais où sont les neiges d'antan?* Trompeo, che ne trovò la prima notizia nelle memorie di un vecchio avvocato romano, e amava quella famosa ballata, vide (certo, cercò di vedere) in tempo le due prime, e notò dell'una il permanente profilo di cammeo e dell'altra la placida bellezza senile. L'ultima delle tre Marie forma, più ampiamente, la materia del capitolo iniziale di *Via Cupa*, il libro preparato che non vide. Il primo incontro con l'unica donna legittima del multivolo poeta era stato fuggevole, di veduta, a una lettura di versi fatta da Adolfo de Bosis, nel 1922, presso la tomba di Shelley, al Cimitero degli Inglesi. Ma nell'aprile del 1941, poté rivederla, conversare con lei, dire e apprendere ricordi della breve vita coniugale, delle nascite dei figli. Il primo dei quali, Mario, tornò un giorno da un'amica russa, che aveva mostrato desiderio di vederlo, tutto ravvolto in una magnifica volpe argentata, per lei. Più vicina agli ottanta che ai settanta, la donna conservava il profilo molto bello, lo spirito disincantato in confronto al troppo immaginifico compagno, e l'arguzia romana. Un'altra delle « dame d'oro », di D'Annunzio cronista mondano di Roma, Trompeo non vide, ma fece rivivere durante la visita a una vecchia villa moritura, lungo la Salaria (nel secondo capitolo, ancora, di *Via Cupa*, e ultimo suo scritto pubblicato da questa *Strenna*, nel 1958). Nella cappellina distrutta, appunto, di Villa Gangalandi, era stata sepolta la principessa Francesca di San Faustino, nata Massimo. La folata riflussa di splendenti e spenti ricordi dannunziani contrasta, a un tempo s'intona, con la tristezza del giardino in abbandono, con il camuffamento settecentesco di statue e arredamenti interni del casino: a segnare, quasi, il falso

della vita e la verità della morte, in emblematica opposizione. Appartiene più al genere ridente patetico Mariannina Argenti, figlia d'un mercante di seterie che aveva negozio all'Apollinare: bellissima anche lei, e certo esangue, che suonava l'arpa alla finestra (lo strumento si conserva ancora). In stile proprio dell'epoca, un suo ammiratore, disceso ferito da uno dei combattimenti a San Pancrazio nel '49, aveva chiesto di essere fatto passare ancora, una volta, davanti la casa, per rivedere la suonatrice. La romantica figura si fece donna, di enormi proporzioni per una pinguedine che si manifestò, e con braccia come di naiade gigantesca. Divenne moglie di Giuseppe Cugnoli. Trompeo non arrivò a incontrarla, perché era morta da un pezzo, ma fu scolaro del professore, che non teneva più lezioni alla Sapienza per essere sull'ottantina e faceva cattedra per il bonario costume del tempo nel salotto di casa (ne lasciò un suo magnifico ritratto, ne *La Scala del sole*).

Sarebbe il momento di portare sulla scena gli inquilini, per usare il termine del diritto classico, i non nati a Roma. Ma troppi, come s'immagina, sono in Trompeo viaggiatori visitatori descrittori memorialisti di un *grand tour* praticato in tutte le epoche. Dai legati Cartaginesi che nell'*Africa* del Petrarca arrivano per trattare la pace con il Senato dopo la vittoria di Zama, e visitano l'Urbe, in un itinerario *avant-la-lettre* turistico (ricostruito con molta perizia di topografia classica e medievale, tra inesattezze erudite e fantasie poetiche petrarchesche, da Trompeo, associato al suo amato Guido Martellotti, ne *La Scala del sole*, ancora). Fino al carrarese Pellegrino Rossi, che affronta il pugnale settario con grazia un poco settecentesca e versa il nobile sangue in consapevole intrepidezza, il 15 novembre '48, con la determinazione, espressa per sempre nel marmo alla Cancelleria, *Causam optimam mihi tuendam assumpsit miserebitur Deus* (il profilo è ne *La pantofola di vetro*).

Ma il palcoscenico si fa più ristretto, e appena vi si può introdurre la rappresentanza, già piccola folla, di una casta che interessò Trompeo particolarmente. Il mondo ecclesiastico romano, maggiore e minore. Per suo conto, in risposta che fece a un'inchiesta, gli sarebbe piaciuto vivere nella Roma di Paolo III, dove convenivano, in persona o in ispirito, il vecchio Erasmo, il giovane Filippo Neri, cardinali come l'inglese Pole e il veneziano Contarini, e passava quasi un vento di altissima speranza, di primavera nel mondo cristiano. Ma il nome di un papa del secolo prima, fulgente sul frontespizio di un codice umanistico, in una mostra di cimeli librari riparati in Vaticano durante la guerra, lo colpì, come per una promessa di riconciliazione: Aeneas Pius Secundus. Il Piccolomini ritrovò quello pontificale nella presentazione che di sé fa l'eroe profugo nello emistichio di Virgilio, *Sum pius Aeneas...* Simbolo appare, in memoria raccolta, la visione di Pio VII morente in Quirinale nella notte dell'incendio del millenario San Paolo fuori le Mura, tra il 15 e il 16 luglio 1823, come di una grande sciagura della Chiesa. Di sapore casalingo, invece, è l'altro aneddoto del gatto, che Leone XII vivente asceticamente entro poche stanze del Vaticano alimentava a polenta, e l'ambasciatore Chateaubriand si portò a Parigi, dove acquistò mole e aggressività. Quando papa Pio IX fuggì da Roma e durante l'assedio del '49, un vecchio pecoraio di San Polo dei Cavalieri saliva ogni mattina sopra un'altura da cui poteva scorgere la cupola di San Pietro intatta, e non mancava di rassicurare i compagni: «La capanna c'è, il pecoraro torna!». Tutta personale appare la gioia di Trompeo nel riferire, dal libro di Nino Costa, la colorita espressione. La pagina è del 1945, e scritta nel ricordo recente di un altro assedio di Roma, quando la Capanna di Pietro, il Pastore rimasto, si allargò miracolosamente a ricoverare tutta l'Urbe. Il pittore di Trastevere Costa che era stato combattente con i garibaldini contro

Pio IX era noto al papa, e questi bonariamente volle mandargli la sua benedizione, quando lo seppe malato e che matto com'era si curava con l'omeopatia. A un bel gioco di opposte immagini diede occasione la sorprendente scoperta di un ritratto di Voltaire in Vaticano, che fece figurare allo scrittore un confronto senza parole, e un incrociare di occhi neri e vividi similmente trapassanti, tra Leone XIII e il filosofo parigino. Arguzia in qualche battuta addirittura volterriana sarebbe stata nel papa ciociaro (e pare troppo, anche se il suo umorismo era certo di diversa lega da quello del predecessore). Punge sicuramente abbastanza, pur con umanistica eleganza, l'allusione che Leone XIII avrebbe fatto in udienza al nuovo vescovo di Mantova Sarto, con il verso vergiliano: *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae* (dove sedeva, come si sa, il non conformista Geremia Bonomelli). Trompeo era sulla piazza, il 4 agosto 1903, quando il cardinale primo diacono proclamò dalla loggia di San Pietro l'elezione di papa Sarto, e sentì una vecchia ciociara o sabina, alla dichiarazione del nome, dire tutta commossa a una sua compagna: « Manco male, come Pio IX nostro! ». Tutta romana è l'allegrezza che corse l'Urbe, per la riapparizione, dopo duecentosessantatré anni, di un papa nato in riva al Tevere, Pio XII: vide il popolare entusiasmo in Trastevere, e immaginò quello nel « paesetto » di Monte Giordano (il bel capitolo, dedicato a Trilussa, è scritto, come la pagina rammentata sopra, nel 1945). Per quel conclave del '39, si divertì a ripercorrere, lettore eroico quale era stato dei venti tomi del Pastor, l'onomastica papale di quattro secoli, delineando le ascendenze e le discendenze degli Innocenzi, dei Clementi, dei Pii, con notizie anche rare e inedite. A stare a una di queste, Rampolla sarebbe stato un Leone XIV, se fosse uscito papa nel conclave del 1903; e La Fontaine, *avant-la-lettre*, Paolo VI, a quello del '22, in cui ebbe numerosi voti.

Più ricca ancora, come si poteva attendere, la ritrattistica cardinalizia, con l'aneddotica relativa. Impressionano l'immaginazione, per crudo contrasto, la figura del cardinale innamorato della morte Cesare Baronio, che Filippo Neri doveva richiamare alle ragioni della vita, e quella del settecentesco cardinale Alessandro Albani, nonagenario e cieco, in atto di riconoscere al tatto le anticaglie che gli si proponevano per l'acquisto, nella non saziata terrestre avidità del raccoglitore. Comici tratti riveste la pinguedine del cardinale Pietro Vidoni, nominato dal popolo *madama* Vidoni, e che dovette essere tirato fuori dalla palla della cupola, a forza di braccia dei sampietrini (apparteneva al sacro collegio dell'ascetico Pio VII). Per la fama di austerità e di energia il cappuccino e generale dell'ordine Ludovico Micara, cardinale di Leone XII, sarebbe stato papabile, a detta del Belli, nel conclave da cui uscì con altri spiriti Pio IX (« Micchera poi, pe quello che sentimo / Se sarìa messo nome Sisto sesto... »). Francese al cento per cento, di razza contadina lorenese, il cardinale di curia François Désiré Mathieu; al tempo di Leone XIII, fu noto come conversatore gioviale, qualche volta impertinente; e ne diede prova, quando al cardinale Sarto che durante il conclave confessava con graziosa forse ironica umiltà di non parlare *gallice* replicò che non poteva essere papa. Ebbe un seggio anche all'Académie, precedendo Louis Duchesne, un altro grande francese di Roma, ecclesiastico e direttore dell'École. Il mannello purpureo, spigolato espertamente da Trompeo, può essere chiuso dalla sorpresa che il nuovo cardinale Giacomo Dalla Chiesa ebbe alla fine della sua visita al monastero dei Santi Quattro Coronati (era il giugno 1914, e da pochi giorni aveva ricevuto il titolo di quella chiesa), con l'invito a giocare a una tombola spirituale per le anime del Purgatorio. Da uno scatolino tirò uno dei novanta numeri, che includevano quello « per i poveri soldati cattolici ». Tre mesi dopo, sotto l'affresco del Giudizio

Universale nella cappella Sistina, egli avrebbe assunto il nome di Benedetto XV, il tragico pontefice della *Religio depopolata*.

Trompeo amò Roma, tutta Roma, nei suoi luoghi e monumenti, quasi pietra per pietra, come l'Urbe per eccellenza, la civiltà; ma, anche più, quale patria comune di uomini, cittadini e inquilini. Quando, per l'ultima volta, uscì di casa, salì la scalinata dell'Ara Coeli, a contemplarla e abbracciarla tutta dall'alto, nel terrestre congedo. Con fedeltà durata quanto la vita, le dedicò la parte più intima e amata della sua opera di scrittore, con frutto così copioso che chi ne compaginò i tre libri principali in un volume trovò con sorpresa che a riunire tutti gli scritti ancora rimasti su Roma non sarebbero bastati altri due volumi della mole di quel *corpus*. L'impresa rimane suggestiva e attirante l'impegno, nella celebrazione di questo centenario. Come sarebbe auspicabile la pubblicazione di un indice generale ragionato, alla maniera usata dagli inglesi, delle cose figuranti in tutti gli scritti, e risulterebbe tesoro e delizia. Poiché l'opera romana di Trompeo, a definirla con il paragone di un oggetto, rassomiglia a uno di quegli intarsi di pietre antiche che i marmorari dell'Urbe componevano preziosamente, come compendio e specchio di tutte le sue millenarie meraviglie.

NELLO VIAN

Le raccolte citate di scritti di Pietro Paolo Trompeo sono: *Piazza Margana* (1942), *La Scala del sole* (1945), *Tempo ritrovato* (1947). (I tre libri sono stati riprodotti, sotto il titolo: *Piazza Margana con altri itinerari romani*, a cura di Massimo Colesanti e Giovanni Orioli, Roma, Mario Bulzoni editore, 1969). Inoltre: *La pantofola di vetro* (1952), *L'azzurro di Chartres* (1958), *Via Cupa* (1958) e *Preti* (1962).

Il «dir proverbiale» nell'opera del Belli

Tra i vari meriti che dobbiamo ascrivere a gloria di G. G. Belli oltre a quello massimo della sua poesia, vi è l'aver raccolto ed esaltato tutto un patrimonio dialettale che sino a lui era in massima parte conservato solo oralmente e che dopo di lui ha subito un forte impoverimento. E di tale patrimonio un settore di particolare importanza è costituito dai proverbi e dai modi proverbiali, sia per la loro tradizionale persistenza, sia per l'efficacia psicologica loro impressa dal poeta nel fluire dei « popolari discorsi » e nella stessa struttura dei sonetti.

Questa importanza è posta in rilievo nella *Introduzione poesie romanesche*, sin dalla stesura iniziale del 1831, quando nelle battute conclusive il poeta scrive: « Dati i popoli nostri al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso... », dichiarando così, anche in questo, la consonanza del proprio stile romanesco con lo spirito del popolo e del dialetto che lo concreta. Ma nel Belli il gusto per i proverbi era tendenza remota: molti anni prima che gli si rivelasse la sua vocazione romanesca, tra il 1813 e il 1815 aveva posto mano a una collana di sonetti in lingua dal titolo *La Proverbiale*. Sono ben 518 versi, farciti d'ogni sorta di convenzionalismi e di prolissità, per trarne in tutto 37 proverbi e modi proverbiali: 15 di essi, salve le varianti per esigenze metriche, sono tra i più comuni della paremiologia italiana; alcuni altri sono meno comuni, come *Chi veste panni altrui presto si spoglia*, o *Tre donne fanno un mercato* o *Chi evita il rio nel fiume imbatte*, ecc. Nessuno di questi figurerà nei sonetti romaneschi; ma dal

son. 23° l'immagine dei topi che ballano sulla pancia di un gatto fingentesi morto ha certamente fornito il motivo per la chiusa del son. *Papa Leone*. Dalla collana in lingua soltanto otto proverbi passarono ai sonetti romaneschi, e in modo da dimostrarne la diretta derivazione. Così il motivo della tresca ancillare alfine scoperta sarà rielaborato in *La serva e l'abbate*; e *Ogni scarpa diviene pianella* che chiude l'arcadico son. 10° chiuderà anche il romanesco *La bellezza*, diventando *De scarpe er tempo te le fa ciavatte*. Il modo *La fece sporca e diventò priore* del son. 18° sarà ripetuto testualmente nel romanesco 417, ma applicato a *Monsignor Tesoriere*; e il proverbio *Fra Modesto non fu mai priore* del son. 19° ricorrerà, anch'esso testualmente, nel romanesco *L'amico de Muccio*. Il modo che apre il son. 20° *Quando vendeansi i tordi uno a quattrino*, chiuderà in forma simile (... e *magnerai li tordi uno a quadrino*) il romanesco *Fremma, fremma*; l'altro modo *porre i Consoli in palazzo* del son. 16° passerà con diverse sfumature ironiche in tre romaneschi, ed anche il proverbio *Uomo a cavallo sepoltura aperta* del son. 22° farà da chiusa a tre romaneschi. Infine il modo *Per suocera e per nuora siamo tutti di Caprarola* del son. 36° sarà assunto, con ben maggior pregnanza (chi per un verso chi per un altro siamo tutti cornuti, traditi) come primo titolo del sonetto di fortissima denuncia *L'Apostoli*, e già sa più di romanesco che di italiano.

La *Proverbiale* rimase incompiuta e neanche uno dei sonetti fu compreso dal Belli nelle pubblicazioni dei suoi versi che fece nel 1839 e nel 1842, forse per la loro mediocrità, fors'anche perch'egli s'era reso conto che ormai nei sonetti romaneschi aveva realizzata una ben più nutrita ed efficace proverbiale. Già mentre stava stilando le prime pagine della sua « raccolta », aveva dato un'avvisaglia del suo amore per i proverbi in dialetto nella lettera romanesca a G. B. Mambor, ove, oltre ai tanti modi proverbiali

e idiomatici (come l'esclamazione *Cristo pe le case!* e il detto *San Giuanni non vò tracagna*, che sarà ripetuto nel son. *Li comparatichi*), il poeta serve all'amico quattro proverbi rimati: *Lava la testa ar somaro, ce perdi la lescia e er sapone - Fa carezze all'orso, e chiamerai soccorso - Giuca co li cardi, e t'accoggerai presto o tardi - Gratta la roгна ar mulo, e te paga co li carci in culo*. Il primo è in comune con la lingua, il quarto richiama il titolo d'un sonetto contro un cardinale, *Com'ar mulo sei passi lontan dar culo*.

Sulla « proverbialità » dei sonetti romaneschi bastino alcuni dati statistici rilevati in una sommaria ricognizione: oltre 500 sono i proverbi e modi proverbiali usati nei sonetti o registrati negli appunti; di questi oltre 100 fanno da titolo, oltre 200 da chiusa; moltissimi sono usati in attacco o in cerniera; 18 ricorrono due volte, 5 tre volte, uno quattro volte. *Proverbio vò di regola-certa* è affermato nel son. *Er cavajere*.

Una gran parte dei proverbi citati sono in comune con la lingua o con l'antico toscano, e diversi tra questi assumono forme più o meno dialettizzate: ricordiamo soltanto, come esempi di sapore più romanesco, *Nun tutte le palle ariescheno tonne; Una funtana acqua ve la pò dà ma no farina; Acqua e foco Iddio je dia loco*.

In minor numero sono i proverbi che possono esser considerati prettamente romaneschi, come *La miseria abbacchia, Ar monno c'è più tempo che cucuzza, 'Na provatura costa du' baiocchi. Chi er cane nu lo vò tienghi la cagna, Fai bene pe li morti, ché li vivi te cacceno l'occhi*.

Entrando nel vivo dei sonetti, troviamo che sin dai primissimi affiorano modi proverbiali: ne han tutta l'aria l'affermazione del satiresco « romito »: *In sto monnaccio iniquo e peccatore, nun se trova più un parmo de pulito e Chi ar monno troppo vò nun pija nicchese* del son. *Ar sor*

Carlo X; e *Li proverbi sò com'er Vangelo*, messo a corroborare il comunissimo *Né de Venere né de Marte*, ecc. Un po' più tardi vediamo che alcuni sonetti sono tutto un susseguirsi di proverbi, quasi come un repertorio concentrato e concertato, come ad esempio in *La verità è una*:

*So' inutile, fijolo, sti lamenti:
s'ha da sentille a doppio le campane...
...Li proverbi e 'r Vangelo so' parenti:
si tu li vò scassà che ciarimane?
Già se sa che chi ha pane nun ha denti
e chi ha denti a sto monno nun ha pane...*

Il poeta era talmente consapevole dell'efficacia espressiva e dialettica del proverbio, che molte volte diede forma di proverbio a concetti quasi certamente suoi: non sono pochi i casi che ci lasciano incerti sulla paternità di una sentenza o di un motto proverbiale, quando non siano registrati altrove; e, per essi, più che di proverbi romaneschi, sarebbe proprio parlare di *proverbi belliani*. Ne ricordiamo, alla rinfusa, alcuni tra i più belli e significativi.

Tra i proverbi comprensibili nell'abusata definizione di « sapienza dei popoli », c'è *L'omo... nun se misura a canne*; ma è invocato da chi discute sul significato etimologico dell'appellativo « Eminenza » dato ai cardinali (son. *Le minenze*). *L'omo de monno* (son. 1770) sostiene fermamente che *L'omo è fijo de le propie azzione*; mentre un servitore del card. Pacca, criticando l'albagia del maestro di casa in contrasto con la bontà e la semplicità del padrone, conclude che *l'umirtà nun è male che s'attacca*; un uomo, scettico sul valore della cronologia nelle *Cose antiche*, afferma che *l'omo nun po' sapé che quer ch'ha visto*; una donna, nel son. 1323, lamentandosi con un'amica che per troppo tempo non è andata a trovarla, le dice ironicamente *Santi vecchi vò di santi scordati*.

A uno che se la prende perché tutto va a rovescio, un amico filosofo replica che *Accusì va er monno* (234) e conclude con il consiglio: *Pe chi vò vive l'anni de Noè, c'è un segreto sicuro e te lo do: — lo scioppetto der dottor Me ne...* (ed è un consiglio cui i romani han fama di attenersi fedelmente). Un maestro nell'arte di barcamenarsi oppone a un amico, che inveisce contro la « birbaria » d'un ricco, che *chi ha cudrini nun ha torto mai*, premettendo che *Quer che sa navigà sta sempre a galla*; un altro, a chi recrimina sulla prepotenza del Papa, replica sarcasticamente che *Er monno è una trippetta e l'omo un gatto - che je tocca aspettà la su' porzione*; più spregiudicata è una donna di larghe vedute che inveisce contro le ipocrite bigotte e giustifica *Lo scannolo* della propria condotta con la considerazione *che Chi cià er commido e nun se ne serve - non trova confessore che l'assorve*.

Nel son. 488 un falegname, parlando di un provocatore che lo perseguita, gli lancia l'avvertimento: *Chi er fosso vò scavà, casca in ner fosso* e *Chi cerca de fregà l'altri, se frega*. Un analogo atteggiamento dimostra il proverbio in appunto *Bisogna regolasse cor salame de la prudenza* cui il poeta annota che è *frase comunissima in Roma* e sintetizza nel titolo del son. 924 rivolgendolo però a una ragazza pretenziosa insieme coi più comuni *Chi ha prudenza l'addopri* e *Chi se loda se sbroda*. A uno spaccone linguacciuto, *Lo sfrappone* (1939), un amico prudente avverte che *Chi è lesto de lingua e no de mano - o la tienghi a stecchetta o se la taji* e conclude che *Ce vo meno a insurtà che a dà un cazzotto*.

Dando coraggio a *Er sor Diego acciaccatello* che s'affligge oltremodo per la propria malferma salute, chi parla conclude che deve sperare nell'aiuto divino: *Come dice? In un'ora Iddio lavora*. Spettegolando su una ragazza che divide il compare con la madre, la parlante dice ironicamente che *Un po' per uno nun fa male a gnisuno e*

dopo aver ricordato il comune detto rimato *Chi fotte la madre e poi la fija, in paradiso va co la mantija* conclude che *Ognuno pensa a sé, Dio pensa a tutti*, mentre il poeta annota: *Questo sonetto è un accozzamento di modi sentenziosi e proverbiali del popolo.*

Sui temi della giustizia, dell'ingiustizia e della disparità sociale, particolarmente sentiti dal poeta, i proverbi tratti in ballo più o meno a proposito sono numerosissimi. *La giustizzia è ceca* è detto, con chiara e ironica anfibologia, dei favoritismi del Papa. Chi inveisce contro un appaltatore imbroglione, *Er signor farsario*, diventato nobile e ricco per la protezione di alti prelati, osserva amaramente che... *a sto paese - ricchezza e nobbirtà nun va mai drento*. Ben più serio e severo l'atteggiamento di chi parla (e qui sembra sia lo stesso poeta) nel son. dal titolo fortemente ironico *La carità cristiana* a proposito della scandalosa assoluzione d'un nobile ecclesiastico, e conclude *Iddio... vò che la verità stii sempre a galla*, identificando, come altre volte, verità e giustizia.

Libbertà, eguajanza invoca, non senza una maliziosa allusione agl'immortali principi, un pretendente respinto, rinfacciando alla riluttante fanciulla l'ingiustizia *ch'unb ha d'avé la voce, uno la noce* (modo proverbiale: *uno la rionomanza uno la realtà*, traduce la nota) e concludendo col richiamare, nientemeno, l'esempio divino: *e 'r Signor Gesucristo è morto in croce - pe tutti quanti l'ommini uguarmente*. Analogamente, *Er carzolaro*, lamentandosi contro coloro che appena arricchiti non vanno più a piedi, sentenza: *L'ommini, o ricchi o no, so' tutti uguali*. A un bigotto presuntuoso e criticone, chi parla nel son. *A li zelanti* rivolge il monito di *Compatisse un coll'antro* perché nessuno è veramente illibato, dato che *l'innocenza - cominciò cor prim'omo e li arimase*. In un sonetto tutto in chiave ironica un conservatore ad oltranza se la prende con

L'ommini der monno novo, obbiettando loro che *Iddio l'ommini, for de cinqu'o sei - tutti l'antri l'ha fatti servitori*. Un amaro sarcasmo anima il discorso di chi afferma che *E' gnisempre un pangrattato*, che sempre *er ricco gode e er poverello suda* e che, in fatto di quattrini, *l'acqua va ar mare*. Ancora più amaro il sarcasmo del cit. *L'Apostoli*, che esordisce col proverbio *Sin che in ner monno ce sta er pesce grosso - er piccolo ha d'avé la cacarella*. Ed è evidentemente un poveraccio, un pesce piccolo, chi parla nel son. *La mala stella* sviluppando un parallelo con Cristo e concludendo che *Ogni mosca - va sempre addosso a li cavalli magri*. Ancora in tema di denaro e di ricchezza, nel son. *Le cose der monno* una serie di sagge considerazioni culmina in *Gnisuno è sazzio de la su' fortuna*; e nel son. 1741 è incisivamente enunciato un motto di portata esistenziale, *Chi ha è, e chi nun ha... manco se guarda*.

La donna, l'amore, il matrimonio sono gli eterni temi di tanta parte dei proverbi. Nel son. 1338 un uomo fa l'esaltazione della bellezza femminile (non senza una punta d'ironia, abilmente mascherata, da parte del poeta); attacca con il modo comune *Che gran dono de Dio ch'è la bellezza!* e prosegue con *La bellezza nun trova porte chiu-se*. Nel sonetto dal titolo ironico *Er decoro* una donna erudisce un'amica timorosa sul comportamento più proficuo: prima le dice che *pe vive in ner monno a la cristiana - bisogna lassà sarva l'apparenza*; poi conclude che *quaggiù se pò fà tutto - basta de nun dà scannolo a la gente*.

Sulla debolezza maschile di fronte alle attrattive femminili bastino due proverbi: uno in attacco al son. *Una mano lava l'altra* afferma che *L'omo, quanno lo piji a punto preso, - lui te diventa subito un cojone*; l'altro nel son. *Er prognostico de la sora Tecra*, ove la navigata comare prevede come andrà a finire un amoreggiamento, visto che *L'omo accanto a la donna è una fornace - in ner mezzo a la*

porvere de schioppo. La diffidenza verso le persone colte e in particolare verso i medici si concreta in due motti: *Er curasse è la peggio ammalatìa* detto da un visitatore a *L'ammalato magginario* e quello polemicamente messo in bocca a un prete, *Li libbri nun so' robba da cristiano* nel noto *Er mercato de Piazza Navona*.

Il tempo che passa e la morte che s'avvicina, note fisse dell'angoscia del poeta, gli suggerirono alcuni brani a proverbio tra i suoi più belli. Nel son. *La monizzazione* una saggia donna ricorda alla giovane interlocutrice troppo dedita alle vanità che *Ar monno tutto finisce* e che *Er tempo è peggio d'una lima — ròsica sordo sordo e t'assottija — che gnisun giorno sei quella de prima*. Il son. *Meditazione* con l'attacco *Morte certa, ora incerta* riprende in chiave seria il detto già adoperato per un sonetto scherzoso; e la certezza della morte, ma accoppiata a quella... delle tasse, conclude il son. *Er carnovale der 37: Er crede e lo sperà so' cose belle — ma a sto monnaccio nun c'è de sicuro — che du' cose: la morte e le gabbelle*. Il giorno prima della *Monizzazione* un uomo, ricordando un'esecuzione capitale, fa riflettere a un amico che *Antro è parlà de morte antro è morì*. E una donna che tenta di consolare *La vedova dell'ammazzato* si serve d'una sfilza di modi proverbiali: *Nisuno pò morì come je pare*, e *L'affare de la morte e un certo affare che nun se spiega*, e poi *La morte è in man de Dio*, e ancora *Se sa dove se nasce e no dove se more*. Meno meditativo, *Er marito ammalato* replica alla moglie che teme di restar vedova: *Tristo chi more e buggiarà chi resta*.

Il pessimismo del poeta trabocca in due durissime chiusure di sonetti. A un mendicante che si lamenta per l'abolizione di certe beneficenze fa dire: *Tutto qua se precipita in eterno - ner pozzo de la gola e de la fregna*. Ma è il poeta stesso forse, che nel deplorare i costosi festeggia-

menti di un amico per *Er battesimo der fijo maschio*, chiude con la lugubre accusa ai governanti, di sapore gogoliano: *Er libbro de battesimi in sto stato - se poterìa chiamà « libbro de morti »*. E alla fine di quello stesso anno, per *Lo scolo der 34*, commenta le solenni funzioni religiose della ricorrenza con la considerazione che *Ogn'anno novo è peggio de li vecchi* e la conclusione che *Dio benedetto ha in paradiso - antre gatte a pelà che sentì noi*.

Il tirare in ballo continuamente Dio, i santi e la religione, era tipico della Roma di allora e forniva numerosi spunti per detti e citazioni d'ogni genere in un latinesco più o meno spropositato: *Sicu t'era in principio nunche e peggio*, dice un uomo invelenito contro i curiali (avvocati e addetti ai tribunali), e il poeta annota: *Così dicesi dal popolo a indicare durata e accrescimento di male*. Il latinesco si estende dal latino di chiesa a quello classico delle reminiscenze scolastiche, come dimostra, ad esempio, l'altro titolo col virgiliano-romanesco *Audace fortuna giubba tibbidosque de pelle*.

La « maniera proverbiale » è in alcuni casi così nutrita da formare il tessuto connettivo del sonetto. Tra i molti esempi, citiamo quello di un ciabattino aspirante ai favori d'una ragazza facile, *Lo scarpinello vojoso de fà*, che fa diventare *quattro proverbi* i quattro elementi di un solo: *Pelo de sorca, gola de crastato* (musicista) — *ugna de gatto* (ladro) e *chirica de prete* — *quanno pisceno a letto, hanno sudato*, cioè *hanno sempre la scusa del fatto*, annota il poeta; ma lo stesso privilegio è attribuito come segno di onnipotenza, allo stesso Padre Eterno nel son. *L'Omo*.

Dice *La vedova del servitore*, lasciata da tutti senza un aiuto: *Sai chi crede a le lagrime? Chi pena — Sai chi pensa al malanno èh? Chi je dole. — Ma nò chi è grasso, nò chi ha robba ar sole, — nò chi s'abbotta a pranzo e crepa a cena...*

La madre poverella dice alla figlia che vorrebbe andare a chiedere un'elemosina nelle case dei ricchi:

*Fija, nun ce sperà: fatte capace
che qua li ricchi so' tutt'un riduno...
... Tu bussà a li palazzi a uno a uno;
ma pòì bussà quanto te pare e piace
tutti « Dio ve provedi, annate in pace... ».
Eh panza piena nun crede ar diggiuno.
Fidete, fija, io parlo pe sperienza:
ricchezza e carità so' du' persone
che nun potranno mai fà conoscenza.
Se chiede er pane e se trova er bastone.
Offerimolo a Dio, ché la pacenza
è un conforto che dà la riliggione.*

A parte il bellissimo finale, profondamente indicativo di un sentimento religioso vicino a posizioni manzoniane, ricorrono in questo sonetto quelle che potremmo chiamare le grandi costanti belliane: povertà e ricchezza, pane, diggiuno, pazienza; e ricorre anche il verso *Panza piena nun crede ar diggiuno*, già usato come titolo di un altro sonetto.

E dice *La povera ciorcinata*, un'altra madre che con la figlia v' a chiedere aiuto a parenti ricchi (e anche per lei ritornano i motivi della ricchezza, del diggiuno e della pazienza):

*Fija, er monno va appresso a la fortuna,
e la fortuna, tu lo sai pe prova,
va siconno li quarti de la luna.
Ce vò pacenza, nun è cosa nova.
La casa de la gente che diggiuna
sta lontana, e gnisuno l'aritrova.*

Gli *Appunti* sono un ricco repertorio sia di proverbi correnti sia di motti d'ogni genere, talvolta annotati alla

meglio, tal'altra già messi in versi: ma essi non erano certamente l'unica fonte intermedia cui il poeta attingeva. Sappiamo infatti che egli fu un diligente raccoglitore di proverbi non soltanto italiani ma anche francesi, tedeschi, spagnoli, inglesi, orientali, che ricopiava dalle raccolte, allora molto diffuse, o estraeva da altre delle sue svariatissime letture. Una cura particolare egli dedicò ai proverbi e ai motti latini, di cui ha lasciato lunghissimi elenchi: ulteriore prova del fondamento umanistico della sua cultura.

Tra gli appunti non passati nei sonetti, ne ricordiamo alcuni che forse l'avrebbero meritato, come:

*Chi de venti anni fa de trenta nun ha — Chi ha porvere
spara — Chi mar fa mar penza — Co le mesate nun se
fa ricchezze — Er bene viè a chi lo merita, e er malanno
a chi lo sa sopportà. — Fin che ce so' denti in bocca,
nun se sa quer che ce tocca — Libro scritto proferto:
invece d'annà avanti annamo arreto — Si tira vento
se move puro l'acqua d'un pantano — Mejo ucellaccio
de macchia che ucelletto de gabbia — Pe carzasse
nun bisogna fà conto su le scarpe dei morti — Quando
la pila bulle, la schiuma viè a galla (Nei torbidi i ribaldi
guadagnano) — Quando un omo more, nun se pensa
più a lui ma a quer che lassa — Si Dio nun vò, li santi
nun ponno — Tratta chi è più de te e fajje le spese —
Tutt'è suefazzione in questo monno — La rosa spampanata
nun s'arissetta più.*

In un appunto troviamo il testo completo di un detto parzialmente usato nella chiusa del noto sonetto (pure col titolo a proverbio) *Chi va la notte va a la morte*, in cui parla un poveraccio malamente scivolato a terra:

*Stavo pe terra a piagne a vita mozza
quanno ch'una carrozza da signore
me passò accanto a passo de barrozza.*

« Ferma », strillò ar cucchiere un servitore;
ma un vocino ch'escì da la carrozza
je disse: « Avanti, alò, chi more more ».

Il testo completo, nell'appunto, è *Chi arrotta arrotta, chi casca casca, chi more more*; ed è in rapporto sia con l'arrotare della carrozza, sia con la « cascata » del malcapitato.

Un gruppetto di proverbi rimasti in appunto ricordano un'esperienza campagnola che allora molto più di oggi era presente nel linguaggio dei romaneschi: *Chi ha vigna ha tigna* e *La vigna vacce la bottega stacce*, e *Fischia che pijji lodole (o altri uccelli)*, e *Mejjo oggi er zampo che domani er porco*, e *Quanno la pera è fatta casca da sé*, così come *Si tutti l'uccelli conoscessino er grano addio pagnotte*, sono di chiara origine contadina. Un intero esordio di sonetto è tutto un intreccio di proverbi, passando dal titolo latinesco *Tali smadre tali fija* a motivi che ancora odorano di prato e di stalla: *Nun serve a di: chi de gallina nasce — 'gna che ruspi è proverbio che nun falla. — Da una vacca nun nasce una cavalla. — Come se nasce, fija mia, se pasce.*

Nella sua predilezione per i proverbi, il Belli non si limitò a raccogliarli, citarli e parafrasarli, ma attuò più volte una vera e propria critica, quando i proverbi, gli apparivano strampalati, o erronei, o in troppo evidente contrasto con la comune, se pur deplorata, esperienza delle cose umane. L'esempio più indicativo è nel son. *L'abbito nun fa er monico*, in cui la discordanza tra il proverbio a fondamento morale e la trista realtà di un'imperante ipocrisia fornisce al poeta un immediato e potente spunto di satira:

*L'abbito nun fa er monico? Eh, se vede!
Pròvete intanto una sorvorta sola
de presentatte ar Papa in camiciola
e poi sappime a di come t'agnede...*

*...Hai tempo, fijo caro, d'arà dritto
e d'esse galantomo immezzo ar core;
tristo in ner monno chi se mostra guitto.
Qua er merito se taja dar sartore,
qua la virtù in giacchetta è un gran delitto...
Una farda più o meno, ecco l'onore.*

La critica del proverbio diventa positiva attraverso il sarcasmo con cui il poeta finge di dimostrarne la falsità, e il proverbio entra così nel gioco dell'ironia accrescendone l'immediatezza e il mordente. Il sonetto si richiama, infatti, a un motivo caro al poeta e già trattato, non ironicamente, in altri due, *L'onore*, ov'è detto *L'onore nun è come la rognà - che s'attacca ar toccà*, e *La bona nova* la cui bellissima chiusa è un altro esempio, tra i più pregnanti, di proverbi « belliani »: *L'onor der monno? e che cos'è st'onore? — Foco de paja, vento de scorregge. — Er tutto è nun tremà quanno se more.*

Nell'aprile 1837 il Belli manda ad Amalia Bettini, da anni amata, forse per tener desto in lei il ricordo del dialetto romanesco e del suo poeta, una serie di 24 proverbi che dovevano riuscire particolarmente divertenti all'amica milanese; e la serie è preceduta dalla formula *come dice quello?* che ricorre anche in un sonetto. Dei 24 proverbi 16 già ricorrono nei sonetti o negli appunti, 8 non sono mai citati ed hanno il valore di veri inediti belliani. Precede l'elenco *Come vanno le cose de sto monno*; e poi *Acqua quieta vermini mena*; *Nun se dice quattro finché nun stà ner sacco*; *Tanto va er secchio ar pozzo sin che ce lassa er manico*; *Ogni medaja ha er su' roverso*; *De maggio puro se fa notte*; *Si l'oste ne coce, per tutti ce n'è*. Era un vezzo del poeta questo di vivacizzare le lettere familiari con proverbi o motti correnti: per esempio in un biglietto all'amico Spada, avvertendolo che per il maltempo non andrà

a trovarlo, scrive: *Come diceva la Comare?* « *Piove e maltemp'è - a casa dell'antri nun ce se va be'* ».

Ai suoi proverbi il poeta continuò a pensare anche quando la sua musa romanesca s'era da tempo ammutolita. Lo dimostra quello che possiamo considerare il suo ultimo verso dialettale, contenuto in una lettera alla marchesina Roberti del 1851, in cui riporta, diciassette anni dopo, la prima terzina del suo sonetto-capolavoro *La golaccia*, ma la trasforma in quartina autonoma con l'aggiunta, per l'orologio fatale (in sé immagine abbastanza comune) di un secondo verso che imprime al proverbio quell'impronta realistica che ci appare quasi come una firma dell'autore:

*La morte stà anniscosta in ne l'orloggi
pe fermavve le sfere immezz'a l'ora;
e gnissuno pò di: domani ancora
sentirò batte er mezzogiorno d'oggi.*

E l'orologio, uscendo dal già usato proverbio, continuerà a lavorare nella mente del poeta, che da tempo e prematuramente si sentiva vecchio: lavorerà soprattutto con quel secondo verso, con quella fermata delle sfere che tornerà cinque anni dopo in una strofa della poesia italiana *La lucerna*.

Anche i *Bollettoni per il teatro romanesco* (1834-35), strani pezzi di prosa dialettale in cui il Belli sembra sfogare il suo gusto degli spropositi per satireggiare forse gli spropositi dei teatranti, contengono insieme con una nutrita serie di luoghi comuni ad arte storpiati, alcuni proverbi. Nel primo bollettone leggiamo *E' meglio d'esse invidiati che compatiti* e *Come dice quello? Omo avvisato, mezzo sarvato* (già usato nei sonetti 76 e 399); nel secondo *Un ber gioco dura poco* e *E' longa la vergna*, che sarà usata nel 2039 e richiama *Chi ha vorsuto la vergna ha da godella* del sonetto *Chi è causa del suo mal piagni se stes-*

so, nonché il precedente *La vergna l'ha chi la vò* (« vergna », oggi in disuso, vale « guaio »). Il terzo bollettone si chiude con lo stornello *Fiore de menta — de pacenza co voi ce ne vò tanta — e annateve a pescà chi ve contenta*. Orbene, questo stesso stornello chiudeva proprio il primo sonetto romanesco scritto dal Belli e doveva valer quasi come proverbio perché sarà ripetuto anche una terza volta.

Troviamo così che l'intera opera romanesca del Belli, dal primo sonetto sino all'ultimo verso aggiunto all'« orologio » della *Golaccia* è come incorniciata in quella « maniera proverbiale » da lui così sapientemente e piacevolmente impiegata.

ROBERTO VIGHI



Nel presente excursus si è voluta dare un'esemplificazione dell'ingente contributo alla paremiologia romanesca dato dall'opera del Belli, alla quale del resto ha ampiamente attinto Giggi Zanazzo nella sua trattazione generale sui proverbi romaneschi. Uno studio più particolare e approfondito per i sonetti del 1833 ha pubblicato Giuliano Manacorda nelle « Letture belliane », vol. IX.

SECONDINO FREDA

Quando, per la prima volta, bussai al portoncino di quello studio di via dei Greci, dove, da due secoli, i Tadolini scolpivano e popolavano di statue Roma e ogni parte del mondo, venne ad aprirmi la bellissima signora Candida e subito, dietro di lei, sollevata la tenda che divideva l'anticamera dal salotto dove ci si riuniva, apparve lui, Secondino, per vedere chi stesse arrivando.

Fu, dunque, il primo romanista che incontrai, entrando a far parte del Gruppo e, dopo le presentazioni, mi sedetti proprio accanto a lui e vicino, ricordo ancora, stavano Misserville, Pettinelli e Casciani.

In quel tempo, dopo le riunioni, i Romanisti, a piccoli gruppi, che si formavano a seconda degli umori del momento e delle predilezioni, sciamavano verso trattorie e ristoranti, dove finivano le serate. Io accettai l'invito di Secondino, unendomi a lui, a Misserville, a Pettinelli e a qualche altro. La fama di Freda, pontefice e storico della cucina romana, non poteva non mettere a disagio uno come me, astemio e non troppo incline a sottigliezze sul grado di perfezione delle vivande e tanto più ero a disagio, in quanto i discorsi degli altri amici della compagnia mi portavano a credere che si trattasse di gente usa a veder scritta la parola cucina solo con l'iniziale maiuscola.

Mi sembrava, dunque, che non avrei potuto cominciare peggio il mio ingresso in un Sodalizio i cui componenti — storia alla mano — avevano sempre scrupolosamente ed equamente suddiviso il loro tempo su due tipi di tavoli, quelli degli studi più severi e quel-

li delle più accreditate trattorie. Decisi, quindi, di ricorrere ad una aperta confessione, unica speranza che mi rimaneva per essere assolto e presi, allora, a chiarire la mia posizione nei confronti dei piaceri della tavola, nonché il mio eretico atteggiamento verso la massima benemerenzza del buon dio Bacco. Lo stupefacente risultato fu che i loro modi verso di me da benevoli si fecero addirittura affettuosi, però mi rimase sempre il dubbio che l'assoluzione mi fosse stata impartita con la motivazione di esser incapace di intendere e di volere.

Comunque la serata fu splendida e ad essa, in tanti anni, se ne aggiunsero molte altre nei vari locali dove egli conduceva, così spesso, gli amici, perché gustassero quei piatti della cucina romana che, sotto le sue direttive e sotto il suo giudizio davvero infallibile, trovavano il loro optimum, restituiti per opera sua alla tradizionale e genuina confezione.

I suoi libri di storia della cucina — basterà citare per tutti il famoso « Roma a tavola » — il suo volume di ricette, i suoi articoli — in cui storia ed arte della cucina formano un originale contesto — apparsi puntualmente, per tanti lustri, sulla « Strenna dei Romanisti » e in numerosi quotidiani e periodici, costituiscono un'enciclopedia storica e pratica della cucina romana che non ha rivali, soprattutto perché egli ha saputo, con accurato studio delle fonti, ricondurre ogni piatto alle sue vere caratteristiche tradizionali.

Non sembri azzardata l'affermazione che i rapporti tra Secondino e la Cucina romana costituiscono lo specchio dell'Uomo, della sua natura, che era contrassegnata, in ogni azione e discorso, da quella rara e suprema dote degli spiriti autenticamente forti e cioè da una bontà che mai si smentì e che, proprio come accadeva in lui, è sempre accompagnata dalla fermezza dei principi e dalla difesa della verità e della giustizia. E non sono solamente io a dirlo e ad interpretare le cose in questo modo, perché la mia tesi trova conforto autorevole in uno dei tanti scritti che sono stati dedicati all'Uomo e alla sua opera. Così, infatti, scriveva il Gozzi sulla « Cucina Italiana »: « Che sarebbe dell'autentica cucina romana se a salvaguardarne l'integrità non stesse intrepido e rigorosissimo, pur nella sua dolce umana remissività, l'amico Secondino Freda che con tranquilla fermezza discerne e consiglia? »

Già, proprio così: discerne e consiglia; questo era il segreto dell'uomo e la sua dote fondamentale, perché non a tutti è concessa la sapienza del discernere e quindi la potestà del consiglio. Egli

cercava e difendeva ciò che era vero e giusto nelle grandi e nelle minori cose della vita, nelle quali sempre ci aiutò, consigliandoci perché ogni scelta fosse giusta e indirizzata al vero. E tale era, dunque, l'uomo e questi erano i motivi per cui difendeva l'integrità tradizionale della cucina romana: una « cucina povera » la definiva lui, ma i poveri non sono forse il sale della terra? Cucina che ha ancora per fondamenta i cibi dei pastori compagni di Romolo. Ognuno ricorda i suoi implacabili atti d'accusa contro i piatti confezionati con salse e miscugli bastardi e adulterati con « trovate », il cui nome già svelava il tradimento verso la vera, santa romana Cucina, perpetrata dalle, a noi straniere, « Hostarie », che già in quell'« h » iniziale denunciavano l'eretico disegno dell'oste infedele.

E così facendo egli difendeva la sua, la nostra Roma, quello che della nostra città ancora rimane, la Roma di un tempo, quanto tu camminavi per le sue strade e a mano a mano che l'ora si inoltrava verso il meriggio, ti giungevano sempre, dovunque tu fossi, gli odori della cucina di casa tua, eguale a quelli degli altri focolari, che allora eravamo, tutti, un popolo solo; odori che a risentirli oggi saresti magicamente di nuovo nella tua antica casa, con tutti coloro che sono scomparsi o invecchiati e tutti, di nuovo, sarebbero, con noi, giovani e vivi. E proprio quegli odori ci accoglievano quando accettavamo gli inviti alla sua tavola e quelle vivande erano davvero per noi l'elisire di giovinezza.

E debbo ora confessare che se ritorno con la mente alla scena del mio primo ingresso nei Romanisti, mi accade di immaginare che quando verrà quel giorno, lontano nella tenace speranza, ma che, stando a quel che tutti dicono, dovrà pur venire, quella scena si ripeterà: verrà di nuovo ad aprirmi una creatura il cui volto risplenderà della luce della bellezza, ma anche della insostenibile luce della giustizia; però subito dietro di lei, sollevando una lieve tenda di candide nubi, apparirà lui, Secondino, e ancora una volta, si farà di me, astemio di tante virtù, pietoso mallevadore, perché tanto possono l'Amicizia e la Bontà. E così, ancora una volta — e questa volta proprio indegnamente — sarò ammesso a un Banchetto, nel quale, purtroppo, noi due ci vedremo molto da lontano, perché Secondino, e a pieno diritto, siede assai vicino al Capo Tavola.

Manlio Barberito

ANTONIETTA GUBINELLI GRIMALDI

Fu Lei stessa a proporre alla sua amica, Emma Amadei, che il Gruppo dei Romanisti trovasse nel Caffè Greco la sede per le sue riunioni: scomparso ormai da qualche tempo il caro Enrico Tadolini, non volevamo abusare oltre dell'ospitalità che la consorte signora Candida e la figliola Giuseppina continuavano ad offrirci, con tanta affettuosa gentilezza, nel famoso studio di via dei Greci. Le ultime ritrosie, di puro carattere rituale, tanto era allettante la proposta, furono superate con l'argomento che il locale di via Condotti e il nostro Sodalizio erano da gran tempo uniti da legami strettissimi, essendo proprio uno dei più famosi romanisti, Diego Angeli, l'autore delle celebri «Cronache del Caffè Greco».

Fu così, e proprio per quel sentimento tanto profondo che legava la nostra Signora Antonietta a Roma e alle sue vicende, che noi, mentre eravamo alla ricerca di una sede, ci trovammo riuniti in una casa: fu questo che subito avvertimmo, per la sua affettuosa e signorile ospitalità, per la sua partecipazione alla vita del Gruppo e per il sentimento di autentica amicizia che legò tanti di noi alla sua persona; non si passava mai davanti a quella porta o intorno a piazza di Spagna senza entrare a salutarla e quel saluto, tanto spesso, si faceva conversazione e amichevole colloquio.

In genere, ci accoglieva in quella sua poltrona d'angolo, nel breve spazio che precede il salone, così pieno di ricordi e testimonianze e da quella poltrona, da quell'angolo ella vegliava sulla sua prediletta creatura, riceveva gli amici e tutti coloro — ed eran tanti — che chiedevano di conoscerla o desideravano notizie e ragguagli su personaggi o eventi che avessero avuto rapporti con il locale, nella sua lunga storia.

Dobbiamo ora confessare che non ci accadeva mai di pensare che un giorno avremmo trovata vuota quella poltrona; non lo pensavamo, nonostante l'età veneranda, e non solo per le sue condizioni fisiche e per quelle spirituali, invero straordinarie e sempre più affinate dagli anni; non solo per quella infallibile memoria che faceva ancora vivi e presenti gli anni più lontani e le cose e le persone e le vicende che li popolarono. Non lo pensavamo anche perché, nel nostro sentimento, senza rendercene conto, ella si identificava con il suo amato Caffè Greco, sì che la immagine di lei era ormai come quelle che nelle medaglie e nelle monete e nei docu-

menti solenni raffigurano alte istituzioni o ideali virtù, immutabili nel tempo.

Da quella poltrona, dicevamo, ella vegliava sulla sua idolatrata creatura, che con tanta tenacia, con così sagace operosità, ma soprattutto con indicibile amore, aveva salvato, tanti anni fa, quando tornò fra quelle mura, dopo decenni di lontananza, restituendola poi a fiorente salute. Ma dietro questa sua opera, dietro tanta tenacia ed operosità stava qualcosa di più e di diverso dell'attaccamento a un patrimonio, ad un lavoro, ad un'impresa. E tutto apparve chiaro quando apprendemmo che lei era nata lì, fra quelle mura, in una casa sopra il Caffè Greco, dove la famiglia si era stabilita quando, nel 1871, aveva acquistato il locale.

Qui, dunque, nacque e abitò con i nonni, i genitori, i famigliari, fino al giorno in cui uscì da quella casa, per andare sposa, ma qui continuò ad abitare il mondo dell'infanzia, che fu per lei illuminato da particolari prodigi. Infatti, quei primi anni non solo furono popolati dalle favole che da sempre si narrano ai bambini di tutto il mondo: storie di re, di principi e di eroi valorosi, di donne di meravigliosa bellezza che con un gesto mutano i destini e le vicende degli uomini, esseri dotati di prodigiosi poteri, che sconfiggevano ogni forza nemica. Ma per lei, questi personaggi non vivevano solo nel mondo della favola, bensì erano proprio gli stessi che, nella realtà, popolavano i quotidiani racconti che, la sera, attorno al tavolo, alla quieta luce della lampada, ella ascoltava — e fuggiva l'incombente sonno dalle palpebre — dalla voce del padre e del nonno. E così apprendeva che anche in quel magico Caffè Greco, venivano esseri dotati di prodigiose virtù, eroi la cui spada aveva sgominato gli eserciti nemici, altri i cui versi cancellavano la morte e il dolore dal cuore degli uomini, altri ancora, i cui suoni spegnevano gli odi e incendiavano di amore chiunque li ascoltasse, altri che con un pennello e una tela avevano creato paesi incantati, ricolmi di magie, donne la cui bellezza era simile a un trono.

Fu così che la realtà di ogni giorno dava certezza alle immagini delle favole e il prodigio era il volto stesso della vita quotidiana.

Questo fu per lei il Caffè Greco, per questo volle salvarlo. Ma lo salvò anche per tutti noi e qui sta il nostro debito verso di lei.

Manlio Barberito

BRUNO MOLAJOLI

Di famiglia forse romana, nacque a Fabriano il 29 gennaio 1905, ove vennero alla luce anche una sorella e due fratelli, di cui uno sarà sacerdote, a lui premorti. Compiuti gli studi secondari nella sua città natale, si laureò in Lettere nell'Università di Bologna specializzandosi quindi a Roma in Storia dell'Arte con Adolfo Venturi e Pietro Toesca. Molto stimato dal senatore Corrado Ricci, prestò la sua opera alla stampa del noto manuale Springer-Ricci, in 5 volumi, pubblicati dal 1927 al 1932.

Assecondando le sue attitudini, si votò all'Amministrazione delle Belle Arti occupandosi di varia responsabilità nelle Soprintendenze delle Marche, Puglie, Piemonte, Venezia Giulia e Campania. Del soggiorno piemontese ricordava con soddisfazione i suoi incontri col conte Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, avendo ottenuto da quel valoroso Ministro qualche ripensamento per una più agevole realizzazione di talune sue vedute, e ricordava l'assistenza, anche materiale, data al Principe di Piemonte, fine intenditore d'arte, nella sistemazione di quadri nel castello di Racconigi.

Nel 1939, trentaquattrenne appena, fu destinato a Napoli come Soprintendente e quindi, in vista della guerra, si prodigò per assicurare al massimo la protezione dell'immenso patrimonio artistico della Campania. Dopo il tragico epilogo del conflitto moltiplicò le sue energie nel restauro di quanto era stato danneggiato; e tuttavia meditò e attuò la fondazione di un nuovo museo, cui volle adibita la Reggia di Capodimonte che, dopo avere per molti anni ospitato la Casa Ducale d'Aosta, fu restituita alle funzioni per le quali Carlo III di Borbone l'aveva fatta costruire, cioè per accogliere le collezioni farnesiane. E vi si appose in modo da costituire uno dei più brillanti esempi di museologia.

Figlio di violinista e cultore egli stesso di musica (dal 1970 e fino alla morte sarà Presidente dell'Istituto di Studi Verdiani di Parma promuovendo pubblicazioni di alto valore), frequentava i concerti che la principessa Pignatelli Aragona Cortes offriva nella sua villa alla Riviera di Chiaia; e nell'assiduità della frequenza infuse nell'eletta signora il proposito di destinare tale proprietà napoletana e le sue preziose raccolte allo Stato italiano con fine di utilizzarla come centro culturale. Numerose collezioni assicurò ai musei di Napoli, aggiungendone altri, fra cui quello delle Carrozze.

Contemporaneamente, presso la Facoltà di Architettura insegnava Restauro dei Monumenti e Storia dell'Arte.

Lo svolgimento di tanta attività lo poneva a contatto dei più distinti ambienti; e in essi conobbe Elena Perrone Capano, appartenente alla buona società napoletana. Il 29 giugno 1942 si celebrarono le loro nozze, coronate dalla nascita di tre figli.

Sul finire della sua vita, visitandolo io in clinica, mi mostrò una foto a colore riprodotte la sua famiglia e la commentò dicendomi: «Eravamo in due, siamo in sedici». E mi parlò delle doti dei suoi figli, dei loro elevati sentimenti verso i genitori e degli affettuosi, reciproci rapporti che li univano: non avrebbe lasciato loro eredità di beni, non avendone accumulati per aver sempre percorso — e, per giunta, con grande disinteresse — la diritta via, ma trasmetteva un patrimonio spirituale che avrebbe assicurato alla sua famiglia dignità ed armonia.

La grande impronta che la sua fattività e la sua cultura avevano conferito alla Soprintendenza campana lo designò alla carica di Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, che coprì nel decennio 1961-1970. Notevoli le sue iniziative contro i danni dell'alluvione di Firenze e per il restauro del complesso di San Michele quale sede del ministero dei Beni Culturali. Contemporaneamente insegnò Museologia nell'Università di Pisa, poi in quella di Firenze; fu docente nel Centro Internazionale «Andrea Palladio» di Vicenza, membro di altri organismi culturali, fra cui quello per la difesa di Venezia e per la torre di Pisa. Fu Presidente della Pontificia Insigne Accademia Artistica dei Virtuosi al Pantheon e membro di altre gloriose istituzioni, Medaglia d'Oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte, Direttore del «Bollettino d'Arte», collaboratore di vari grandi quotidiani; insignito di numerose onorificenze, fra cui quella massima della Repubblica Italiana.

Alle molte sue pubblicazioni vanno aggiunti i contributi che dava agli studi attraverso le sue numerose conferenze, precedute da rigorose ricerche ma espone con la sua tipica arte del dire, che, suscitando interesse e godimento, tanto vinceva.

Mentre nel 1934 aveva dato alle stampe i suoi studi su Gentile da Fabriano, nel 1984, cioè 50 anni dopo, pubblicò un ampio articolo (Il cav. Romualdo Gentilucci «fautore di opere di belle arti» a Roma nell'Ottocento, in «Strenna dei Romanisti», 1984, pp. 331-352) sul geniale editore fabrianese (1805-1869) la cui figlia, Filomena, nel giugno 1865 sposò Liberato Molajoli, nipote in 3° grado dello

stesso editore e dal medesimo definito « ottimo giovane, buonissimo, bello, ed educato, sano e libero » (p. 343).

L'elevata posizione in cui fu collocato dalle sue doti lo tenne costantemente a contatto con cose e persone di rilevante importanza cui egli fu sempre pari nel sussidio della sua alta, signorile figura di bell'aspetto, e dei suoi modi, che si facevano ammirare specialmente in qualche suo dissenso. Profondo conoscitore di uomini, nella conversazione amava porre in evidenza i pregi del suo interlocutore con grande dignità e completa apertura. La sua fine, avvenuta nella festività dell'Ascensione (19 maggio 1985), segnò il tramonto di una eccezionale irradiazione ch'ebbe l'apoteosi nella basilica romana di S. Marco ove la liturgia della parola, espressa dai suoi familiari, e l'affluenza di quasi tutti i numerosi intervenuti alla mensa eucaristica trasformarono i funerali in una promessa di vita. La presenza del Ministro dei Beni Culturali consacrava la sua lunga milizia per la tutela e la valorizzazione di quei beni e l'impegno scientifico, ad essi tendente, della sua intera esistenza.

Armando Schiavo

Indice

In copertina: Arthur John Strutt (Roma, 1866) - Veduta della Campagna Romana (collezione del Banco di Roma)

BRONISLAW BILINSKI - <i>Saluto agli amici</i>	7
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Il turbinoso inizio del Quattrocento romano	13
MANLIO BARBERITO - Il miracolo di S. Maria dell'Orto	27
FRANCESCO BARBERI - Un angolo di Roma che fu: piazza Montanara	39
NINO BECCHETTI - Ultime vicende di Ponte Rotto .	47
FORTUNATO BELLONZI - Gli esordi romani del Caravaggio	61
BRONISLAW BILINSKI - Roma nell'anno 1595 (Diario di un viaggiatore e le prime guide polacche di Roma)	67
RAFFAELLO BIORDI - « Addendum » alla storia degli studi di artisti di Roma	89
FRANCESCA BONANNI - Adelaide Ristori, il marchese del Grillo e un matrimonio per sorpresa . . .	97

ANDREA BUSIRI VICI - Ritrovata un'interessante documentazione sulla benedizione pasquale di Pio VI	107	MASSIMO GRILLANDI - Cleopatra a Roma e il trionfo di Cesare	239
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Luigi Poletti, architetto modenese a Roma	111	FELICE GUGLIELMI - Contributi alla storia dell'Isola Sacra: agricoltura e archeologia	255
GIUSEPPE CERULLI IRELLI - I Parioli	123	JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - Dal « Journal de voyage » di S.A.R. Cristiano Federico (1819-21)	273
MARCELLO COFINI - Chi era il giovane Vessella? memorie del pianoforte '800	133	LIVIO JANNATTONI - « Scilla e Cariddi »	303
STELVIO COGGIATTI - Brevi storie di alberi romani	141	RENATO LEFEVRE - Il solenne ingresso a Roma nel 1533 di una ragazzetta fiamminga di nome Margarita	311
CARLO CREMONA - I soggiorni a Roma di Sant'Agostino	149	SILVIA LO GIUDICE - La leggenda di S. Michele	321
URSULA DADDI PACELLI - A Orazio Marucchi divulgatore impareggiabile	155	ANTONIA LUCARELLI - Edoardo Martinori a cinquant'anni dalla morte	329
ANTONIO D'AMBROSIO - La Galleria Zanini, vetrina del Novecento pittorico	161	FILIPPO MAGI - La romanità di Dante e la sua spietata avversione a Fiesole	339
MARIO DELL'ARCO - Una piazza privata	167	UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Perché « Celio », perché « Piazza »	343
NICCOLO' DEL RE - I Conservatori capitolini a lezione di storia	171	G.L. MASETTI ZANNINI - La contessa Bianca Bentivoglio di Lorenzana (1838-1877)	347
CESARE D'ONOFRIO - I « Fedeli di Vitorchiano » una tradizione da ripristinare	181	P. IPPOLITO MAZZUCCO - Un'iscrizione del IV secolo ai Santi Apostoli	359
MARIO ESCOBAR - La Chiesa dei Quaranta Martiri e il conservatorio di S. Pasquale	187	GIORGIO MORELLI - La marchesa Petronilla Paolini Massimo, infelice vicecastellana di Castel S. Angelo	369
ANNE CHRISTINE FAITROP - Zénaïde Fleuriot, pellegrina nella Roma del 1870	195	VITTORINA NOVARA - Casale Garibaldi? Assolutamente no	381
ENNIO FRANCA - Il Clero a Roma nella seconda metà dell'800	205	FRANCO ONORATI - Il soggiorno romano di Giorgio Federico Haendel	391
ALFREDO GIUGGIOLI - D'Annunzio e il Banco di Roma: il salvataggio della biblioteca de « La Capponcina », 1908-1914	217		

MARCANTONIO PACELLI - Un messaggio di Pio XI, Ratti, a mio padre	417
ARCANGELO PAGLIALUNGA - Mascagni in Vaticano	427
ETTORE PARATORE - Il bimillenario della felicità di Roma	437
CARLO PIETRANGELI - Un Leonardo in vendita a Roma	441
FRANCESCO POSSENTI - Ricordo di Piazza dell'Orologio	451
ARMANDO RAVAGLIOLI - Un mago in biblioteca a Via della Sapienza	459
M. TERESA RUSSO - Carlo VIII a Roma	477
GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - L'Arciconfraternita e la R. Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma	495
RINALDO SANTINI - La « zampa d'oca », Tor di Nona e l'Arco di Parma	515
GIUSEPPE SCARFONE - Un monumento poco noto della Roma medievale: S. Maria in Tempulo	531
ARMANDO SCHIAVO - Opere scomparse del Laterano: l'Aula del Concilio e un portale della Cappella di S. Venanzio	543
CLAUDIO SCHWARZENBERG - La devozione al Divino Amore fra guerra e dopoguerra	555
MARIA SIGNORELLI - Io, Cappuccetto Rosso, in Vaticano	567
PAOLO TOURNON - Il marchese Domenico Franzoni e il suo testamento	571
ANTONELLO TROMBADORI - Da l'oltretomba dei libri	577

MARIO VERDONE - Sciltian a Roma	595
NELLO VIAN - Al Gran Teatro di Roma Pietro Paolo Trompeo (nel centenario della nascita)	609
ROBERTO VIGHI - Il « dir proverbiale » nell'opera del Belli	623
Ricordo di Secondino Freda, Antonietta Gubinelli Grimaldi, Bruno Molaioli	639
Finalini di GEMMA HARTMANN	
Anteportata - Adolfo Mancini - Mercato a Porta Asinaria	

ANNOTAZIONI

FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1986
CON I TIPI DELLE ARTI GRAFICHE PEDANESI
VIA A. FONTANESI, 12 - TEL. 220971 - ROMA